



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

Aprile - Settembre 2015 **2/3**

VITA DIOCESANA

Trimestrale della Diocesi di Albano

Anno XXIV - N. 2/3 Aprile - Settembre 2015

Piazza Vescovile, 11 - 00041 Albano Laziale (Roma)

Tel. 06.932.68.401

Direttore resp.: Francesco Macaro

Direttore: Mons. Marcello Semeraro

Abbonamento: € 26

C/C p. N. 32747008 - Int. Diocesi di Albano - Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 10/92, del 15 aprile 1992

Finito di stampare nel mese di *ottobre* 2015

Stampa: Tipografica Renzo Palozzi s.r.l. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma, Italy)

Tel. 069387025 - 0693660358 • e-mail: info@tipografiapalozzi.191.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art 1 comma 2, DCB - Filiale di Roma

In copertina:

Guido Reni,

SS. *Trinità*, Parrocchia SS.ma Trinità - Marino

SOMMARIO

Editoriale	103
------------------	-----

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

<i>Misericordiae Vultus</i> . Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia	105
Discorso introduttivo all'apertura della 68ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.....	125
Lettera con la quale si concede l'indulgenza in occasione del Giubileo Straordinario della Misericordia	128
Lettera per l'Istituzione della "Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del creato"	131
Lettera Apostolica in forma di <i>Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus</i> sulla riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio nel Codice di Diritto Canonico.....	133
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	149

CHIESA ITALIANA

2. ATTI DELLA CEI

ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI, Comunicato finale della 68ª Assemblea Generale - Roma, 18-21 maggio 2015.....	153
--	-----

3. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

Nomina del nuovo Vescovo Ausiliare per la Diocesi di Roma	161
Nomina del nuovo Vescovo per la Diocesi di Rieti	162
Nomina del nuovo Vescovo Ausiliare per la Diocesi di Roma	163

CHIESA DIOCESANA

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Omelia per la Messa Crismale 2015, <i>Lo Spirito unifica il diverso e diversifica l'unito</i>	165
Omelia nella Veglia Pasquale 2015, <i>Appuntamenti in Galilea</i>	170
Catechesi mistagogica per i neofiti della Pasqua 2015, che riconsegnano la veste bianca, <i>I nostri appuntamenti</i>	173
Omelia per l'Ordinazione al Presbiterato dei Diaconi Vincenzo Delia, Jesus Benjamin Grajeda ed Ever Jimenez Gutierrez. <i>Amorevoli, lungimiranti, desideranti</i>	175

Omelia nella Solennità di San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano, <i>La non violenza, metodo dei martiri</i>	178
Omelia nella solennità del Corpo e Sangue del Signore 2015, <i>Alleanze sigillate con il sangue di Cristo</i>	182
Omelia nella dedicazione dell'altare e della chiesa parrocchiale di Sant'Agostino in Pomezia – Campo Ascolano, <i>Mistero d'amore, segno di unità, vincolo di carità</i>	184
Omelia per la festa di San Benedetto, abate, 50° della visita di Paolo VI a Pomezia <i>Insigne predicatore e patrono dei poveri</i>	186
Omelia per la festa di san Benedetto, abate 50° della visita di Paolo VI a Pomezia. <i>Edificare la città dei cuori</i>	189
Omelia nell' "Anno Innocenziano" di Spinazzola – Anzio (2015), <i>Servizio, conversione, amore</i>	193
Omelia nella Solennità della Trasfigurazione del Signore, <i>Chiesa povera in cammino</i>	196
Omelia nella Solennità di Santa Maria della Rotonda, <i>La Madre della Misericordia</i>	199
Omelia per la chiusura dell'Inchiesta Diocesana sulla vita, virtù, fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano, <i>Vittima della carità</i>	202
Omelia per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale e l'inizio ufficiale del nuovo anno pastorale, <i>Campo ed edificio di Dio</i>	206

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine e ordinazioni	211
Decreto di dedicazione della Chiesa Cattedrale	214
Decreto di modifica del Regolamento Generale della Curia Diocesana	216
Decreto di nomina dei Direttori e Responsabili degli Uffici della Curia Diocesana per il quinquennio 2015 - 2020	218
Decreto per la esumazione e ricognizione dei resti mortali della Serva di Dio Edvige Carboni	221
Decreto per la esumazione e ricognizione dei resti mortali della Serva di Dio Maria Bordoni	223
Lettera di nomina della Commissione diocesana per il Giubileo della Misericordia	224
Calendario delle Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2016	226

ATTI PASTORALI

Lettere del Vescovo	229
Discorso al Convegno annuale dei membri dei Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici. <i>Amministrare i beni ecclesiastici.</i> <i>Amministrazione degli immobili parrocchiali</i>	240
Intervento alla prima riunione dei Direttori e Responsabili degli Uffici Pastorali Diocesani. <i>"Quattro parole per riprendere il cammino"</i>	247

La testimonianza del martirio	250
Il futuro passa per il dialogo	251

Agenda Pastorale del Vescovo

Aprile - giugno	253
Luglio - settembre	255

5. CONVEGNO DIOCESANO

Adulti per iniziare. Non possiamo permetterci la morte del figlio	259
--	-----

6. LA DIOCESI SI PREPARA AL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE

Cinque incontri per rinnovare la nostra chiesa	262
<i>Abitare. Luoghi nuovi e spazi diversi per ritrovare Gesù nei fratelli</i>	263
<i>Trasfigurare per un umanesimo coram Deo - da Verona a Firenze:</i> <i> riconoscere il bene e celebrarlo</i>	264
<i>Uscire. Usci a seminare... dialogo e missionarietà per un nuovo umanesimo</i>	265
<i>Annunciare. «Per un annuncio e una catechesi Esperti di umanità»</i>	266
<i>Educare. Sfide e prospettive verso un nuovo umanesimo</i>	267
<i>In cinque vie il nuovo umanesimo.</i> <i> Tre interviste a chi ha lavorato nella compilazione dei questionari</i>	268
<i>Sulla via di Damasco per arrivare a Firenze</i> <i> Il cammino fatto dalla diocesi per prepararsi al Nuovo umanesimo</i>	269

7. CONFERENZE E INTERVENTI DEL VESCOVO MONS. M. SEMERARO

Il “Credo” nella Catechesi. Verso il Giubileo della Misericordia	271
Le istanze di una Chiesa capace di rinnovarsi: sinodalità, conversione, missione	285
Il Vangelo della Famiglia	295
La comunione ecclesiale per un nuovo umanesimo	306
La comunità cristiana, grembo capace di rigenerare	317

8. NELLA CASA DEL PADRE

Don Angelo Fioretti	333
---------------------------	-----

LA REALTÀ È SUPERIORE ALL'IDEA

Alcuni giorni or sono, parlando ai vescovi delle Chiese in Italia papa Francesco ha fra l'altro richiamato una situazione e sottolineato una missione. La situazione è quella nella quale in tanti oggi viviamo, in Italia e oltre: accerchiati da notizie sconcertanti e messi a dura prova da ansietà e sofferenze. Non c'è che dire. È lo stato nel quale versano tante nostre famiglie. Nei nostri punti d'osservazione e d'intervento, che sono i Centri d'ascolto e le *Caritas* parrocchiali, lo si sperimenta ogni giorno. La missione è quella che ci riguarda come Chiesa ed è non cedere allo scoramento e muoverci contro corrente: «essere testimoni gioiosi del Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri». Citando il profeta Isaia il Papa ha concluso: «a noi viene chiesto di consolare, di aiutare, di incoraggiare, senza alcuna distinzione, tutti i nostri fratelli oppressi sotto il peso delle loro croci, accompagnandoli, senza mai stancarci di operare per risollevarli con la forza che viene solo da Dio». *Consolare, aiutare e incoraggiare*: sono tre azioni che nella tradizione cristiana servono anche per indicare l'opera dello Spirito. Essere spirituali potrebbe voler dire anche questo.

Il Concilio Vaticano II ha scritto che la luce di Cristo deve illuminare la Chiesa, come quella del sole fa risplendere la luna. Francesco ci domanda di tradurre oggi tutto questo in chiave di misericordia. Nell'ultima assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi si fece strada, riguardo alla Chiesa, l'immagine della fiaccola. È, quella della fiaccola, una luce vicina, una luce amica, una luce a portata di mano. Non abbaglia e, all'occorrenza, può servire anche per riscaldare e accendere altri fuochi. Come la luce che, in un momento drammatico e decisivo della sua vita, il beato John Henry Newman invocò in mare 16 giugno 1833: «Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! La notte è oscura e sono lontano da casa, sii Tu a condurmi! Sostieni i miei piedi vacillanti: io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte, un passo solo mi sarà sufficiente ... Amavo scegliere e scrutare il mio cammino; ma ora sii Tu a condurmi».

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

1. LA PAROLA DEL PAPA

I testi riportati in questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.vatican.va

MISERICORDIAE VULTUS

BOLLA DI INDIZIONE DEL GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

1. Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, « ricco di misericordia » (*Ef* 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come « Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà » (*Es* 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella « pienezza del tempo » (*Gal* 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr *Gv* 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona¹ rivela la misericordia di Dio.

2. Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

¹ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 4.

3. Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un *Giubileo Straordinario della Misericordia* come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti.

L'Anno Santo si aprirà l'8 dicembre 2015, solennità dell'Immacolata Concezione. Questa festa liturgica indica il modo dell'agire di Dio fin dai primordi della nostra storia. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio non ha voluto lasciare l'umanità sola e in balia del male. Per questo ha pensato e voluto Maria santa e immacolata nell'amore (cfr *Ef* 1,4), perché diventasse la Madre del Redentore dell'uomo. Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona. Nella festa dell'Immacolata Concezione avrò la gioia di aprire la Porta Santa. Sarà in questa occasione una *Porta della Misericordia*, dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza.

La domenica successiva, la Terza di Avvento, si aprirà la Porta Santa nella Cattedrale di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano. Successivamente, si aprirà la Porta Santa nelle altre Basiliche Papali. Nella stessa domenica stabilisco che in ogni Chiesa particolare, nella Cattedrale che è la Chiesa Madre per tutti i fedeli, oppure nella Concattedrale o in una chiesa di speciale significato, si apra per tutto l'Anno Santo una uguale *Porta della Misericordia*. A scelta dell'Ordinario, essa potrà essere aperta anche nei Santuari, mete di tanti pellegrini, che in questi luoghi sacri spesso sono toccati nel cuore dalla grazia e trovano la via della conversione. Ogni Chiesa particolare, quindi, sarà direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale. Il Giubileo, pertanto, sarà celebrato a Roma così come nelle Chiese particolari quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa.

4. Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i

cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre.

Tornano alla mente le parole cariche di significato che san Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio per indicare il sentiero da seguire: « Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati »². Sullo stesso orizzonte, si poneva anche il beato Paolo VI, che si esprimeva così a conclusione del Concilio: « Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio ... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette ... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità »³.

Con questi sentimenti di gratitudine per quanto la Chiesa ha ricevuto e di responsabilità per il compito che ci attende, attraverseremo la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Signore Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio. Lo Spirito Santo che conduce i passi dei credenti per cooperare all'opera di salvezza operata da Cristo, sia guida e sostegno del Popolo di Dio per aiutarlo a contemplare il volto della misericordia⁴.

5. L'Anno giubilare si concluderà nella solennità liturgica di Gesù Cristo Signore dell'universo, il 20 novembre 2016. In quel giorno, chiudendo la Porta Santa avremo anzitutto sentimenti di gratitudine e di ringraziamento verso la SS. Trinità per averci concesso questo tempo straordinario di grazia. Affideremo la vita della Chiesa, l'umanità intera e il cosmo immenso alla Signoria di Cristo, perché effonda la sua misericordia come la rugiada del

² Discorso di apertura del Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962, 2-3.

³ *Allocuzione nell'ultima sessione pubblica*, 7 dicembre 1965.

⁴ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 16; Cost. past. *Gaudium et spes*, 15.

mattino per una feconda storia da costruire con l'impegno di tutti nel prossimo futuro. Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi.

6. « È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza »⁵. Le parole di san Tommaso d'Aquino mostrano quanto la misericordia divina non sia affatto un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio. È per questo che la liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: « O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono »⁶. Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso.

“Paziente e misericordioso” è il binomio che ricorre spesso nell'Antico Testamento per descrivere la natura di Dio. Il suo essere misericordioso trova riscontro concreto in tante azioni della storia della salvezza dove la sua bontà prevale sulla punizione e la distruzione. I Salmi, in modo particolare, fanno emergere questa grandezza dell'agire divino: « Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia » (103,3-4). In modo ancora più esplicito, un altro Salmo attesta i segni concreti della misericordia: « Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi » (146,7-9). E da ultimo, ecco altre espressioni del Salmista: « [Il Signore] risana i cuori affranti e lascia le loro ferite. ... Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi » (147,3.6). Insomma, la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono.

7. “Eterna è la sua misericordia”: è il ritornello che viene riportato ad ogni versetto del Salmo 136 mentre si narra la storia della rivelazione di Dio. In

⁵ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.

⁶ XXVI Domenica del Tempo Ordinario. Questa colletta appare già, nell'VIII secolo, tra i testi eucologici del *Sacramentario Gelasiano* (1198).

forza della misericordia, tutte le vicende dell'antico testamento sono cariche di un profondo valore salvifico. La misericordia rende la storia di Dio con Israele una storia di salvezza. Ripetere continuamente: "Eterna è la sua misericordia", come fa il Salmo, sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per inserire tutto nel mistero eterno dell'amore. È come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre. Non è un caso che il popolo di Israele abbia voluto inserire questo Salmo, il "Grande hallel" come viene chiamato, nelle feste liturgiche più importanti.

Prima della Passione Gesù ha pregato con questo Salmo della misericordia. Lo attesta l'evangelista Matteo quando dice che « dopo aver cantato l'inno » (26,30), Gesù con i discepoli uscirono verso il monte degli ulivi. Mentre Egli istituiva l'Eucaristia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce. Sapere che Gesù stesso ha pregato con questo Salmo, lo rende per noi cristiani ancora più importante e ci impegna ad assumerne il ritornello nella nostra quotidiana preghiera di lode: "Eterna è la sua misericordia".

8. Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. « Dio è amore » (1 *Gv* 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione.

Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr *Mt* 9,36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr *Mt* 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr *Mt* 15,37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al se-

polcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr *Lc 7,15*). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: « Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te » (*Mc 5,19*). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: miserando atque eligendo.⁷ Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto.

9. Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr *Lc 15,1-32*). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono.

Da un'altra parabola, inoltre, ricaviamo un insegnamento per il nostro stile di vita cristiano. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: « Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette » (*Mt 18,22*), e raccontò la parabola del “servo spietato”. Costui, chiamato dal padrone a restituire una grande somma, lo supplica in ginocchio e il padrone gli condona il debito. Ma subito dopo incontra un altro servo come lui che gli era debitore di pochi centesimi, il quale lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, si adira molto e richiamato quel servo gli dice: « Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? » (*Mt 18,33*). E Gesù concluse: « Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello » (*Mt 18,35*).

La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di mi-

⁷ Cfr *Om. 21: CCL 122, 149-151.*

sericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l'esortazione dell'apostolo: « Non tramonti il sole sopra la vostra ira » (Ef 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: « Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia » (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo.

Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

10. L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa « vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia ».⁸ Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infeconda e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico

⁸ Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24.

dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza.

11. Non possiamo dimenticare il grande insegnamento che san Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica *Dives in misericordia*, che all'epoca giunse inaspettata e colse molti di sorpresa per il tema che veniva affrontato. Due espressioni in particolare desidero ricordare. Anzitutto, il santo Papa rilevava la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni: « La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra (cfr *Gen 1,28*). Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia ... Ed è per questo che, nell'odierna situazione della Chiesa e del mondo, molti uomini e molti ambienti guidati da un vivo senso di fede si rivolgono, direi, quasi spontaneamente alla misericordia di Dio ».⁹

Inoltre, san Giovanni Paolo II così motivava l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo: « Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo ... mi obbliga a proclamare la misericordia quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo ».¹⁰ Tale suo insegnamento è più che mai attuale e merita di essere ripreso in questo Anno Santo. Accogliamo nuovamente le sue parole: « La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice ».¹¹

12. La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore

⁹ N. 2.

¹⁰ Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 15.

¹¹ *Ibid.*, 13.

pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia.

13. Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: Misericordiosi come il Padre. L'evangelista riporta l'insegnamento di Gesù che dice: « Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso » (Lc 6,36). È un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la sua voce (cfr Lc 6,27). Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita.

14. Il pellegrinaggio è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è viator, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi.

Il Signore Gesù indica le tappe del pellegrinaggio attraverso cui è possibile raggiungere questa meta: « Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e

vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio » (*Lc 6,37-38*). Dice anzitutto di non giudicare e di non condannare. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Parlare male del fratello in sua assenza equivale a porlo in cattiva luce, a compromettere la sua reputazione e lasciarlo in balia della chiacchiera. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto. Ma questo non è ancora sufficiente per esprimere la misericordia. Gesù chiede anche di perdonare e di donare. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio. Essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità.

Misericordiosi come il Padre, dunque, è il "motto" dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: « O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto » (*Sal 70,2*). L'aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti.

15. In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiria-

moli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr *Mt* 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: « Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore ».¹²

16. Nel Vangelo di Luca troviamo un altro aspetto importante per vivere con fede il Giubileo. Racconta l'evangelista che Gesù, un sabato, ritornò a Nazaret e, come era solito fare, entrò nella Sinagoga. Lo chiamarono a leggere la Scrittura e commentarla. Il passo era quello del profeta Isaia dove sta

¹² *Parole di luce e di amore*, 57.

scritto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di misericordia del Signore » (61,1-2). “Un anno di misericordia”: è questo quanto viene annunciato dal Signore e che noi desideriamo vivere. Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: « Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia » (*Rm12,8*).

17. La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio. Quante pagine della Sacra Scrittura possono essere meditate nelle settimane della Quaresima per riscoprire il volto misericordioso del Padre! Con le parole del profeta Michea possiamo anche noi ripetere: Tu, o Signore, sei un Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato, che non serbi per sempre la tua ira, ma ti compiaci di usare misericordia. Tu, Signore, ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo. Calpesterai le nostre colpe e getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati (cfr 7,18-19).

Le pagine del profeta Isaia potranno essere meditate più concretamente in questo tempo di preghiera, digiuno e carità: « Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”. Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono » (58,6-11).

L'iniziativa “24 ore per il Signore”, da celebrarsi nel venerdì e sabato che precedono la IV domenica di Quaresima, è da incrementare nelle Diocesi.

Tante persone si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita. Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore.

Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia.

18. Nella Quaresima di questo Anno Santo ho l'intenzione di inviare i Missionari della Misericordia. Saranno un segno della sollecitudine materna della Chiesa per il Popolo di Dio, perché entri in profondità nella ricchezza di questo mistero così fondamentale per la fede. Saranno sacerdoti a cui darò l'autorità di perdonare anche i peccati che sono riservati alla Sede Apostolica, perché sia resa evidente l'ampiezza del loro mandato. Saranno, soprattutto, segno vivo di come il Padre accoglie quanti sono in ricerca del suo perdono. Saranno dei missionari della misericordia perché si faranno artefici presso tutti di un incontro carico di umanità, sorgente di liberazione, ricco di responsabilità per superare gli ostacoli e riprendere la vita nuova del Battesimo. Si lasceranno condurre nella loro missione dalle parole dell'Apostolo: « Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso

verso tutti » (*Rm* 11,32). Tutti infatti, nessuno escluso, sono chiamati a cogliere l'appello alla misericordia. I missionari vivano questa chiamata sapendo di poter fissare lo sguardo su Gesù, « sommo sacerdote misericordioso e degno di fede » (*Eb* 2,17).

Chiedo ai confratelli Vescovi di invitare e di accogliere questi Missionari, perché siano anzitutto predicatori convincenti della misericordia. Si organizzino nelle Diocesi delle “missioni al popolo”, in modo che questi Missionari siano annunciatori della gioia del perdono. Si chieda loro di celebrare il sacramento della Riconciliazione per il popolo, perché il tempo di grazia donato nell'Anno Giubilare permetta a tanti figli lontani di ritrovare il cammino verso la casa paterna. I Pastori, specialmente durante il tempo forte della Quaresima, siano solleciti nel richiamare i fedeli ad accostarsi « al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia » (*Eb* 4,16).

19. La parola del perdono possa giungere a tutti e la chiamata a sperimentare la misericordia non lasci nessuno indifferente. Il mio invito alla conversione si rivolge con ancora più insistenza verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita. Penso in modo particolare agli uomini e alle donne che appartengono a un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. Ve lo chiedo nel nome del Figlio di Dio che, pur combattendo il peccato, non ha mai rifiutato nessun peccatore. Non cadete nella terribile trappola di pensare che la vita dipende dal denaro e che di fronte ad esso tutto il resto diventa privo di valore e di dignità. È solo un'illusione. Non portiamo il denaro con noi nell'al di là. Il denaro non ci dà la vera felicità. La violenza usata per ammassare soldi che grondano sangue non rende potenti né immortali. Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio a cui nessuno potrà sfuggire.

Lo stesso invito giunga anche alle persone fautrici o complici di corruzione. Questa piaga putrefatta della società è un grave peccato che grida verso il cielo, perché mina fin dalle fondamenta la vita personale e sociale. La corruzione impedisce di guardare al futuro con speranza, perché con la sua prepotenza e avidità distrugge i progetti dei deboli e schiaccia i più poveri. È un male che si annida nei gesti quotidiani per estendersi poi negli scandali pubblici. La corruzione è un accanimento nel peccato, che intende sostituire Dio con l'illusione del denaro come forma di potenza. È un'opera delle tenebre, sostenuta dal sospetto e dall'intrigo. *Corruptio optimi pessima*, diceva con ragione san Gregorio Magno, per indicare che nessuno può sentirsi immune da questa tentazione. Per debellarla dalla vita personale e sociale sono necessarie prudenza, vigilanza, lealtà, trasparenza, unite al coraggio della denuncia. Se non la si combatte apertamente, presto o tardi rende complici e distrugge l'esistenza.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore. Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare, e anch'io lo sono, come i miei fratelli vescovi e sacerdoti. È sufficiente solo accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia.

20. Non sarà inutile in questo contesto richiamare al rapporto tra giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio.

Da parte sua, Gesù parla più volte dell'importanza della fede, piuttosto che dell'osservanza della legge. È in questo senso che dobbiamo comprendere le sue parole quando, trovandosi a tavola con Matteo e altri pubblicani e peccatori, dice ai farisei che lo contestavano: « Andate e imparate che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Mt* 9,13). Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza. Si comprende perché, a causa di questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento, Gesù sia stato rifiutato dai farisei e dai dottori della legge. Questi per essere fedeli alla legge ponevano solo pesi sulle spalle delle persone, vanificando però la misericordia del Padre. Il richiamo all'osservanza della legge non può ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.

Il richiamo che Gesù fa al testo del profeta Osea – « voglio l'amore e non il sacrificio » (6,6) – è molto significativo in proposito. Gesù afferma che d'ora in avanti la regola di vita dei suoi discepoli dovrà essere quella che prevede il primato della misericordia, come Lui stesso testimonia, condividendo il pasto con i peccatori. La misericordia, ancora una volta, viene rivelata come dimensione fondamentale della missione di Gesù. Essa è una vera sfida dinanzi ai suoi interlocutori che si fermavano al rispetto formale della legge. Gesù, invece, va oltre la legge; la sua condivisione con quelli che la legge considerava peccatori fa comprendere fin dove arriva la sua misericordia.

Anche l'apostolo Paolo ha fatto un percorso simile. Prima di incontrare Cristo sulla via di Damasco, la sua vita era dedicata a perseguire in maniera irreprensibile la giustizia della legge (cfr *Fil* 3,6). La conversione a Cristo lo portò a ribaltare la sua visione, a tal punto che nella Lettera ai Galati afferma: « Abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge » (2,16). La sua comprensione della giustizia cambia radicalmente. Paolo ora pone al primo posto la fede e non più la legge. Non è l'osservanza della legge che salva, ma la fede in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione porta la salvezza con la misericordia che giustifica. La giustizia di Dio diventa adesso la liberazione per quanti sono oppressi dalla schiavitù del peccato e di tutte le sue conseguenze. La giustizia di Dio è il suo perdono (cfr *Sal* 51,11-16).

21. La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere. L'esperienza del profeta Osea ci viene in aiuto per mostrarci il superamento della giustizia nella direzione della misericordia. L'epoca di questo profeta è tra le più drammatiche della storia del popolo ebraico. Il Regno è vicino alla distruzione; il popolo non è rimasto fedele all'alleanza, si è allontanato da Dio e ha perso la fede dei Padri. Secondo una logica umana, è giusto che Dio pensi di rifiutare il popolo infedele: non ha osservato il patto stipulato e quindi merita la dovuta pena, cioè l'esilio. Le parole del profeta lo attestano: « Non ritornerò al paese d'Egitto, ma Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi » (*Os* 11,5). Eppure, dopo questa reazione che si richiama alla giustizia, il profeta modifica radicalmente il suo linguaggio e rivela il vero volto di Dio: « Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira » (11,8-9). Sant'Agostino, quasi a commentare le parole del profeta dice: « È più facile

che Dio trattenga l'ira più che la misericordia ». ¹³ È proprio così. L'ira di Dio dura un istante, mentre la sua misericordia dura in eterno.

Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia. Dobbiamo prestare molta attenzione a quanto scrive Paolo per non cadere nello stesso errore che l'Apostolo rimproverava ai Giudei suoi contemporanei: « Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede » (*Rm* 10,3-4). Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Croce di Cristo, dunque, è il giudizio di Dio su tutti noi e sul mondo, perché ci offre la certezza dell'amore e della vita nuova.

22. Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'indulgenza. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini. Lasciarsi riconciliare con Dio è possibile attraverso il mistero pasquale e la mediazione della Chiesa. Dio quindi è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata. Noi tutti, tuttavia, facciamo esperienza del peccato. Sappiamo di essere chiamati alla perfezione (cfr *Mt* 5,48), ma sentiamo forte il peso del peccato. Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona. Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati. Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa indulgenza del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato,

¹³ *Enarr. in Ps.* 76, 11.

abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato.

La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr *Ap* 7,4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Vivere dunque l'indulgenza nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa.

23. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio. Israele per primo ha ricevuto questa rivelazione, che permane nella storia come inizio di una ricchezza incommensurabile da offrire all'intera umanità. Come abbiamo visto, le pagine dell'Antico Testamento sono intrise di misericordia, perché narrano le opere che il Signore ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia. L'Islam, da parte sua, tra i nomi attribuiti al Creatore pone quello di Misericordioso e Clemente. Questa invocazione è spesso sulle labbra dei fedeli musulmani, che si sentono accompagnati e sostenuti dalla misericordia nella loro quotidiana debolezza. Anch'essi credono che nessuno può limitare la misericordia divina perché le sue porte sono sempre aperte.

Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione.

24. Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore.

Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, Maria è stata da sempre preparata dall'amore del Padre per essere Arca dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. Ha custodito nel suo cuore la divina misericordia in perfetta sintonia con il suo Figlio Gesù. Il suo canto di lode, sulla soglia della casa di Elisabetta, fu dedicato alla misericordia che si estende « di generazione in generazione » (Lc 1,50). Anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria. Questo ci sarà di conforto e di sostegno mentre attraverseremo la Porta Santa per sperimentare i frutti della misericordia divina.

Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della Salve Regina, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù.

La nostra preghiera si estenda anche ai tanti Santi e Beati che hanno fatto della misericordia la loro missione di vita. In particolare il pensiero è rivolto alla grande apostola della misericordia, santa Faustina Kowalska. Lei, che fu chiamata ad entrare nelle profondità della divina misericordia, interceda per noi e ci ottenga di vivere e camminare sempre nel perdono di Dio e nell'incrollabile fiducia nel suo amore.

25. Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene.

In questo Anno Giubilare la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore. Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare. La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: « Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre » (*Sal 25,6*).

*Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 aprile,
Vigilia della II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia
dell'Anno del Signore 2015, terzo di pontificato.*

DISCORSO INTRODUTTIVO ALL'APERTURA DEI LAVORI DELLA 68^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

*Aula del Sinodo
Lunedì, 18 maggio 2015*

Cari fratelli, buon pomeriggio!

Saluto tutti e saluto i nuovi nominati dopo l'ultima Assemblea, e anche i due nuovi Cardinali, creati dopo l'ultima Assemblea. Quando io sento questo passo del Vangelo di Marco, io penso: ma questo Marco ce l'ha con la Maddalena! Perché fino all'ultimo momento ci ricorda che lei aveva ospitato sette demoni. Ma poi penso: e io quanti ne ho ospitati? E rimango zitto.

Vorrei innanzitutto esprimervi il mio ringraziamento per questo incontro, per il tema che avete scelto: l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

La gioia del Vangelo, in questo momento storico ove spesso siamo accerchiati da notizie sconfortanti, da situazioni locali e internazionali che ci fanno sperimentare afflizione e tribolazione - in questo quadro realisticamente poco confortante - la nostra vocazione cristiana ed episcopale è quella di andare contro corrente: ossia di essere testimoni gioiosi del Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri. La nostra vocazione è ascoltare ciò che il Signore ci chiede: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio" (*Is 40,1*). Infatti, a noi viene chiesto di consolare, di aiutare, di incoraggiare, senza alcuna distinzione, tutti i nostri fratelli oppressi sotto il peso delle loro croci, accompagnandoli, senza mai stancarci di operare per risollevarli con la forza che viene solo da Dio.

Anche Gesù ci dice: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che a essere gettato via e calpestato dagli uomini" (*Mt 5,13*). È assai brutto incontrare un consacrato abbattuto, demotivato o spento: egli è come un pozzo secco dove la gente non trova acqua per dissetarsi.

Oggi perciò, sapendo che avete scelto, quale argomento di questo incontro, l'Esortazione *Evangelii gaudium*, vorrei ascoltare le vostre idee, le vostre domande, e condividere con voi alcune mie domande e riflessioni.

I miei interrogativi e le mie preoccupazioni nascono da una visione globale - non solo dell'Italia, globale - e soprattutto dagli innumerevoli incontri che ho avuto in questi due anni con le Conferenze Episcopali, ove ho notato l'importanza di quello che si può definire la sensibilità ecclesiale: ossia appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, di compassione, di misericordia, di concretezza - la carità di Cristo è concreta - e di saggezza.

La sensibilità ecclesiale che comporta anche di non essere timidi o irrilevanti nello sconfessare e nello sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata che è riuscita a impoverire, senza alcuna vergogna, famiglie, pensionati, onesti lavoratori, comunità cristiane, scartando i giovani, sistematicamente privati di ogni speranza sul loro futuro, e soprattutto emarginando i deboli e i bisognosi. Sensibilità ecclesiale che, come buoni pastori, ci fa uscire verso il popolo di Dio per difenderlo dalle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana.

La sensibilità ecclesiale si manifesta anche nelle scelte pastorali e nella elaborazione dei Documenti - i nostri -, ove non deve prevalere l'aspetto teoretico-dottrinale astratto, quasi che i nostri orientamenti non siano destinati al nostro Popolo o al nostro Paese - ma soltanto ad alcuni studiosi e specialisti - invece dobbiamo perseguire lo sforzo di tradurle in proposte concrete e comprensibili.

La sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono. In realtà, i laici che hanno una formazione cristiana autentica, non dovrebbero aver bisogno del Vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo! Hanno invece tutti la necessità del Vescovo Pastore!

Infine, la sensibilità ecclesiale si rivela concretamente nella collegialità e nella comunione tra i Vescovi e i loro Sacerdoti; nella comunione tra i Vescovi stessi; tra le Diocesi ricche - materialmente e vocationalmente - e quelle in difficoltà; tra le periferie e il centro; tra le conferenze episcopali e i Vescovi con il successore di Pietro.

Si nota in alcune parti del mondo un diffuso indebolimento della collegialità, sia nella determinazione dei piani pastorali, sia nella condivisione degli impegni programmatici economico-finanziari. Manca l'abitudine di verificare la recezione di programmi e l'attuazione dei progetti, ad esempio, si organizza un convegno o un evento che, mettendo in evidenza le solite voci, narcotizza le Comunità, omologando scelte, opinioni e persone. Invece di lasciarci trasportare verso quegli orizzonti dove lo Spirito Santo ci chiede di andare.

Un altro esempio di mancanza di sensibilità ecclesiale: perché si lasciano invecchiare così tanto gli Istituti religiosi, Monasteri, Congregazioni, tanto da non essere quasi più testimonianze evangeliche fedeli al carisma fondativo? Perché non si provvede ad accorparli prima che sia tardi sotto tanti punti di vista? E questo è un problema mondiale.

Mi fermo qui, dopo aver voluto offrire soltanto alcuni esempi sulla sensibilità ecclesiale indebolita a causa del continuo confronto con gli enormi problemi mondiali e dalla crisi che non risparmia nemmeno la stessa identità cristiana ed ecclesiale.

Possa il Signore - durante il Giubileo della Misericordia che avrà inizio il prossimo otto dicembre - concederci «la gioia di riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio, con la quale tutti siamo chiamati a dare consolazione a ogni uomo e a ogni donna del nostro tempo ... Affidiamo fin d'ora questo Anno Santo alla Madre della Misericordia, perché rivolga a noi il suo sguardo e vegli sul nostro cammino» (Omelia 13 marzo 2015).

Questa è stata soltanto una introduzione. Adesso lascio a voi il tempo per proporre le vostre riflessioni, le vostre idee, le vostre domande sulla *Evangelii gaudium* e su tutto quello che volete domandare e vi ringrazio tanto!

LETTERA CON LA QUALE SI CONCEDE L'INDULGENZA IN OCCASIONE DEL GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Al Venerato Fratello

Mons. Rino Fisichella

Presidente del Pontificio Consiglio

per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

La vicinanza del Giubileo Straordinario della Misericordia mi permette di focalizzare alcuni punti sui quali ritengo importante intervenire per consentire che la celebrazione dell'Anno Santo sia per tutti i credenti un vero momento di incontro con la misericordia di Dio. È mio desiderio, infatti, che il Giubileo sia esperienza viva della vicinanza del Padre, quasi a voler toccare con mano la sua tenerezza, perché la fede di ogni credente si rinvigorisca e così la testimonianza diventi sempre più efficace.

Il mio pensiero va, in primo luogo, a tutti i fedeli che nelle singole Diocesi, o come pellegrini a Roma, vivranno la grazia del Giubileo. Desidero che l'indulgenza giubilare giunga per ognuno come genuina esperienza della misericordia di Dio, la quale a tutti va incontro con il volto del Padre che accoglie e perdona, dimenticando completamente il peccato commesso. Per vivere e ottenere l'indulgenza i fedeli sono chiamati a compiere un breve pellegrinaggio verso la Porta Santa, aperta in ogni Cattedrale o nelle chiese stabilite dal Vescovo diocesano, e nelle quattro Basiliche Papali a Roma, come segno del desiderio profondo di vera conversione. Ugualmente dispongo che nei Santuari dove si è aperta la Porta della Misericordia e nelle chiese che tradizionalmente sono identificate come Giubilari si possa ottenere l'indulgenza. È importante che questo momento sia unito, anzitutto, al Sacramento della Riconciliazione e alla celebrazione della santa Eucaristia con una riflessione sulla misericordia. Sarà necessario accompagnare queste celebrazioni con la professione di fede e con la preghiera per me e per le intenzioni che porto nel cuore per il bene della Chiesa e del mondo intero.

Penso, inoltre, a quanti per diversi motivi saranno impossibilitati a recarsi alla Porta Santa, in primo luogo gli ammalati e le persone anziane e sole, spesso in condizione di non poter uscire di casa. Per loro sarà di grande aiuto vivere la malattia e la sofferenza come esperienza di vicinanza al Si-

gnore che nel mistero della sua passione, morte e risurrezione indica la via maestra per dare senso al dolore e alla solitudine. Vivere con fede e gioiosa speranza questo momento di prova, ricevendo la comunione o partecipando alla santa Messa e alla preghiera comunitaria, anche attraverso i vari mezzi di comunicazione, sarà per loro il modo di ottenere l'indulgenza giubilare. Il mio pensiero va anche ai carcerati, che sperimentano la limitazione della loro libertà. Il Giubileo ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno tuttavia preso coscienza dell'ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto. A tutti costoro giunga concretamente la misericordia del Padre che vuole stare vicino a chi ha più bisogno del suo perdono. Nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l'indulgenza, e ogni volta che passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà.

Ho chiesto che la Chiesa riscopra in questo tempo giubilare la ricchezza contenuta nelle opere di misericordia corporale e spirituale. L'esperienza della misericordia, infatti, diventa visibile nella testimonianza di segni concreti come Gesù stesso ci ha insegnato. Ogni volta che un fedele vivrà una o più di queste opere in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare. Di qui l'impegno a vivere della misericordia per ottenere la grazia del perdono completo ed esaustivo per la forza dell'amore del Padre che nessuno esclude. Si tratterà pertanto di un'indulgenza giubilare piena, frutto dell'evento stesso che viene celebrato e vissuto con fede, speranza e carità.

L'indulgenza giubilare, infine, può essere ottenuta anche per quanti sono defunti. A loro siamo legati per la testimonianza di fede e carità che ci hanno lasciato. Come li ricordiamo nella celebrazione eucaristica, così possiamo, nel grande mistero della comunione dei Santi, pregare per loro, perché il volto misericordioso del Padre li liberi da ogni residuo di colpa e possa stringerli a sé nella beatitudine che non ha fine.

Uno dei gravi problemi del nostro tempo è certamente il modificato rapporto con la vita. Una mentalità molto diffusa ha ormai fatto perdere la dovuta sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita. Il dramma dell'aborto è vissuto da alcuni con una consapevolezza superficiale, quasi non rendendosi conto del gravissimo male che un simile atto comporta. Molti altri, invece, pur vivendo questo momento come una sconfitta, ritengono di non avere altra strada da percorrere. Penso, in modo particolare, a tutte le donne che hanno fatto ricorso all'aborto. Conosco bene i

condizionamenti che le hanno portate a questa decisione. So che è un dramma esistenziale e morale. Ho incontrato tante donne che portavano nel loro cuore la cicatrice per questa scelta sofferta e dolorosa. Ciò che è avvenuto è profondamente ingiusto; eppure, solo il comprenderlo nella sua verità può consentire di non perdere la speranza. Il perdono di Dio a chiunque è pentito non può essere negato, soprattutto quando con cuore sincero si accosta al Sacramento della Confessione per ottenere la riconciliazione con il Padre. Anche per questo motivo ho deciso, nonostante qualsiasi cosa in contrario, di concedere a tutti i sacerdoti per l'Anno Giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono. I sacerdoti si preparino a questo grande compito sapendo coniugare parole di genuina accoglienza con una riflessione che aiuti a comprendere il peccato commesso, e indicare un percorso di conversione autentica per giungere a cogliere il vero e generoso perdono del Padre che tutto rinnova con la sua presenza.

Un'ultima considerazione è rivolta a quei fedeli che per diversi motivi si sentono di frequentare le chiese officiate dai sacerdoti della Fraternità San Pio X. Questo Anno giubilare della Misericordia non esclude nessuno. Da diverse parti, alcuni confratelli Vescovi mi hanno riferito della loro buona fede e pratica sacramentale, unita però al disagio di vivere una condizione pastoralmente difficile. Confido che nel prossimo futuro si possano trovare le soluzioni per recuperare la piena comunione con i sacerdoti e i superiori della Fraternità. Nel frattempo, mosso dall'esigenza di corrispondere al bene di questi fedeli, per mia propria disposizione stabilisco che quanti durante l'Anno Santo della Misericordia si accosteranno per celebrare il Sacramento della Riconciliazione presso i sacerdoti della Fraternità San Pio X, riceveranno validamente e lecitamente l'assoluzione dei loro peccati.

Confidando nell'intercessione della Madre della Misericordia, affido alla sua protezione la preparazione di questo Giubileo Straordinario.

Dal Vaticano, 1 settembre 2015

LETTERA PER L'ISTITUZIONE DELLA “GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO”

1° Settembre

Ai Venerati Fratelli

Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Cardinale Kurt Koch

Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Condividendo con l'amato fratello il Patriarca Ecumenico Bartolomeo le preoccupazioni per il futuro del creato (cfr Lett. Enc. *Laudato si'*, 7-9), ed accogliendo il suggerimento del suo rappresentante, il Metropolita Ioannis di Pergamo, intervenuto alla presentazione dell'Enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, desidero comunicarvi che ho deciso di istituire anche nella Chiesa Cattolica la “Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato”, che, a partire dall'anno corrente, sarà celebrata il 1° settembre, così come già da tempo avviene nella Chiesa Ortodossa.

Come cristiani vogliamo offrire il nostro contributo al superamento della crisi ecologica che l'umanità sta vivendo. Per questo dobbiamo prima di tutto attingere dal nostro ricco patrimonio spirituale le motivazioni che alimentano la passione per la cura del creato, ricordando sempre che per i credenti in Gesù Cristo, Verbo di Dio fattosi uomo per noi, «la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che li circonda» (ibid., 216). La crisi ecologica ci chiama dunque ad una profonda conversione spirituale: i cristiani sono chiamati ad una «conversione ecologica che comporta il lasciare emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda» (ibid., 217). Infatti, «vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (ibid).

L'annuale Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato offrirà ai singoli credenti ed alle comunità la preziosa opportunità di rinnovare la personale adesione alla propria vocazione di custodi del creato, elevando a Dio il ringraziamento per l'opera meravigliosa che Egli ha affidato alla nostra

cura, invocando il suo aiuto per la protezione del creato e la sua misericordia per i peccati commessi contro il mondo in cui viviamo. La celebrazione della Giornata, nella stessa data, con la Chiesa Ortodossa sarà un'occasione proficua per testimoniare la nostra crescente comunione con i fratelli ortodossi. Viviamo in un tempo in cui tutti i cristiani affrontano identiche ed importanti sfide, alle quali, per risultare più credibili ed efficaci, dobbiamo dare risposte comuni. Per questo, è mio auspicio che tale Giornata possa coinvolgere, in qualche modo, anche altre Chiese e Comunità ecclesiali ed essere celebrata in sintonia con le iniziative che il Consiglio Ecumenico delle Chiese promuove su questo tema.

A Lei, Cardinale Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, chiedo di portare a conoscenza delle Commissioni Giustizia e Pace delle Conferenze episcopali, nonché degli Organismi nazionali e internazionali impegnati in ambito ecologico, l'istituzione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, affinché, in armonia con le esigenze e le situazioni locali, la celebrazione sia debitamente curata con la partecipazione dell'intero Popolo di Dio: sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici. A tale scopo, sarà premura di codesto Dicastero, in collaborazione con le Conferenze Episcopali, attuare opportune iniziative di promozione e di animazione, affinché questa celebrazione annuale sia un momento forte di preghiera, riflessione, conversione e assunzione di stili di vita coerenti.

A Lei, Cardinale Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, chiedo di prendere i necessari contatti con il Patriarcato Ecumenico e con le altre realtà ecumeniche, affinché tale Giornata Mondiale possa diventare segno di un cammino percorso insieme da tutti i credenti in Cristo. Sarà premura inoltre di codesto Dicastero curare il coordinamento con iniziative simili intraprese dal Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Mentre auspico la più ampia collaborazione per il migliore avvio e sviluppo della Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, invoco l'intercessione della Madre di Dio Maria Santissima e di san Francesco d'Assisi, il cui Cantico delle Creature ispira tanti uomini e donne di buona volontà a vivere nella lode del Creatore e nel rispetto del creato. Avvalora questi voti la Benedizione Apostolica, che di cuore imparto a voi, Signori Cardinali, e a quanti collaborano nel vostro ministero.

*Dal Vaticano, 6 agosto 2015
Festa della Trasfigurazione del Signore*

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI «MOTU PROPRIO»

MITIS IUDEX DOMINUS IESUS

SULLA RIFORMA DEL PROCESSO CANONICO PER LE CAUSE
DI DICHIARAZIONE DI NULLITÀ DEL MATRIMONIO
NEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

Il Signore Gesù, Giudice clemente, Pastore delle nostre anime, ha affidato all'Apostolo Pietro e ai suoi Successori il potere delle chiavi per compiere nella Chiesa l'opera di giustizia e verità; questa suprema e universale potestà, di legare e di sciogliere qui in terra, afferma, corrobora e rivendica quella dei Pastori delle Chiese particolari, in forza della quale essi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di giudicare i propri sudditi.¹

Nel volgere dei secoli la Chiesa in materia matrimoniale, acquisendo coscienza più chiara delle parole di Cristo, ha inteso ed esposto più approfonditamente la dottrina dell'indissolubilità del sacro vincolo del coniugio, ha elaborato il sistema delle nullità del consenso matrimoniale e ha disciplinato più adeguatamente il processo giudiziale in materia, di modo che la disciplina ecclesiastica fosse sempre più coerente con la verità di fede professata.

Tutto ciò è stato sempre fatto avendo come guida la legge suprema della salvezza delle anime,² giacché la Chiesa, come ha saggiamente insegnato il Beato Paolo VI, è un disegno divino della Trinità, per cui tutte le sue istituzioni, pur sempre perfettibili, devono tendere al fine di comunicare la grazia divina e favorire continuamente, secondo i doni e la missione di ciascuno, il bene dei fedeli, in quanto scopo essenziale della Chiesa.³

Consapevole di ciò, ho stabilito di mettere mano alla riforma dei processi di nullità del matrimonio, e a questo fine ho costituito un Gruppo di persone eminenti per dottrina giuridica, prudenza pastorale ed esperienza forense, che, sotto la guida dell'Eccellentissimo Decano della Rota Romana, abbozzassero un progetto di riforma, fermo restando comunque il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Lavorando alacremente, questo

¹ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Const. dogm. *Lumen Gentium*, n. 27.

² Cf. *CIC*, can. 1752.

³ Cf. PAOLO VI, *Allocuzione ai partecipanti del II Convegno Internazionale di Diritto Canonico*, il 17 settembre 1973.

Coetus ha apprestato uno schema di riforma, che, sottoposto a meditata considerazione, con l'ausilio di altri esperti, è ora trasfuso in questo Motu proprio.

È quindi la preoccupazione della salvezza delle anime, che – oggi come ieri – rimane il fine supremo delle istituzioni, delle leggi, del diritto, a spingere il Vescovo di Roma ad offrire ai Vescovi questo documento di riforma, in quanto essi condividono con lui il compito della Chiesa, di tutelare cioè l'unità nella fede e nella disciplina riguardo al matrimonio, cardine e origine della famiglia cristiana. Alimenta la spinta riformatrice l'enorme numero di fedeli che, pur desiderando provvedere alla propria coscienza, troppo spesso sono distolti dalle strutture giuridiche della Chiesa a causa della distanza fisica o morale; la carità dunque e la misericordia esigono che la stessa Chiesa come madre si renda vicina ai figli che si considerano separati.

In questo senso sono anche andati i voti della maggioranza dei miei Fratelli nell'Episcopato, riuniti nel recente Sinodo straordinario, che ha sollecitato processi più rapidi ed accessibili.⁴In totale sintonia con tali desideri, ho deciso di dare con questo Motu proprio disposizioni con le quali si favorisca non la nullità dei matrimoni, ma la celerità dei processi, non meno che una giusta semplicità, affinché, a motivo della ritardata definizione del giudizio, il cuore dei fedeli che attendono il chiarimento del proprio stato non sia lungamente oppresso dalle tenebre del dubbio.

Ho fatto ciò, comunque, seguendo le orme dei miei Predecessori, i quali hanno voluto che le cause di nullità del matrimonio vengano trattate per via giudiziale, e non amministrativa, non perché lo imponga la natura della cosa, ma piuttosto lo esiga la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo: e ciò è esattamente assicurato dalle garanzie dell'ordine giudiziario.

Si segnalano alcuni criteri fondamentali che hanno guidato l'opera di riforma.

- I. – Una sola sentenza in favore della nullità esecutiva. – È parso opportuno, anzitutto, che non sia più richiesta una doppia decisione conforme in favore della nullità del matrimonio, affinché le parti siano ammesse a nuove nozze canoniche, ma che sia sufficiente la certezza morale raggiunta dal primo giudice a norma del diritto.
- II. – Il giudice unico sotto la responsabilità del Vescovo. – La costituzione del giudice unico, comunque chierico, in prima istanza viene rimessa

⁴ Cf. Relatio Synodi, n. 48.

alla responsabilità del Vescovo, che nell'esercizio pastorale della propria potestà giudiziale dovrà assicurare che non si indulga a qualunque lassismo.

- III. – Lo stesso Vescovo è giudice. – Affinché sia finalmente tradotto in pratica l'insegnamento del Concilio Vaticano II in un ambito di grande importanza, si è stabilito di rendere evidente che il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati. Si auspica pertanto che nelle grandi come nelle piccole diocesi lo stesso Vescovo offra un segno della conversione delle strutture ecclesiastiche,⁵ e non lasci completamente delegata agli uffici della curia la funzione giudiziaria in materia matrimoniale. Ciò valga specialmente nel processo più breve, che viene stabilito per risolvere i casi di nullità più evidente.
- IV. – Il processo più breve. – Infatti, oltre a rendere più agile il processo matrimoniale, si è disegnata una forma di processo più breve – in aggiunta a quello documentale come attualmente vigente –, da applicarsi nei casi in cui l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta da argomenti particolarmente evidenti.

Non mi è tuttavia sfuggito quanto un giudizio abbreviato possa mettere a rischio il principio dell'indissolubilità del matrimonio; appunto per questo ho voluto che in tale processo sia costituito giudice lo stesso Vescovo, che in forza del suo ufficio pastorale è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina.

- V. – L'appello alla Sede Metropolitana. – Conviene che si ripristini l'appello alla Sede del Metropolita, giacché tale ufficio di capo della provincia ecclesiastica, stabile nei secoli, è un segno distintivo della sinodalità nella Chiesa.
- VI. – Il compito proprio delle Conferenze Episcopali. – Le Conferenze Episcopali, che devono essere soprattutto spinte dall'ansia apostolica di raggiungere i fedeli dispersi, avvertano fortemente il dovere di condividere la predetta conversione, e rispettino assolutamente il diritto dei Vescovi di organizzare la potestà giudiziale nella propria Chiesa particolare.

Il ripristino della vicinanza tra il giudice e i fedeli, infatti, non avrà successo se dalle Conferenze non verrà ai singoli Vescovi lo stimolo e insieme l'aiuto a mettere in pratica la riforma del processo matrimoniale.

⁵ Cf. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 27, in AAS 105 (2013), p. 1031.

Insieme con la prossimità del giudice curino per quanto possibile le Conferenze Episcopali, salva la giusta e dignitosa retribuzione degli operatori dei tribunali, che venga assicurata la gratuità delle procedure, perché la Chiesa, mostrandosi ai fedeli madre generosa, in una materia così strettamente legata alla salvezza delle anime manifesti l'amore gratuito di Cristo dal quale tutti siamo stati salvati.

VII. – L'appello alla Sede Apostolica. – Conviene comunque che si mantenga l'appello al Tribunale ordinario della Sede Apostolica, cioè la Rota Romana, nel rispetto di un antichissimo principio giuridico, così che venga rafforzato il vincolo fra la Sede di Pietro e le Chiese particolari, avendo tuttavia cura, nella disciplina di tale appello, di contenere qualunque abuso del diritto, perché non abbia a riceverne danno la salvezza delle anime.

La legge propria della Rota Romana sarà al più presto adeguata alle regole del processo riformato, nei limiti del necessario.

VIII. – Previsioni per le Chiese Orientali. – Tenuto conto, infine, del peculiare ordinamento ecclesiale e disciplinare delle Chiese Orientali, ho deciso di emanare separatamente, in questa stessa data, le norme per riformare la disciplina dei processi matrimoniali nel Codice dei Canonici delle Chiese Orientali.

Tutto ciò opportunamente considerato, decreto e statuisco che il Libro VII del Codice di Diritto Canonico, Parte III, Titolo I, Capitolo I sulle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio (cann. 1671-1691), dal giorno 8 dicembre 2015 sia integralmente sostituito come segue:

Art. 1 - Il foro competente e i tribunali

CAN. 1671

§ 1. Le cause matrimoniali dei battezzati per diritto proprio spettano al giudice ecclesiastico.

§ 2. Le cause sugli effetti puramente civili del matrimonio spettano al magistrato civile, a meno che il diritto particolare non stabilisca che le medesime cause, qualora siano trattate incidentalmente e accessoriamente, possano essere esaminate e decise dal giudice ecclesiastico.

CAN. 1672

Nelle cause di nullità del matrimonio, che non siano riservate alla Sede Apostolica, sono competenti: 1° il tribunale del luogo in cui il matrimonio fu celebrato; 2° il tribunale del luogo in cui una o entrambe le parti hanno il domicilio o il quasi-domicilio; 3° il tribunale del luogo in cui di fatto si debba raccogliere la maggior parte delle prove.

CAN. 1673

§ 1. In ciascuna diocesi il giudice di prima istanza per le cause di nullità del matrimonio, per le quali il diritto non faccia espressamente eccezione, è il Vescovo diocesano, che può esercitare la potestà giudiziale personalmente o per mezzo di altri, a norma del diritto.

§ 2. Il Vescovo costituisca per la sua diocesi il tribunale diocesano per le cause di nullità del matrimonio, salva la facoltà per lo stesso Vescovo di accedere a un altro viciniore tribunale diocesano o interdiocesano.

§ 3. Le cause di nullità del matrimonio sono riservate a un collegio di tre giudici. Esso deve essere presieduto da un giudice chierico, i rimanenti giudici possono anche essere laici.

§ 4. Il Vescovo Moderatore, se non è possibile costituire il tribunale collegiale in diocesi o nel vicino tribunale che è stato scelto a norma del § 2, affidi le cause a un unico giudice chierico che, ove sia possibile, si associ due assessori di vita specchiata, esperti in scienze giuridiche o umane, approvati dal Vescovo per questo compito; allo stesso giudice unico competono, salvo che risulti diversamente, le funzioni attribuite al collegio, al preside o al ponente.

§ 5. Il tribunale di seconda istanza per la validità deve sempre essere collegiale, secondo il disposto del precedente § 3.

§ 6. Dal tribunale di prima istanza si appella al tribunale metropolitano di seconda istanza, salvo il disposto dei cann. 1438-1439 e 1444.

Art. 2 - Il diritto di impugnare il matrimonio

CAN. 1674

§ 1. Sono abili ad impugnare il matrimonio: 1° i coniugi; 2° il promotore di giustizia, quando la nullità sia già stata divulgata, se non si possa convalidare il matrimonio o non sia opportuno.

§ 2. Il matrimonio che, viventi entrambi i coniugi, non fu accusato, non può più esserlo dopo la morte di entrambi o di uno di essi, a meno che la questione della validità non pregiudichi la soluzione di un'altra controversia sia in foro canonico sia in foro civile.

§ 3. Se poi un coniuge muore durante il processo, si osservi il can. 1518.

Art. 3 - L'introduzione e l'istruzione della causa

CAN. 1675.

Il giudice, prima di accettare la causa, deve avere la certezza che il matrimonio sia irreparabilmente fallito, in modo che sia impossibile ristabilire la convivenza coniugale.

CAN. 1676

§ 1. Ricevuto il libello, il Vicario giudiziale, se ritiene che esso goda di qualche fondamento, lo ammetta e, con decreto apposto in calce allo stesso libello, ordini che una copia venga notificata al difensore del vincolo e, se il libello non è stato sottoscritto da entrambe le parti, alla parte convenuta, dandole il termine di quindici giorni per esprimere la sua posizione riguardo alla domanda.

§ 2. Trascorso il predetto termine, dopo aver nuovamente ammonito, se e in quanto lo ritenga opportuno, l'altra parte a manifestare la sua posizione, sentito il difensore del vincolo, il Vicario giudiziale con proprio decreto determini la formula del dubbio e stabilisca se la causa debba trattarsi con il processo ordinario o con il processo più breve a norma dei cann. 1683-1687. Tale decreto sia subito notificato alle parti e al difensore del vincolo.

§ 3. Se la causa deve essere trattata con il processo ordinario, il Vicario giu-

diziale, con lo stesso decreto, disponga la costituzione del collegio dei giudici o del giudice unico con i due assessori secondo il can. 1673 § 4.

§ 4. Se invece viene disposto il processo più breve, il Vicario giudiziale proceda a norma del can. 1685.

§ 5. La formula del dubbio deve determinare per quale capo o per quali capi è impugnata la validità delle nozze.

CAN. 1677

§ 1. Il difensore del vincolo, i patroni delle parti, e, se intervenga nel giudizio, anche il promotore di giustizia, hanno diritto: 1° di essere presenti all'esame delle parti, dei testi e dei periti, salvo il disposto del can. 1559; 2° di prendere visione degli atti giudiziari, benché non ancora pubblicati, e di esaminare i documenti prodotti dalle parti.

§ 2. Le parti non possono assistere all'esame di cui al § 1, n.1.

CAN. 1678

§ 1. Nelle cause di nullità del matrimonio, la confessione giudiziale e le dichiarazioni delle parti, sostenute da eventuali testi sulla credibilità delle stesse, possono avere valore di prova piena, da valutarsi dal giudice considerati tutti gli indizi e gli amminicoli, se non vi siano altri elementi che le confutino.

§ 2. Nelle medesime cause, la deposizione di un solo teste può fare pienamente fede, se si tratta di un teste qualificato che deponga su cose fatte d'ufficio, o le circostanze di fatti e di persone lo suggeriscono.

§ 3. Nelle cause in materia di impotenza o di difetto del consenso per malattia mentale o per anomalia di natura psichica il giudice si avvalga dell'opera di uno o più periti, se dalle circostanze non appare evidentemente inutile; nelle altre cause si osservi il disposto del can. 1574.

§ 4. Ogniqualvolta nell'istruttoria della causa fosse insorto un dubbio assai probabile che il matrimonio non sia stato consumato, il tribunale, sentite le parti, può sospendere la causa di nullità, completare l'istruttoria in vista della dispensa *super rato*, ed infine trasmettere gli atti alla Sede Apostolica insieme alla domanda di dispensa di uno o di entrambi i coniugi ed al voto del tribunale e del Vescovo.

Art. 4 - La sentenza, le sue impugnazioni e la sua esecuzione

CAN. 1679.

La sentenza che per la prima volta ha dichiarato la nullità del matrimonio, decorsi i termini stabiliti nei cann. 1630-1633, diventa esecutiva.

CAN. 1680

§ 1. Alla parte, che si ritenga onerata, e parimenti al promotore di giustizia e al difensore del vincolo rimane il diritto di interporre querela di nullità della sentenza o appello contro la medesima sentenza ai sensi dei cann. 1619-1640.

§ 2. Decorsi i termini stabiliti dal diritto per l'appello e la sua prosecuzione, dopo che il tribunale di istanza superiore ha ricevuto gli atti giudiziari, si costituisca il collegio dei giudici, si designi il difensore del vincolo e le parti vengano ammonite a presentare le osservazioni entro un termine prestabilito; trascorso tale termine, il tribunale collegiale, se l'appello risulta manifestamente dilatorio, confermi con proprio decreto la sentenza di prima istanza.

§ 3. Se l'appello è stato ammesso, si deve procedere allo stesso modo come in prima istanza, con i dovuti adattamenti.

§ 4. Se nel grado di appello viene introdotto un nuovo capo di nullità del matrimonio, il tribunale lo può ammettere e su di esso giudicare come se fosse in prima istanza.

CAN. 1681

Se è stata emanata una sentenza esecutiva, si può ricorrere in qualunque momento al tribunale di terzo grado per la nuova proposizione della causa a norma del can. 1644, adducendo nuovi e gravi prove o argomenti entro il termine perentorio di trenta giorni dalla proposizione dell'impugnazione.

CAN. 1682

§ 1. Dopo che la sentenza che ha dichiarato la nullità del matrimonio è divenuta esecutiva, le parti il cui matrimonio è stato dichiarato nullo possono contrarre nuove nozze, a meno che non lo proibisca un divieto apposto alla sentenza stessa oppure stabilito dall'Ordinario del luogo.

§ 2. Non appena la sentenza è divenuta esecutiva, il Vicario giudiziale la deve notificare all'Ordinario del luogo in cui fu celebrato il matrimonio. Questi poi deve provvedere affinché al più presto si faccia menzione nei registri dei matrimoni e dei battezzati della nullità di matrimonio decretata e degli eventuali divieti stabiliti.

Art. 5 - Il processo matrimoniale più breve davanti al Vescovo

CAN. 1683

Allo stesso Vescovo diocesano compete giudicare la cause di nullità del matrimonio con il processo più breve ogniqualvolta:

- 1° - la domanda sia proposta da entrambi i coniugi o da uno di essi, col consenso dell'altro;
- 2° - ricorrano circostanze di fatti e di persone, sostenute da testimonianze o documenti, che non richiedano una inchiesta o una istruzione più accurata, e rendano manifesta la nullità.

CAN. 1684

Il libello con cui si introduce il processo più breve, oltre agli elementi elencati nel can. 1504, deve: 1° esporre brevemente, integralmente e chiaramente i fatti su cui si fonda la domanda; 2° indicare le prove, che possano essere immediatamente raccolte dal giudice; 3° esibire in allegato i documenti su cui si fonda la domanda.

CAN. 1685

Il Vicario giudiziale, nello stesso decreto con cui determina la formula del dubbio nomina l'istruttore e l'assessore e cita per la sessione, da celebrarsi a norma del can. 1686 non oltre trenta giorni, tutti coloro che devono parteciparvi.

CAN. 1686

L'istruttore, per quanto possibile, raccolga le prove in una sola sessione e fissi il termine di quindici giorni per la presentazione delle osservazioni in favore del vincolo e delle difese di parte, se ve ne siano.

CAN. 1687

§ 1. Ricevuti gli atti, il Vescovo diocesano, consultatosi con l'istruttore e l'assessore, vagliate le osservazioni del difensore del vincolo e, se vi siano, le difese delle parti, se raggiunge la certezza morale sulla nullità del matrimonio, emani la sentenza. Altrimenti rimetta la causa al processo ordinario.

§ 2. Il testo integrale della sentenza, con la motivazione, sia notificato al più presto alle parti.

§ 3. Contro la sentenza del Vescovo si dà appello al Metropolita o alla Rota Romana; se la sentenza è stata emessa dal Metropolita, si dà appello al suffraganeo più anziano; e contro la sentenza di altro Vescovo che non ha un'autorità superiore sotto il Romano Pontefice, si dà appello al Vescovo da esso stabilmente designato.

§ 4. Se l'appello evidentemente appare meramente dilatorio, il Metropolita o il Vescovo di cui al § 3, o il Decano della Rota Romana, lo rigetti a limine con un suo decreto; se invece l'appello è ammesso, si rimetta la causa all'esame ordinario di secondo grado.

Art. 6 - Il processo documentale

CAN. 1688

Ricevuta la domanda presentata a norma del can. 1676, il Vescovo diocesano o il Vicario giudiziale o il Giudice designato, tralasciate le formalità del processo ordinario, citate però le parti e con l'intervento del difensore del vincolo, può dichiarare con sentenza la nullità del matrimonio, se da un documento che non sia soggetto a contraddizione o ad eccezione alcuna, consti con certezza dell'esistenza di un impedimento dirimente o del difetto della forma legittima, purché sia chiaro con eguale sicurezza che non fu concessa la dispensa, oppure del difetto di un mandato valido in capo al procuratore.

CAN. 1689

§ 1. Contro questa dichiarazione il difensore del vincolo, se prudentemente giudichi che non vi sia certezza dei difetti di cui al can. 1688 ovvero della mancata dispensa, deve appellare al giudice di seconda istanza, al quale si devono trasmettere gli atti avvertendolo per scritto che si tratta di un processo documentale.

§ 2. Alla parte che si ritiene onerata resta il diritto di appellare.

CAN. 1690

Il giudice di seconda istanza, con l'intervento del difensore del vincolo e dopo aver udito le parti, decida allo stesso modo di cui nel can. 1688 se la sentenza debba essere confermata o se piuttosto si debba procedere nella causa per il tramite ordinario del diritto; nel qual caso la rimandi al tribunale di prima istanza.

Art. 7 - Norme generali

CAN. 1691

§ 1. Nella sentenza si ammoniscano le parti sugli obblighi morali o anche civili, cui siano eventualmente tenute l'una verso l'altra e verso la prole, per quanto riguarda il sostentamento e l'educazione.

§ 2. Le cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio non possono essere trattate con il processo contenzioso orale di cui nei cann. 1656-1670.

§ 3. In tutte le altre cose che si riferiscono alla procedura, si devono applicare, a meno che la natura della cosa si opponga, i canoni sui giudizi in generale e sul giudizio contenzioso ordinario, osservate le norme speciali per le cause sullo stato delle persone e per le cause riguardanti il bene pubblico.

La disposizione del can. 1679 si applicherà alle sentenze dichiarative della nullità del matrimonio pubblicate a partire dal giorno in cui questo Motu proprio entrerà in vigore.

Al presente documento vengono unite delle regole procedurali, che ho ritenuto necessarie per la corretta e accurata applicazione della legge rinnovata, da osservarsi diligentemente a tutela del bene dei fedeli.

Ciò che è stato da me stabilito con questo Motu proprio, ordino che sia valido ed efficace, nonostante qualsiasi disposizione in contrario, anche se meritevole di specialissima menzione.

Affido con fiducia all'intercessione della gloriosa e benedetta sempre Vergine Maria, Madre di misericordia, e dei santi Apostoli Pietro e Paolo l'operosa esecuzione del nuovo processo matrimoniale.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 del mese di agosto, nell'Assunzione della Beata Vergine Maria dell'anno 2015, terzo del mio Pontificato.

REGOLE PROCEDURALI PER LA TRATTAZIONE DELLE CAUSE DI NULLITÀ MATRIMONIALE

La III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, celebrata nel mese di ottobre 2014, ha constatato la difficoltà dei fedeli di raggiungere i tribunali della Chiesa. Poiché il Vescovo, come il buon Pastore, è tenuto ad andare incontro ai suoi fedeli che hanno bisogno di particolare cura pastorale, unitamente con le norme dettagliate per l'applicazione del processo matrimoniale, è sembrato opportuno, data per certa la collaborazione del Successore di Pietro e dei Vescovi nel diffondere la conoscenza della legge, offrire alcuni strumenti affinché l'operato dei tribunali possa rispondere alle esigenze dei fedeli, che richiedono l'accertamento della verità sull'esistenza o no del vincolo del loro matrimonio fallito.

ART. 1

Il Vescovo in forza del can. 383 § 1 è tenuto a seguire con animo apostolico i coniugi separati o divorziati, che per la loro condizione di vita abbiano eventualmente abbandonato la pratica religiosa. Egli quindi condivide con i parroci (cfr. can. 529 § 1) la sollecitudine pastorale verso questi fedeli in difficoltà.

ART. 2

L'indagine pregiudiziale o pastorale, che accoglie nelle strutture parrocchiali o diocesane i fedeli separati o divorziati che dubitano della validità del proprio matrimonio o sono convinti della nullità del medesimo, è orientata a conoscere la loro condizione e a raccogliere elementi utili per l'eventuale celebrazione del processo giudiziale, ordinario o più breve. Tale indagine si svolgerà nell'ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria.

ART. 3

La stessa indagine sarà affidata a persone ritenute idonee dall'Ordinario del luogo, dotate di competenze anche se non esclusivamente giuridico-canoniche. Tra di esse vi sono in primo luogo il parroco proprio o quello che ha preparato i coniugi alla celebrazione delle nozze. Questo compito di con-

sulenza può essere affidato anche ad altri chierici, consacrati o laici approvati dall'Ordinario del luogo.

La diocesi, o più diocesi insieme, secondo gli attuali raggruppamenti, possono costituire una struttura stabile attraverso cui fornire questo servizio e redigere, se del caso, un *Vademecum* che riporti gli elementi essenziali per il più adeguato svolgimento dell'indagine.

ART. 4

L'indagine pastorale raccoglie gli elementi utili per l'eventuale introduzione della causa da parte dei coniugi o del loro patrono davanti al tribunale competente. Si indagherà se le parti sono d'accordo nel chiedere la nullità.

ART. 5

Raccolti tutti gli elementi, l'indagine si chiude con il libello, da presentare, se del caso, al competente tribunale.

ART. 6.

Dal momento che il Codice di diritto canonico deve essere applicato sotto tutti gli aspetti, salve le norme speciali, anche ai processi matrimoniali, a mente del can. 1691 § 3, le presenti regole non intendono esporre minutamente l'insieme di tutto il processo, ma soprattutto chiarire le principali innovazioni legislative e, ove occorra, integrarle.

Titolo I - Il foro competente e i tribunali

ART. 7

§ 1. I titoli di competenza di cui al can. 1672 sono equivalenti, salvaguardato per quanto possibile il principio di prossimità fra il giudice e le parti.

§ 2. Mediante la cooperazione fra tribunali, poi, a mente del can. 1418, si assicuri che chiunque, parte o teste, possa partecipare al processo col minimo dispendio.

ART. 8

§ 1. Nelle diocesi che non hanno un proprio tribunale, il Vescovo si preoccupi di formare quanto prima, anche mediante corsi di formazione perma-

nente e continua, promossi dalle diocesi o dai loro raggruppamenti e dalla Sede Apostolica in comunione di intenti, persone che possano prestare la loro opera nel tribunale per le cause matrimoniali da costituirsi.

§ 2. Il Vescovo può recedere dal tribunale interdiocesano costituito a norma del can. 1423.

Titolo II - Il diritto di impugnare il matrimonio

ART. 9

Se il coniuge muore durante il processo, prima che la causa sia conclusa, l'istanza viene sospesa finché l'altro coniuge o un altro interessato richieda la prosecuzione; in questo caso si deve provare l'interesse legittimo.

Titolo III - L'introduzione e l'istruzione della causa

ART. 10

Il giudice può ammettere la domanda orale ogniqualvolta la parte sia impedita a presentare il libello: tuttavia, egli ordini al notaio di redigere per iscritto un atto che deve essere letto alla parte e da questa approvato, e che tiene luogo del libello scritto dalla parte a tutti gli effetti di legge.

ART. 11

§ 1. Il libello sia esibito al tribunale diocesano o al tribunale interdiocesano che è stato scelto a norma del can. 1673 § 2.

§ 2. Si reputa che non si oppone alla domanda la parte convenuta che si rimette alla giustizia del tribunale o, ritualmente citata una seconda volta, non dà alcuna risposta.

Titolo IV - La sentenza, le sue impugnazioni e la sua esecuzione

ART. 12

Per conseguire la certezza morale necessaria per legge, non è sufficiente una prevalente importanza delle prove e degli indizi, ma occorre che resti del tutto escluso qualsiasi dubbio prudente positivo di errore, in diritto e in fatto, ancorché non sia esclusa la mera possibilità del contrario.

ART. 13

Se una parte ha dichiarato espressamente di rifiutare di ricevere qualsiasi informazione relativa alla causa, si ritiene che abbia rinunciato ad ottenere la copia della sentenza. In tal caso può esserle notificato il solo dispositivo della sentenza.

Titolo V - Il processo matrimoniale più breve davanti al Vescovo

ART. 14

§ 1. Tra le circostanze che possono consentire la trattazione della causa di nullità del matrimonio per mezzo del processo più breve secondo i cann. 1683-1687, si annoverano per esempio: quella mancanza di fede che può generare la simulazione del consenso o l'errore che determina la volontà, la brevità della convivenza coniugale, l'aborto procurato per impedire la procreazione, l'ostinata permanenza in una relazione extraconiugale al tempo delle nozze o in un tempo immediatamente successivo, l'occultamento doloso della sterilità o di una grave malattia contagiosa o di figli nati da una precedente relazione o di una carcerazione, la causa del matrimonio del tutto estranea alla vita coniugale o consistente nella gravidanza imprevista della donna, la violenza fisica inferta per estorcere il consenso, la mancanza di uso di ragione comprovata da documenti medici, ecc.

§ 2. Tra i documenti che sostengono la domanda vi sono tutti i documenti medici che possono rendere inutile acquisire una perizia d'ufficio.

ART. 15

Se è stato presentato il libello per introdurre un processo ordinario, ma il Vicario giudiziale ritiene che la causa possa essere trattata con il processo più breve, egli, nel notificare il libello a norma del can. 1676 § 1, inviti la parte che non lo abbia sottoscritto a comunicare al tribunale se intenda associarsi alla domanda presentata e partecipare al processo. Egli, ogniqualvolta sia necessario, inviti la parte o le parti che hanno sottoscritto il libello ad integrarlo al più presto a norma del can. 1684.

ART. 16

Il Vicario giudiziale può designare se stesso come istruttore; però per quanto sia possibile nomini un istruttore dalla diocesi di origine della causa.

ART. 17

Nell'emettere la citazione ai sensi del can. 1685, le parti siano informate che, se non fossero stati allegati al libello, possono, almeno tre giorni prima della sessione istruttoria, presentare gli articoli degli argomenti sui quali si chiede l'interrogatorio delle parti o dei testimoni.

ART. 18

§ 1. Le parti e i loro avvocati possono assistere all'escussione delle altre parti e dei testimoni, a meno che l'istruttore ritenga, per le circostanze di cose e di persone, che si debba procedere diversamente.

§ 2. Le risposte delle parti e dei testimoni devono essere redatte per iscritto dal notaio, ma sommariamente e soltanto in ciò che si riferisce alla sostanza del matrimonio controverso.

ART. 19

Se la causa viene istruita presso un tribunale interdiocesano, il Vescovo che deve pronunciare la sentenza è quello del luogo in base al quale si stabilisce la competenza a mente del can. 1672. Se poi siano più di uno, si osservi per quanto possibile il principio della prossimità tra le parti e il giudice.

ART. 20

§ 1. Il Vescovo diocesano stabilisca secondo la sua prudenza il modo con cui pronunciare la sentenza.

§ 2. La sentenza, comunque sottoscritta dal Vescovo insieme con il notaio, esponga in maniera breve e ordinata i motivi della decisione e ordinariamente sia notificata alle parti entro il termine di un mese dal giorno della decisione.

Titolo VI - Il processo documentale

ART. 21

Il Vescovo diocesano e il Vicario giudiziale competenti si determinano a norma del can. 1672.

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2015

Cari fratelli e sorelle,

la Giornata Missionaria Mondiale 2015 avviene sullo sfondo dell'Anno della Vita Consacrata e ne riceve uno stimolo per la preghiera e la riflessione. Infatti, se ogni battezzato è chiamato a rendere testimonianza al Signore Gesù annunciando la fede ricevuta in dono, questo vale in modo particolare per la persona consacrata, perché tra la vita consacrata e la missione sussiste un forte legame. La sequela di Gesù, che ha determinato il sorgere della vita consacrata nella Chiesa, risponde alla chiamata a prendere la croce e andare dietro a Lui, ad imitare la sua dedizione al Padre e i suoi gesti di servizio e di amore, a perdere la vita per ritrovarla. E poiché tutta l'esistenza di Cristo ha carattere missionario, gli uomini e le donne che lo seguono più da vicino assumono pienamente questo medesimo carattere.

La dimensione missionaria, appartenendo alla natura stessa della Chiesa, è intrinseca anche ad ogni forma di vita consacrata, e non può essere trascurata senza lasciare un vuoto che sfigura il carisma. La missione non è proselitismo o mera strategia; la missione fa parte della "grammatica" della fede, è qualcosa di imprescindibile per chi si pone in ascolto della voce dello Spirito che sussurra "vieni" e "vai". Chi segue Cristo non può che diventare missionario, e sa che Gesù «cammina con lui, parla con lui, respira con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 266).

La missione è passione per Gesù Cristo e nello stesso tempo è passione per la gente. Quando sostiamo in preghiera davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo la grandezza del suo amore che ci dà dignità e ci sostiene; e nello stesso momento percepiamo che quell'amore che parte dal suo cuore trafitto si estende a tutto il popolo di Dio e all'umanità intera; e proprio così sentiamo anche che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato (cfr *ibid.*, 268) e a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero. Nel comando di Gesù: "andate" sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa. In essa tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo con la testimonianza della vita; e in modo speciale ai consacrati è chiesto di ascoltare la voce dello Spirito che li chiama ad andare verso le grandi periferie della missione, tra le genti a cui non è ancora arrivato il Vangelo.

Il cinquantesimo anniversario del Decreto conciliare *Ad gentes* ci invita a rileggere e meditare questo documento che suscitò un forte slancio missionario negli Istituti di vita consacrata. Nelle comunità contemplative riprese luce ed eloquenza la figura di santa Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni, quale ispiratrice dell'intimo legame della vita contemplativa con la missione. Per molte congregazioni religiose di vita attiva l'anelito missionario scaturito dal Concilio Vaticano II si attuò con una straordinaria apertura alla missione ad gentes, spesso accompagnata dall'accoglienza di fratelli e sorelle provenienti dalle terre e dalle culture incontrate nell'evangelizzazione, tanto che oggi si può parlare di una diffusa interculturalità nella vita consacrata. Proprio per questo è urgente riproporre l'ideale della missione nel suo centro: Gesù Cristo, e nella sua esigenza: il dono totale di sé all'annuncio del Vangelo. Non vi possono essere compromessi su questo: chi, con la grazia di Dio, accoglie la missione, è chiamato a vivere di missione. Per queste persone, l'annuncio di Cristo, nelle molteplici periferie del mondo, diventa il modo di vivere la sequela di Lui e ricompensa di tante fatiche e privazioni. Ogni tendenza a deflettere da questa vocazione, anche se accompagnata da nobili motivazioni legate alle tante necessità pastorali, ecclesiali o umanitarie, non si accorda con la personale chiamata del Signore a servizio del Vangelo. Negli Istituti missionari i formatori sono chiamati sia ad indicare con chiarezza ed onestà questa prospettiva di vita e di azione, sia ad essere autorevoli nel discernimento di autentiche vocazioni missionarie. Mi rivolgo soprattutto ai giovani, che sono ancora capaci di testimonianze coraggiose e di imprese generose e a volte controcorrente: non lasciatevi rubare il sogno di una missione vera, di una sequela di Gesù che implichi il dono totale di sé. Nel segreto della vostra coscienza, domandatevi quale sia la ragione per cui avete scelto la vita religiosa missionaria e misurate la disponibilità ad accettarla per quello che è: un dono d'amore al servizio dell'annuncio del Vangelo, ricordando che, prima di essere un bisogno per coloro che non lo conoscono, l'annuncio del Vangelo è una necessità per chi ama il Maestro.

Oggi, la missione è posta di fronte alla sfida di rispettare il bisogno di tutti i popoli di ripartire dalle proprie radici e di salvaguardare i valori delle rispettive culture. Si tratta di conoscere e rispettare altre tradizioni e sistemi filosofici e riconoscere ad ogni popolo e cultura il diritto di farsi aiutare dalla propria tradizione nell'intelligenza del mistero di Dio e nell'accoglienza del Vangelo di Gesù, che è luce per le culture e forza trasformante delle medesime.

All'interno di questa complessa dinamica, ci poniamo l'interrogativo: "Chi sono i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico?". La risposta è chiara e la troviamo nel Vangelo stesso: i poveri, i piccoli e gli infermi, coloro che

sono spesso disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti (cfr Lc 14,13-14). L'evangelizzazione rivolta preferenzialmente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare: «Esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 48). Ciò dev'essere chiaro specialmente alle persone che abbracciano la vita consacrata missionaria: con il voto di povertà si sceglie di seguire Cristo in questa sua preferenza, non ideologicamente, ma come Lui identificandosi con i poveri, vivendo come loro nella precarietà dell'esistenza quotidiana e nella rinuncia all'esercizio di ogni potere per diventare fratelli e sorelle degli ultimi, portando loro la testimonianza della gioia del Vangelo e l'espressione della carità di Dio.

Per vivere la testimonianza cristiana e i segni dell'amore del Padre tra i piccoli e i poveri, i consacrati sono chiamati a promuovere nel servizio della missione la presenza dei fedeli laici. Già il Concilio Ecumenico Vaticano II affermava: «I laici cooperino all'opera evangelizzatrice della Chiesa, partecipando come testimoni e come vivi strumenti della sua missione salvifica» (*Ad gentes*, 41). È necessario che i consacrati missionari si aprano sempre più coraggiosamente nei confronti di quanti sono disposti a collaborare con loro, anche per un tempo limitato, per un'esperienza sul campo. Sono fratelli e sorelle che desiderano condividere la vocazione missionaria insita nel Battesimo. Le case e le strutture delle missioni sono luoghi naturali per la loro accoglienza e il loro sostegno umano, spirituale ed apostolico.

Le Istituzioni e le Opere missionarie della Chiesa sono totalmente poste al servizio di coloro che non conoscono il Vangelo di Gesù. Per realizzare efficacemente questo scopo, esse hanno bisogno dei carismi e dell'impegno missionario dei consacrati, ma anche i consacrati hanno bisogno di una struttura di servizio, espressione della sollecitudine del Vescovo di Roma per garantire la koinonia, così che la collaborazione e la sinergia siano parte integrante della testimonianza missionaria. Gesù ha posto l'unità dei discepoli come condizione perché il mondo creda (cfr *Gv* 17,21). Tale convergenza non equivale ad una sottomissione giuridico-organizzativa a organismi istituzionali, o ad una mortificazione della fantasia dello Spirito che suscita la diversità, ma significa dare più efficacia al messaggio evangelico e promuovere quell'unità di intenti che pure è frutto dello Spirito.

L'Opera Missionaria del Successore di Pietro ha un orizzonte apostolico universale. Per questo ha bisogno anche dei tanti carismi della vita consacrata, per rivolgersi al vasto orizzonte dell'evangelizzazione ed essere in grado di assicurare un'adeguata presenza sulle frontiere e nei territori raggiunti.

Cari fratelli e sorelle, la passione del missionario è il Vangelo. San Paolo poteva affermare: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 *Cor* 9,16). Il

Vangelo è sorgente di gioia, di liberazione e di salvezza per ogni uomo. La Chiesa è consapevole di questo dono, pertanto non si stanca di annunciare incessantemente a tutti «quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi» (1 Gv 1,1). La missione dei servitori della Parola – vescovi, sacerdoti, religiosi e laici – è quella di mettere tutti, nessuno escluso, in rapporto personale con Cristo. Nell’immenso campo dell’azione missionaria della Chiesa, ogni battezzato è chiamato a vivere al meglio il suo impegno, secondo la sua personale situazione. Una risposta generosa a questa universale vocazione la possono offrire i consacrati e le consacrate, mediante un’intensa vita di preghiera e di unione con il Signore e col suo sacrificio redentore.

Mentre affido a Maria, Madre della Chiesa e modello di missionarietà, tutti coloro che, ad gentes o nel proprio territorio, in ogni stato di vita cooperano all’annuncio del Vangelo, di cuore invio a ciascuno la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 24 maggio 2015
Solennità di Pentecoste

2. ATTI DELLA CEI

I testi riportati in questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.chiesacattolica.it

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

COMUNICATO FINALE

68^a ASSEMBLEA GENERALE
18-21 maggio 2015

La presenza disponibile e generosa del Santo Padre ha aperto la 68^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell'Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 18 a giovedì 21 maggio 2015, sotto la guida del Cardinale Presidente, Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova.

Filo conduttore dei lavori è stata la verifica di quanto le indicazioni di fondo contenute nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* siano state accolte e orientino il cammino delle Chiese che sono in Italia verso una nuova tappa evangelizzatrice.

Questo stesso spirito ha caratterizzato il confronto tra i Vescovi anche sui contenuti del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), quindi sulle iniziative per vivere l'appuntamento con il Giubileo straordinario della Misericordia (8 dicembre 2015 – 20 novembre 2016) e, infine, su come approfondire il tema decisivo riguardante la vita e la formazione permanente dei presbiteri.

Come ogni anno, si è dato spazio ad alcuni adempimenti amministrativi: l'approvazione del bilancio consuntivo della CEI; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2015; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Distinte comunicazioni hanno illustrato la situazione dei media CEI, l'Anno della Vita Consacrata (30 novembre 2014 – 2 febbraio 2016), l'Ostensione della Sindone (Torino, 19 aprile – 24 giugno 2015), la Giornata per la

Carità del Papa (28 giugno 2015), l'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie (Philadelphia, 22-27 settembre 2015), la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26-31 luglio 2016) e il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016).

L'Assemblea ha eletto il Vice Presidente della CEI per l'area nord, i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali, i Membri del Consiglio per gli Affari Economici e i 4 Membri e i 2 Sostituti rappresentanti della CEI alla XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (4-25 ottobre 2015).

Hanno preso parte ai lavori 240 membri, 32 Vescovi emeriti, 18 delegati di Conferenze Episcopali Europee, i rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è stata la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, presieduta dal Car. Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi. A margine dei lavori assembleari si è riunito il Consiglio Permanente, che ha provveduto ad alcune nomine.

1. Pastori che vivono con la gente

Sensibilità ecclesiale, fatta di un “appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, compassione, misericordia, concretezza e saggezza”. Sensibilità ecclesiale, che comporta il coraggio di “sconfessare e sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata” e di “uscire verso il popolo di Dio per difenderlo dalle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana”. Sensibilità ecclesiale, che “si manifesta nelle scelte pastorali”, “si concretizza nel rinforzare l'indispensabile ruolo dei laici” e “si rivela nella comunione tra i Vescovi e i loro sacerdoti, tra Diocesi ricche e quelle in difficoltà, tra i Vescovi e il Successore di Pietro”.

È stata questa la cifra principale del discorso – a cui è seguito un ampio confronto a porte chiuse – con cui lunedì 18 maggio il Santo Padre ha aperto i lavori della 68ª Assemblea Generale. Papa Francesco ha esortato l'Episcopato italiano ad “andare controcorrente”, rispetto a un contesto nel quale “spesso siamo accerchiati da notizie sconcertanti” per farsi “testimoni gioiosi di Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri”.

Proprio di tale vocazione e responsabilità a “vivere con la gente” si è fatto interprete il Cardinale Bagnasco nella prolusione, dove ha dato voce innanzitutto ai “nodi antichi e nuovi del Paese”: la piaga della disoccupazione, la tragedia dei migranti, i tentativi legislativi di equiparare il matrimonio e l'istituto familiare ad altre unioni.

Sono stati temi ripresi e approfonditi nel dibattito assembleare, con i Ve-

scovi preoccupati – accanto alle difficoltà materiali sofferte da tanta gente – dello “snaturamento” della cultura popolare, della disgregazione dei rapporti e delle manipolazioni di carattere tecnologico. In particolare, l’Assemblea ha messo in guardia dalla cosiddetta teoria del genere, che si sta diffondendo in modo subdolo soprattutto nelle scuole e che coinvolge l’impostazione generale del senso della vita, della sessualità e dell’amore. Di qui l’appello dei Pastori a genitori e educatori, perché prendano coscienza di ciò che a questo riguardo viene insegnato ai loro figli e trovino le forme per contrastare apertamente una tale deriva antropologica, culturale e sociale.

Sul fronte ecclesiale è emersa con forza la necessità di superare la pastorale ordinaria con un rinnovamento missionario delle parrocchie, che si traduca in modalità e proposte operative, sostenute da una robusta formazione di sacerdoti e laici.

2. Per una nuova tappa evangelizzatrice

Nella medesima linea si è svolta la verifica della recezione dell’Evangelii gaudium, che ha costituito il tema principale dell’Assemblea Generale. A tale scopo sono state presentate ai Vescovi le sintesi dei contributi giunti dalle Conferenze Episcopali Regionali, da dove si rileva, innanzitutto, come tra le varie componenti della comunità ecclesiale l’Esortazione apostolica abbia ricevuto una buona accoglienza di fondo. Nel contempo, si palesa una duplice esigenza: quella di un approfondimento delle indicazioni di cui essa è ricca e anche quella di una maggiore chiarificazione di alcuni termini essenziali.

Sono osservazioni approfondite e condivise dai vescovi nei gruppi di studio, dove hanno evidenziato la piena continuità tra l’Esortazione apostolica, il magistero del Concilio e dei pontefici che, dopo di esso, si sono succeduti sulla Cattedra di Pietro. Nella stessa scia sono state lette pure molte indicazioni già espresse dai documenti della CEI, specialmente quelli riguardanti l’evangelizzazione e in modo particolare Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia e Educare alla vita buona del Vangelo.

Dai lavori dei Membri dell’Assemblea Generale è emersa anche la novità con cui l’Evangelii gaudium propone tali contenuti – che rimandano alla persona di Gesù Cristo – per un nuovo volto di Chiesa e un nuovo stile: quello del pastore che precede il gregge, lo accompagna e lo segue; una novità che deriva dal particolare carisma di Papa Francesco, capace di provocare e di suscitare entusiasmo.

In tutti i gruppi è stata rilevata l’importanza dell’attenzione alle relazioni personali con l’accoglienza e la vicinanza a ciascuno nella propria concreta

situazione, quale via per annunciare Gesù e testimoniare il suo Vangelo.

Un ulteriore elemento richiamato è stata l'eloquenza dei gesti: gesti di misericordia, di riconciliazione, di solidarietà, capaci di coinvolgere, di dare visibilità alla testimonianza di fede e di rendere credibile l'annuncio. Ne è parte anche la stessa urgenza di ritrovare la vivacità di un linguaggio (con particolare attenzione alle omelie, ma non solo), che comunichi la freschezza della fede, la gioia dell'annuncio, il coinvolgimento nell'esperienza evangelica.

Una delle parole più ricorrenti emersa concerne la necessità di un'autentica conversione pastorale, condizione essenziale per la riappropriazione costante della fede e per la progressiva purificazione della testimonianza, che si esprime con la misericordia e la carità cristiana e la sobrietà di vita.

L'esigenza di conversione – hanno evidenziato ancora i Vescovi – si spinge dal piano personale a quello pastorale e particolarmente a rinnovare continuamente in ordine alla missione tutta la pastorale ordinaria. Papa Francesco ne ha dato una bella chiave di lettura parlando al CELAM, quando ha indicato la metodologia dei gesti paradigmatici e programmatici da assumere come atti missionari, alleggerendo le sovrastrutture e dando concretezza ai valori: “La missione programmatica – spiegava – consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria; la missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari”.

Tale conversione pastorale passa attraverso una rinnovata attenzione alla collegialità e una rimotivata cura degli organismi di partecipazione, evitando di renderli presidio privato di pochi. Una cura fatta di disponibilità all'ascolto, di parlare libero, di confronto aperto e leale che porti sacerdoti e laici a progettare e costruire insieme. Una sapiente rimotivazione degli organismi di partecipazione – hanno ancora sottolineato – può costituire la premessa indispensabile anche per cercare nuove vie e nuove figure per l'amministrazione delle parrocchie, senza togliere ai parroci la specifica responsabilità primaria, ma liberandoli da pesanti fardelli che generano stanchezza e tolgono tempo alle relazioni pastorali per l'annuncio del vangelo, accompagnamento dei fedeli, la ricerca personale di ciascuno.

3. Insieme verso Firenze

Contenuti, finalità e stili dell'Evangelii gaudium si riflettono nella Traccia che accompagna il cammino di preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015). Ai Vescovi è stato presentato il programma del Convegno, che nella giornata di martedì 10 prevede la visita di Papa Francesco.

Nel complesso, si respira un crescente e capillare interesse attorno al tema

di fondo – In Gesù Cristo il nuovo umanesimo –: un contributo decisivo è assicurato dal sito internet dell'evento – «luogo» di feconda condivisione del materiale che giunge da diocesi, movimenti e associazioni ecclesiali – come pure dai media collegati alla CEI, da scuole e Facoltà teologiche. Il percorso di avvicinamento al Convegno è stato arricchito anche da tre laboratori a carattere nazionale: il primo, svoltosi nei giorni 7-9 maggio a Perugia, Dalla solidarietà alla fraternità: identità, estraneità, relazioni per un nuovo umanesimo; un secondo, che si terrà a Napoli il prossimo 13 giugno, Leggere i segni dei tempi e il linguaggio dell'amore; infine, un terzo in programma in ottobre a Milano, che affronterà il tema del nuovo umanesimo a partire dalle problematiche del lavoro, della società e del creato. Accanto a tali iniziative, si collocano anche un seminario su Umanesimo e umanizzazione della medicina (Roma, 29-30 maggio) e due convegni: Famiglia e immigrazione (Campofelice di Roccella, 31 maggio-2 giugno) e Dal carcere un nuovo umanesimo (Roma, 6 giugno).

4. Per non spendersi senza donarsi

L'impegno a recepire le indicazioni circa la vita e la formazione permanente dei presbiteri emerse dall'Assise straordinaria dello scorso novembre ad Assisi ha portato a elaborare una «agenda» che è stata presentata in Assemblea Generale: l'intento è stato quello di offrire a Vescovi e Consigli presbiterali diocesani e decanali linee e contenuti su cui lavorare in vista dell'Assemblea Generale del 2016, che sarà dedicata proprio a tale tematica.

L'urgenza nasce dalla consapevolezza di come oggi non sia sufficiente offrire ai sacerdoti un semplice aggiornamento che li aiuti a tenere il passo con il cammino della storia: non a caso, i Vescovi non esitano a parlare della necessità di promuovere una vera riforma del clero. Essa trova il suo fulcro nell'impegno a custodire e ravvivare il dono spirituale ricevuto con l'imposizione delle mani.

Affrontando tale argomento i Pastori hanno riconosciuto come la loro prima responsabilità –l'opera di carità più impegnativa – sia la santificazione dei sacerdoti. Tale impegno chiede al Vescovo di cercare innanzitutto la promozione dell'unità del presbiterio e di saperlo amare intensamente.

Nel contempo, rinvia il prete stesso alla cura della propria vita interiore, attraverso la conquista e la fedeltà quotidiana a momenti di silenzio e di preghiera, che sono condizione per l'azione. È stato, infatti, evidenziato che il cuore del problema non è costituito tanto dal peso del servizio alla propria gente, quanto piuttosto da un indebolimento spirituale, che spinge nella mediocrità di un attivismo fine a se stesso ed espone al pericolo di spendersi senza la gioia di donarsi.

Lungi dal risolversi in un appello intimistico, l'«agenda» sollecita, da un lato, l'individuazione di processi ed esercizi di comunione fraterna; dall'altro, l'elaborazione di un diverso modello organizzativo delle parrocchie, attraverso un'effettiva corresponsabilità laicale: ne va della stessa sostenibilità e, quindi, della fecondità del ministero ordinato.

5. La Chiesa in Italia e il Giubileo straordinario della Misericordia

Alla luce della Bolla d'indizione *Misericordiae vultus*, i Vescovi si sono ritrovati nel riconoscere la misericordia – segno della verità dell'amore infinito di Dio e vocazione a riverberarlo sugli altri – come linfa per la vita dell'umanità e vitale missione della Chiesa nella storia. In sintonia con il pensiero del Santo Padre, avvertono che a tante domande impellenti che attraversano questo tempo si può rispondere solo facendosi prossimi, in un coinvolgimento personale che è caratteristica irrinunciabile dell'apostolato e della presenza della Chiesa nel mondo di oggi.

La vita nuova che sgorga da un'esperienza d'incontro con la misericordia indica in pienezza le linee per un rinnovato umanesimo. Di qui la volontà delle Chiese che sono in Italia di vivere il Giubileo straordinario della Misericordia (8 dicembre 2015–20 novembre 2016) impegnandosi a celebrare in tutte le proposte e attività pastorali la grazia di Dio e a condividere con l'umanità intera l'invito a sviluppare nuovi atteggiamenti di accoglienza e di reciproco accompagnamento.

6. Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

L'Assemblea Generale ha approvato la modifica delle Determinazioni concernenti la gestione dei flussi finanziari agevolati per il sostegno della Chiesa Cattolica in Italia in esecuzione della Delibera CEI n. 57, circa la trasmissione della somma assegnata al sostentamento del clero.

Come ogni anno, ha dato spazio anche ad alcuni adempimenti amministrativi: l'approvazione del bilancio consuntivo della CEI; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2015; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

7. Comunicazioni e informazioni

Distinte comunicazioni hanno illustrato la situazione dei media CEI, l'Anno della Vita Consacrata (30 novembre 2014 –2 febbraio 2016) e l'Ostensione della Sindone (Torino, 19 aprile – 24 giugno 2015). Inoltre, sono stati

presentati alcuni appuntamenti di rilievo previsti nel prossimo futuro: l'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie (Philadelphia, 22 – 27 settembre 2015), la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26 – 31 luglio 2016) e il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15 – 18 settembre 2016). È stata presentata anche la prossima Giornata per la Carità del Papa, prevista per domenica 28 giugno; infine, è stato approvato il calendario delle attività della CEI per il 2015-2016.

[...]

Roma, 21 maggio 2015

3. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

I testi riportati in questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.chiesacattolica.it

MONS. LOJUDICE VESCOVO AUSILIARE DI ROMA

In data 6 marzo 2015, il Santo Padre Francesco ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare di Roma presentata da S.E. Mons. Paolino Schiavon, Vescovo titolare di Trevi, in conformità ai canoni 411 e 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Il Santo Padre Francesco ha nominato Vescovo Ausiliare di Roma il Rev.do Augusto Paolo Lojudice, del clero romano, finora Parroco di San Luca al Prenestino, assegnandogli la sede titolare di Alba Marittima.

Nato a Roma nel 1964, don Paolo aveva assunto da pochi mesi la guida della parrocchia di San Luca Evangelista al Prenestino dopo nove anni al Pontificio Seminario Romano Maggiore come padre spirituale. Peculiare la sua attenzione ai poveri, anche per la sua lunga esperienza nelle periferie. Lo ha evidenziato nel suo saluto il cardinale Agostino Vallini, ringraziando il Santo Padre per la nomina.

Don Lojudice ha studiato al Pontificio Seminario Romano Maggiore e ha frequentato i corsi di Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, dal 1983 al 1988, conseguendo la Licenza in teologia con specializzazione in Teologia fondamentale. È stato ordinato sacerdote il 6 maggio 1989. È stato per tre anni vicario parrocchiale a Santa Maria del Buon Consiglio, al Quadraro, poi dal 1992 al 1997 a San Vigilio, a Ottavo Colle. Per otto anni, fino al 2005, ha guidato la parrocchia di Santa Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca che domenica 8 riceverà la visita di Papa FRANCESCO. Quindi l'incarico al Seminario Maggiore e infine la guida pastorale della comunità del Prenestino.

Don Augusto Paolo Lojudice sarà consacrato vescovo dal cardinale Agostino Vallini il prossimo sabato 23 maggio alle ore 17.30 nella basilica di San Giovanni in Laterano.

NOMINA DEL NUOVO VESCOVO DI RIETI

Il Papa ha nominato Vescovo di Rieti Mons. Domenico Pompili, del clero della diocesi di Anagni-Alatri, Sotto-Segretario della Conferenza Episcopale Italiana e Direttore dell'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali.

Il Rev.do Mons. Domenico Pompili è nato a Roma il 21 maggio 1963 ed è stato ordinato sacerdote il 6 agosto 1988 per la diocesi di Anagni-Alatri. Ha conseguito la Licenza (1990) e il Dottorato (2001) in Teologia Morale presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma. Dopo l'ordinazione presbiterale, dal 1988 al 1999 ha svolto dapprima il ministero nella diocesi di Anagni-Alatri in qualità di Segretario particolare del Vescovo e Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali. È stato contestualmente Parroco a Vallepietra (Rm). Dal 2000 al 2006 ha svolto il ruolo di Vicario Episcopale per la pastorale, continuando ad essere Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali e Assistente unitario dell'Azione Cattolica diocesana. Inoltre è stato Parroco nella Concattedrale di Alatri (2000-2005). Nell'ottobre 2005 è stato nominato Aiutante di Studio della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, con incarichi presso Sat 2000 e Radio in-Blu. Dal 2007 è Direttore dell'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della Conferenza Episcopale Italiana e, dal 2009, è Sotto-Segretario della stessa. Inoltre è Segretario della Fondazione Comunicazione e Cultura, Membro del Consiglio di Amministrazione del quotidiano Avvenire, Docente Incaricato di Teologia Morale presso l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni, dove insegna dal 1990.

Roma, 15 maggio 2015

MONS. DE DONATIS NUOVO AUSILIARE DI ROMA

Il Santo Padre Francesco ha nominato Vescovo Ausiliare di Roma Mons. Angelo De Donatis, sinora Parroco di San Marco Evangelista in Campidoglio (Roma), assegnandogli la sede titolare di Mottola. Mons. Angelo De Donatis è nato il 4 gennaio 1954 a Casarano, provincia di Lecce e diocesi di Nardò-Gallipoli. Alunno prima del Seminario di Taranto e quindi del Pontificio Seminario Romano Maggiore, ha compiuto gli studi filosofici alla Pontificia Università Lateranense e quelli teologici presso la Pontificia Università Gregoriana, dove ha conseguito la Licenza in Teologia Morale.

È stato ordinato sacerdote il 12 aprile 1980 per la diocesi di Nardò-Gallipoli e dal 28 novembre 1983 è incardinato nella diocesi di Roma.

Nel suo ministero ha svolto i seguenti incarichi: dal 1980 al 1983, Collaboratore nella parrocchia di San Saturnino e insegnante di Religione; dal 1983 al 1988, Vicario parrocchiale della medesima parrocchia; dal 1988 al 1990, Addetto alla Segreteria Generale del Vicariato come collaboratore di S.E. Mons. Giovanni Marra e Vicario parrocchiale nella parrocchia di SS. Annunziata a Grottaferatta; dal 1989 al 1991, Archivistica della Segreteria del Collegio Cardinalizio; dal 1990 al 1996, Direttore dell'Ufficio Clero del Vicariato di Roma; dal 1990 al 2003, Direttore Spirituale al Pontificio Seminario Romano Maggiore; dal 2003, Parroco in San Marco Evangelista al Campidoglio e Assistente per la diocesi di Roma dell'Associazione Nazionale Familiari del Clero.

È membro del Consiglio Presbiterale Diocesano e del Collegio dei Consulenti. Nel 1989 è stato ammesso all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme con il grado di Cavaliere; è Cappellano di Sua Santità dal 10 aprile 1990.

Nella Quaresima del 2014 ha tenuto le meditazioni per gli Esercizi Spiritualis della Curia Romana.

Roma, 14 settembre 2015

CHIESA DIOCESANA

5. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

LO SPIRITO UNIFICA IL DIVERSO E DIVERSIFICA L'UNITO

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

1. Celebriamo la *Messa del Crisma*, che è fra le più solenni della Chiesa Cattolica e le più ricche di simbolismo. Il nome le viene dal Santo Crisma, che al termine della Messa sarà nuovamente consacrato. San Gregorio di Narek, un santo della Chiesa armena che Francesco proclamerà dottore della Chiesa Universale, vi riconosce attiva la *grazia originaria della nostra unzione*. Esso, infatti, porta in sé le ricchezze del mistero di Cristo, il cui nome è «unzione» (cfr Gregoire de Narek, *Paroles à Dieu* 93. 15, ed. Peeters 2007, 425)

La frase di san Gregorio allude alla rielaborazione cristiana di un apocrifo dell'Antico Testamento, dove si narra che Eva e Seth – il figlio nato dopo l'uccisione di Abele (cfr *Gen* 4,25) – si recarono dov'era il paradiso terrestre per cogliervi l'*olio della vita che stilla dall'albero della misericordia di Dio* e con esso ungere Adamo, per guarirlo dall'agonia. Piansero a lungo, dopo avere cosparso il capo con la polvere di quel giardino, ormai a loro precluso, finché l'angelo Michele a nome di Dio venne a dir loro: «Seth, uomo di Dio, non piangere più e cessa di chiedere quell'olio. Quando i tempi saranno compiuti il Cristo, il mio amatissimo, verrà per risuscitare il corpo di Adamo, morto a motivo del suo peccato. Egli scenderà nel fiume Giordano per esservi battezzato, ma quando ne risalirà verrà Michele per ungere il nuovo Adamo e tutti quelli che crederanno in lui saranno unti con l'olio della misericordia.

E sarà questo un olio di letizia di generazione in generazione per tutti quelli che rinasceranno dall'acqua e dallo Spirito per la vita eterna» (*Vita Adae et Evae* §§ 40-43; L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, I, Milano 1995, 100-101). È una leggenda, certo, ma, per l'abbondanza dei significati, durante questa Messa essa può aiutarci ad entrare di più nel clima dell'*Anno Santo della Misericordia*, annunciato dal Papa.

In questa Liturgia, infatti, saranno benedetti pure gli oli dei catecumeni, per l'unzione di quanti si dispongono al Battesimo, e l'olio degli infermi, perché siano confortati nelle loro sofferenze. Da questi a Oli il Crisma si differenzia per il suo profumo. Esso, però, non ci porta solo una fragranza, ma ci dona proprio *l'olio della misericordia*, che viene dall'albero del paradiso riaperto. Dice l'Apocalisse: «In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni [...]. Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città» (*Ap 22, 2. 14*). Questo, fratelli e sorelle carissimi, è il mistero della Messa Crismale.

2. Cinquant'anni fa, con un decreto della Congregazione dei Riti (7 marzo 1965), il beato Paolo VI univa all'antico significato della Messa Crismale quello di manifestare la comunione dei presbiteri col proprio Vescovo. Essa è diventata così anche una festa del sacerdozio ministeriale, perché tutti i sacerdoti celebrino *insieme* il ricordo della loro ordinazione. Ciascuno, dunque, oggi è invitato a ricollocarsi nella *grazia originaria della sua unzione* e sentire scorrere ancora sulle proprie mani *l'olio della misericordia*. Sì, fratelli carissimi: chiamandoci al sacerdozio ministeriale il Signore *ci ha fatto misericordia!*

Se ne sentano avvolti specialmente quelli fra noi per i quali quest'anno porta con sé una data speciale: don Bruno Maran e il salesiano don Giorgio Bruni, il sessantesimo; don Francesco Angelucci, don Edoardo Limiti e don Graziano Pisanu il cinquantesimo; don Paolo Palliparambil, don Giambattista Ragogna, don Jorge Montoya e don Antonio Raaidy il venticinquesimo di ordinazione sacerdotale. Vogliamo anche pregare per il Vescovo che ci ha ordinato presbiteri, vivo o defunto che sia. Inviamo pure un affettuoso saluto e un augurio al carissimo vescovo emerito Dante Bernini e al vescovo già ausiliare Paolo Gillet.

Abbiamo pure una speciale intercessione per i tre nostri diaconi, che il prossimo 25 aprile per grazia di Dio ordinerò presbiteri: don Vincenzo Della, don Jesus Benjamin Grajeda e don Ever Jose Jimenez. A loro uniamo i nostri seminaristi e i novizi delle comunità religiose, elevando al Signore una preghiera fervorosa per le vocazioni al ministero sacerdotale: Egli, che chiama, renda pure docili e disponibili i cuori.

Nel clima della festa sacerdotale oggi consegno alla nostra Chiesa di Albano, tramite i parroci, il testo provvisorio del *Messale Proprio*. Lo faccio con alcune parole di sant’Ambrogio. Anche se ad alcuni – come me più avanti negli anni – possono ricordare l’antico rito della Messa, teniamo conto che il santo Vescovo di Milano le rivolgeva ai nuovi battezzati. Ogni fedele, dunque, le senta indirizzate a sé: «Il tuo desiderio ti portava verso l’altare, per ricevere l’Eucaristia. Di pure: “Mi avvicino all’altare del Signore, che rallegra la mia giovinezza”. Hai messo via la vecchiaia dei peccati e hai accolto la giovinezza della grazia. Ascolta, allora, l’altro salmo che dice: “si rinnova come aquila la tua giovinezza”. Sii una brava aquila e prendi il volo. Il vangelo dice che le aquile si radunano dove c’è un corpo. Il corpo è quello di Cristo depresso sull’altare e voi siete le aquile, purificati dal peccato per la sua misericordia» (*De Sacramentis* IV, 2: *PL* 16, 437).

3. La Messa Crismale 2015 ricorre in un anno dedicato alla vita consacrata. Vogliamo perciò avere un pensiero e una preghiera speciali per loro. Saluto le tante religiose e i tanti religiosi degli Istituti presenti nella nostra Diocesi. Un grato saluto per la loro presenza come concelebranti vada al Rev. mo P. Abate Michel van Parys O.S.B., Igumeno del Monastero Esarchico di Grottaferrata; al Rev.do P. José Otero, Superiore del Monastero dei Trappisti alle Frattocchie; e il Rev.mo P. Franco Moscone, preposito generale dei Padri Somaschi. Colgo l’opportunità di questa presenza per esprimere un sentito ringraziamento per l’opera educativa svolta con dedizione e competenza in tante Case religiose della Diocesi.

Nicola Cabasilas, un importante maestro di vita spirituale della Chiesa bizantina, diceva che il santo *Miron* è la sorgente di tutti i carismi. Esso quasi li attira nei cristiani; i più diversi, a ciascuno come vuole e non cessa mai di farlo: ad alcuni perché possano beneficiare gli altri e edificare la Chiesa; ad altri perché divengano migliori, risplendenti di pietà e di amore, di castità e umiltà meravigliose (cfr *La vita in Cristo* III, 2).

Giorni or sono in sede di presbiterio diocesano abbiamo riflettuto sul significato della vita consacrata nella Chiesa e dall’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* abbiamo colto questa frase: «Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione. *La diversità dev’essere sempre riconciliata con l’aiuto dello Spirito Santo*» (n. 131).

È vero. Il Papa lo scrive a proposito dei consacrati, ma non può valere soltanto per loro. Abbiamo bisogno di riflettervi tutti, perché tutti siamo sempre

sollecitati, o tentati dalla «diversità». Anche il racconto evangelico di questa Messa Crismale vi fa riferimento.

Poiché conosciamo la storia, possiamo procedere oltre la pericope liturgica e domandarci: cosa accadde quando Gesù finì di parlare? Ci fu subito una reazione di stupore. Dopo, però, come spesso accade, sorsero i «ma». *Ma ... non è il figlio di Giuseppe? Ma ... chi crede di essere? Pensi a fare il mestiere che gli ha lasciato il padre* (cfr *Lc 4, 22-23*)!

Fatto è che Gesù, a conclusione del suo parlare non pareva entrare nei panni che i compaesani gli avevano ritagliato addosso. Perciò fu subito avvertito come un *diverso*: «All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù» (v. 28-29).

4. Ecco una cosa, che può ripetersi anche nella Chiesa. Allora, cominciamo proprio da noi sacerdoti a chiederci: *quando una «diversità» non è riconciliata?* Anzitutto, comincerei col rispondere, quando la diversità è *voluta*, cercata, procurata ... Allora c'è il protagonismo, il compiacimento di sé, il narcisismo, insomma, ch'è la cifra fondamentale del nostro tempo. Sul versante opposto c'è la diversità *subita* e, allora, sorge la scontentezza, il complesso d'inferiorità, anche la depressione: perché non mi si apprezza? Com'è che le mie doti non sono riconosciute?

C'è anche la diversità *respinta* e in questo caso insorge l'invidia, che crea mostri di solitudine. Si comincia col dire: «non lo posso vedere!» Se parlando d'*invidia clericale* il proverbio ce l'ha appiccicata addosso, una ragione dev'esserci. Forse, perché ama mascherarsi d'integrità e di zelo. Alcuni maligni (?) dicono che preti, frati e suore sapranno pur parlar d'amore, ma non sanno amarsi! C'è, ancora, la diversità *aggregata* e il suo segnale infallibile è la maldicenza. San Francesco di Sales diceva che «colui che parla e quello che ascolta il maldicente hanno il diavolo addosso tutti e due: uno sulla lingua e l'altro nell'orecchio» (*Filotea III, 29*; s'ispira a san Bernardo: «*detrahente, aut detrahentem audire, quid horum damnabilis sit, non facile dixerim*», *De consideratione II, 13, 22: PL 182, 755*). Ci sono amicizie che sono complicità diaboliche! Pochi esempi, ma si potrebbe andare avanti.

Domandiamoci, dunque, nel segreto del cuore: io, come vivo la mia «differenza»? Ciascuno deve chiederselo. Com'è la «mia» differenza? Il Papa dice che quando siamo noi a pretendere la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi e nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione. Ugualmente accade, quando siamo noi a pretendere di costruire l'unità coi nostri piani

umani: finiamo inevitabilmente con l'imporre l'uniformità e l'omologazione.

Scegliamo, invece, la *diversità riconciliata* che, come scrive Francesco, è quella suscitata dallo Spirito (cfr *EvGaud* 131). Scegliamola oggi; scegliamola adesso, quando abbiamo ancora nelle orecchie l'eco delle parole: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione» (*Lc* 4,18).

Per essere riconciliata, la diversità ha sempre bisogno dell'aiuto dello Spirito Santo. Se il Papa lo ha detto, è perché lo Spirito fa sempre così: unifica il diverso e diversifica l'unito; riconcilia il distinto e nella comunione distingue persone riconciliate (cfr C. M. Martini, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore* II, 3, 2).

Profumiamoci le mani col Santo Crisma e invochiamo nell'intimo del cuore: «Lo Spirito del Signore è sopra di me: per questo mi ha consacrato con l'unzione» (*Lc* 4, 18; *Is* 61, 1). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 2 aprile 2015

APPUNTAMENTI IN GALILEA

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

1. Il racconto del Vangelo di Marco, che abbiamo ascoltato come culmine delle tante letture bibliche di questa Veglia, è popolato dalle tre donne che portano gli aromi e dal giovane vestito di bianco, seduto sulla destra del sepolcro. Le prime parlano fra loro in forma dubitativa: «Chi ci farà rotolare via la pietra all'ingresso del sepolcro?». Il giovane, al contrario, si esprime in tono rassicurante: reca un annuncio e dà un incarico per i discepoli e Pietro, in particolare. Quanto a Gesù, è rievocato nei parametri essenziali del suo mistero: è stato crocifisso, è risorto. Egli, però, non c'è. Non perché sia andato via, ma perché è andato avanti (cfr Mc 16,7).

Questo comportamento del Risorto potrebbe, in principio, lasciarci perplessi. Che bisogno ha di «mandare a dire» delle cose? Non può farlo direttamente? Ora che è nella condizione di risorto, quale spazio e quale tempo possono condizionarlo? Se davvero è affezionato a questi suoi amici (li chiamava proprio così: *amici*, cfr Lc 12,4; Gv 15, 14-15), perché non incontrarli subito? Perché sottrarsi ancora allo sguardo? E invece Gesù «lo manda a dire» con tre donne, che non è più nel sepolcro. L'evangelista Luca ci avverte che le loro parole parvero ai discepoli «come un vaneggiamento e non credevano ad esse» (24,11). L'avesse fatto con tre angeli, avrebbe ottenuto un effetto migliore!

In tutto questo c'è, invece, una pedagogia divina: Gesù vuole insegnarci ch'è proprio nell'annuncio tra fratelli e sorelle che passa la fede. Luca, che ha vivo il senso della storia, così racconta dei due di Emmaus: «fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 33-35). Ecco persone che si testimoniano l'una l'altra l'incontro con Cristo. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1, 3). Così vive la Chiesa.

2. *Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto*, dice il giovane dalle bianche vesti. Gesù «precede». Egli *primerea*, come ama ripetere papa Francesco. «Gesù Cristo sempre è primo ... ci precede sempre e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo:

è quello che fiorisce per primo e annuncia la primavera» (*Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015)

Il verbo usato dall'evangelista oltre a «precedere» vuol dire anche «condurre». Gesù è il Buon Pastore, che continua ad aprire strade per il suo gregge. Egli è un «pioniere». Lasciamoci, allora, guidare da Gesù, per essere suoi veri discepoli.

A ciascuno di noi, come una volta agli apostoli, Egli dice: «tu seguimi». Non siamo noi a dare la direzione a Gesù; poniamoci piuttosto sulle sue orme. «Se uno mi vuole servire, mi segua – dice Gesù – e dove sono io, là sarà anche il mio servitore » (*Gv 12,26*).

3. Il Signore Risorto precede *in Galilea*. Ora capiamo tutto. Per i discepoli la Galilea era la terra dei primi incontri, il luogo dove tutto aveva avuto inizio. Vuol dire che Gesù vuole riannodare le relazioni interrotte dalla morte. Quale conforto per i discepoli, conoscere che, pur avendolo abbandonato nell'ora della passione e della morte e avendolo tradito, con Gesù non era finita. Il senso della Risurrezione è anche qui: *l'amicizia con Gesù ricomincia sempre*. A lui non basta essere «vivente»; vuole essere coi suoi amici. Il Signore non è persona di «addii», ma di appuntamenti rinnovati.

Antichi autori hanno cercato d'indagare sul significato morale della Galilea. Secondo una loro etimologia il termine vuol dire «trasmigrazione compiuta». San Gregorio Magno spiegava così: poiché Cristo è passato dalla sofferenza alla risurrezione, noi potremo incontrarlo se sapremo passare dai vizi alla virtù (cfr *Hom. in Ev. II, 21, 5: PL 76, 1172*). Un autore più tardivo, Ruperto di Deutz, vedeva nella Galilea il luogo dove Gesù ha affidato ai discepoli il mandato di battezzare tutte le genti. Perciò, aggiungeva, nella Messa di ogni Domenica deve esserci una solenne processione durante la quale, in ricordo del Battesimo, i fedeli sono aspersi con l'acqua benedetta (cfr *De divinis officiis VII, 21: PL 170, 202*).

A voi, carissimi che state per essere battezzati, io dico che questa Veglia Pasquale è la vostra «Galilea». Egli vi aspettava qui da tanto tempo. Nelle storie che mi avete confidato per essere iscritti nel catecumenato – ora potete rendervene conto – egli stava tracciando la «mappa» che vi avrebbe condotti a questo fonte battesimale. Gioite per questo incontro con Gesù. D'ora in avanti, quando sentirete questa parola: *Galilea*, pensate alla Pasqua del vostro Battesimo.

Anche per noi, fratelli e sorelle, che facciamo la Pasqua, c'è sempre una Galilea dove Gesù ci aspetta per mostrarci il suo volto. Anche se ora non lo vediamo; anche se abbiamo le nebbie del dubbio, o della sofferenza siamo certi: egli ci precede sempre da qualche parte.

Non sappiamo dove, ma è normale che sia così. Gesù ama sorprendere, perché così fanno gli amici; così fanno le persone che vogliono bene. «Dio sempre stupisce ... Dio riserva sempre il meglio per noi. Ma chiede che noi ci lasciamo sorprendere dal suo amore, che accogliamo le sue sorprese» (Francesco, *Omelia* nel Santuario di Nostra Signora di Aparecida - 24 luglio 2013).

*Basilica Cattedrale di Albano,
4 aprile 2015*

I NOSTRI APPUNTAMENTI

CATECHESI MISTAGOGICA PER I NEOFITI DELLA PASQUA 2015, CHE RICONSEGNANO LA VESTE BIANCA

È il terzo appuntamento, carissimi, che insieme viviamo nella nostra Cattedrale. Il primo è stato la prima Domenica della Quaresima, quando avete dato il vostro nome e siete stati eletti per ricevere il santo Battesimo nella festa di Pasqua. Il secondo appuntamento è stato nella Veglia pasquale, quando, nel segno dell'acqua versata sul vostro capo, voi siete stati resi partecipi della morte del Signore per risorgere insieme con lui. Avete, così, fatto «pasqua», che significa passaggio. Il terzo appuntamento, quello di oggi, segna anch'esso un «passaggio» ed ha, perciò, un valore pasquale.

Cosa accadde, infatti, al popolo d'Israele, dopo ch'ebbe attraversato il Mare? Dovette attraversare il deserto con un lungo e pericoloso viaggio di quarant'anni. Era certamente uscito dalla terra della schiavitù ed era stato salvato dalla spada del faraone, ma non entrò subito nella terra promessa. Qualcosa di simile comincia oggi per voi, carissimi. Il Battesimo è stato certamente un momento di salvezza: siete stati liberati da ogni peccato e siete come rinati.

È questo che significa la veste bianca, che avete indossato. Esternamente essa indicava la gioia per la festa. E festa è stata davvero per voi, per ciascuno e per tutti. La notte di Pasqua la gioia traspariva dai vostri volti, perché abitava nel vostro animo, nel vostro cuore. E, in effetti, come recita un'antica preghiera liturgica mozarabica, il buon Padre del cielo «ha rivestito la vostra anima con un candore più intenso che le vostre vesti» (*maiori animam quam vestium nitore vestisti: PL 85,473*). Tutto questo, però, non è ancora la salvezza finale.

Ora, dopo il Battesimo vi attende il cammino attraverso il deserto, da vivere nella speranza. Ma fino a che non giungiamo nella terra promessa, «questa nostra vita è tutta deserto, tutta tentazione», dice sant'Agostino (*Sermo 363, 3: PL 39, 1637*). Non avrete vita facile, carissimi, per il fatto di essere diventati cristiani. Potrebbe, anzi, diventare più difficile.

Abbiamo, tuttavia, fiducia di vincere. Continua, infatti, sant'Agostino: «In colui che ha vinto il tempo, il popolo di Dio vince tutto: come nel battesimo sono stati distrutti i peccati del passato [...] così dopo il battesimo, nel cammino di questa vita vinciamo tutti gli ostacoli, che ci si contrappongono, quando ci nutriamo del cibo spirituale e ci dissetiamo della bevanda spirituale».

Queste parole ci rimandano ad un *appuntamento settimanale* che da questo momento in avanti ci diamo e sarà sempre di Domenica. Anche se non lo vivremo più insieme, ma voi distintamente nelle proprie comunità parrocchiali ed io laddove il servizio episcopale mi chiamerà, questo appuntamento sarà sempre la Domenica, il Giorno del Signore che è «Pasqua settimanale». Lasciamoci, allora, con questo appuntamento: *la Messa domenicale* è il giorno memoriale del vostro Battesimo; è il nostro appuntamento settimanale.

Ve lo ricordi il segno dell'*Agnus Dei* fatto con la cera, che nella nostra Diocesi usiamo consegnare ai nuovi battezzati. Il Prefazio pasquale ci ricorda che è Cristo «il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita».

Anche voi siete «agnelli». Un'antica preghiera, recitata quando il nuovo battezzato è tolto dal fonte ed è asciugato, dice così: «Distendi le tue ali, Chiesa santa, accogli i dolci agnelli che lo Spirito Santo ha generato nelle acque del battesimo. Venite in pace, nuovi agnelli, generati dal battesimo: siete nati in seno alle acque nel nome della Trinità».

Siete tornati sul luogo dove siete stati battezzati per riconsegnare la veste bianca. Il suo significato, però, conservatelo intatto per il giorno in cui tutti saremo presentati al tribunale del Signore.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 aprile 2015
Domenica II di Pasqua

AMOREVOLI, LUNGIMIRANTI E DESIDERANTI

OMELIA PER L'ORDINAZIONE AL PRESBITERATO DEI DIACONI VINCENZO DELIA, JESUS BENJAMIN GRAJEDA E EVER JIMÉNEZ GUTIERREZ

Nella quarta Domenica di Pasqua, «Domenica del Buon Pastore», la Chiesa celebra la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Nel suo «Messaggio» il Papa ci esorta a considerare e a vivere la nostra vocazione in prospettiva esodale, ossia a *lasciare sé stessi, uscire dalla comodità e rigidità del proprio io per centrare la propria vita in Gesù Cristo*.

In questo clima celebriamo pure il Rito della Sacra Ordinazione al Presbiterato di Vincenzo Delia, Jesus Grajeda e Ever Jiménez. Per loro la nostra preghiera; a loro e alle loro famiglie la nostra affettuosa vicinanza. Rivolgo un saluto ai concelebranti, specialmente ai sacerdoti giunti più da lontano. Un pensiero particolare lo riservo al Rev.do P. Marco Tasca, Ministro Generale dell'Ordine Franciscano dei Frati Minori Conventuali, grato per il ministero che da moltissimi anni questa famiglia religiosa svolge nella nostra Chiesa di Albano.

Nel Vangelo Gesù si presenta a noi non come un pastore, ma come *il* modello di ogni pastore. Egli spiega anzitutto qual è il tipo di relazione pastorale che occorre stabilire: un rapporto in cui dominano la fiducia, la reciproca conoscenza e l'amore. Gesù dice: *conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*. «Le conosco, cioè le amo», commentava lapidariamente san Gregorio Magno (*Hom. in Ev. 14,3: PL 76, 1129*). Gesù fa pastorale aprendo anzitutto all'esperienza del suo amore. È lui a *conoscere* per primo. Anche il nostro ministero deve cominciare come pastorale di relazioni insaporite dall'amore.

Da quest'amore, che giunge per primo e che in Dio si chiama propriamente «misericordia», scaturiscono tutti gli altri gesti. Ecco, dunque, che Gesù aggiunge: *do la mia vita per le pecore*. L'evangelista farà ricorso allo stesso verbo per dire che Gesù, prima di lavare i piedi ai discepoli, depone le vesti e le mette da parte. Anche ora, egli si dice pronto a deporre la vita, a *metterla da parte* sino a sacrificarla. L'amore del pastore non è mettersi *in piedi*, ma mettersi *ai piedi*. Perciò anche voi, carissimi, durante questo rito dovete anzitutto prostrarvi. L'ordinazione comincia da lì. Non comprenderlo, vuol dire non avere una retta intenzione; ma così il sacramento è messo a rischio. Oh, le parole del Papa: *lasciare sé stessi, uscire dalla comodità e rigidità del proprio io per centrare la propria vita in Gesù Cristo*.

Nel racconto evangelico Gesù dice una terza cosa: *ho altre pecore che non provengono da questo recinto*. Lo sguardo di Gesù va oltre il recinto. Gli steccati sono utili per custodire, tenere al riparo, ma possono anche trasformarsi in una corte, oppure in un ghetto. Non è questa l'intenzione di Gesù. Non gl'importano i recinti, ma le pecore. Si è *un solo gregge* quando si segue l'unico Pastore. A Gesù sta a cuore la comunione.

Ricordate il rimprovero di san Paolo? Scrive: «Ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “Io invece di Cefa, “E io di Cristo”» (1Cor 1,12). Papa Francesco commenta: «Anche quelli che professavano Cristo come loro capo non sono applauditi da Paolo, perché usavano il nome di Cristo per separarsi dagli altri all'interno della comunità cristiana. Ma il nome di Cristo crea comunione ed unità, non divisione! Lui è venuto per fare comunione tra noi, non per dividerci» (Udienza del 22 gennaio 2014).

La condizione perché tutto ciò avvenga è *desiderare*. L'ho detto altre volte: il presupposto per una pastorale generativa è desiderare. Senza desideri, non nasce nulla; si rimane, anzi, irretiti nelle cose da fare, nella gestione dell'esistente e non nella paziente gestazione di cose nuove. Allora la pastorale scompare e subentra il mestiere. Invece no: il pastore deve sognare.

Mi tornano alla mente altri pastori: quelli di cui il vangelo di Natale dice che pernottavano nella campagna e vegliavano sul gregge (cfr Lc 2,8). Un poeta immagina che mentre scrutavano il cielo sconfinato giunse loro un angelo a dire: «Guardate, io sono una nuova/ stella in ascesa. Tutto il mio essere arde/ e irradia così forte ed è così traboccante/ di luce, che il profondo firmamento/ non mi basta più. Lasciate che il mio splendore/ entri nelle vostre vite» (R. M. Rilke, *Annuncio sui pastori* ne «La vita di Maria»). I desideri fanno accedere alle stelle e le accendono. Forse anche per questo alcuni autori medievali hanno paragonato quei pastori alla sposa del Cantico, che sospira: «Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore. Un rumore! La voce del mio amato che bussa» (*Cant 5,2*).

Sono, dunque, queste, carissimi Vincenzo, Jesus e Ever, le tre cose che il Vangelo vi consegna per essere bravi sacerdoti: siate come Gesù *amorevoli*, mettendo da parte voi stessi per servire i fratelli; *lungimiranti*, per guardare l'orizzonte oltre i recinti; *desideranti* come la sposa: mentre sogna, il desiderio tiene sveglio il suo cuore e la fa sussultare quando arriva l'amato (Cfr Gregorio di Nissa, *Omelia X sul Cantico: PG 44, 993*).

Lo Sposo è Gesù. Tutti – noi sacerdoti, specialmente, e consacrati e consacrate – lasciamo che il suo splendore penetri la nostra vita. Anche se tra il popolo di Dio siamo collocati in un posto di guida, il Pastore è Gesù. Noi saremo al massimo dei pecorai che vigilano sul suo gregge, simili a quelli

che di notte facevano la guardia alle pecore nei campi. Giunsero gli angeli e gli dissero che il Pastore era arrivato. Andarono allora fino a Betlemme quasi ad aprirgli la porta. Così anche noi, dobbiamo vegliare per aprire la porta a Cristo; essere come Agostino, che *vegliava nell'amore della divina misericordia* (cfr *Conf X, 3,4: PL 32,781*).

Vegliamo, perché nella notte può venire un angelo a dirci che il Pastore è giunto e allora dobbiamo essere pronti ad aprirgli, perché chiami le sue pecore.

Essere pecorai, dicevo. In lingua italiana non è proprio un complimento. Ma sì, pecorai! Sognanti, però, come la sposa: «Un rumore! La voce del mio amato che bussa».

Basilica Cattedrale di Albano, 25 aprile 2015
IV Domenica di Pasqua, «del Buon Pastore»

LA NON-VIOLENZA, METODO DEI MARTIRI

OMELIA SOLENNITÀ DI SAN PANCRAZIO, PATRONO DELLA CITTÀ E DIOCESI DI ALBANO

1. Un grande devoto di san Pancrazio, il Patrono per il quale oggi noi facciamo festa, fu san Giovanni Bosco, del quale quest'anno ricorre il bicentenario della nascita (1815-2015). La nostra Chiesa ha non pochi legami con lui. Ho voluto, perciò, nei giorni passati rileggere la biografia che egli scrisse del nostro Protettore, soffermandomi in particolare sulla narrazione del martirio (cfr *Vita di San Pancrazio Martire. Con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza*, Tip. Di G.B. Paravia e Comp., Torino 1856).

Don Bosco presenta Pancrazio come un adolescente, che replica con coraggio alle domande dell'imperatore Diocleziano: «Chi sei tu?». «Io son cristiano», risponde, e «l'imperatore ammirò una risposta così pronta e precisa». Poi, alla proposta di rinunciare alla fede cristiana in cambio di dignità e ricchezze, Pancrazio replica: «Bel cambio, o imperatore, volete che faccia! Lasciare il regno celeste, che è certo, per l'impero del mondo che è incerto ...» (p. 30-31). Pancrazio è non solo intelligente e ardimentoso, ma è anche capace d'ironia! Ma non si fa dell'ironia con chi ha il potere; almeno finché ce l'ha! Diocleziano perciò lo rimprovera: «Fanciullo presuntuoso ed arrogante, con chi tu credi di parlare?» (p. 32).

La *passio* continua. Pancrazio è condannato e portato al luogo destinato per il supplizio. Per via – continua a raccontare D. Bosco – tra la folla erano presenti «due occulti cristiani, che meravigliati della costanza del tenero fanciullo andavano l'un l'altro dicendo: “in questo nobile garzoncello io miro rinnovarsi il nobilissimo esempio di Isacco. Egli è questi come quell'innocentissimo agnello prossimo ad essere sacrificato al grande Iddio; ma con quanta diversità! Quello era mesto pel dubbio di morire, lieto è questi per la certezza e pel desiderio della morte; quello aveva il pianto sugli occhi; questi ha la gioia sulle labbra; quello interrogava: *dove è la vittima?* questi se fosse interrogato, arditamente risponderebbe: *io sono la vittima*. Ah quanto adunque egli è glorioso e fortunato! Egli fra alcuni istanti comincerà a godere e godrà per tutta un'eternità quel G. C. di cui Isacco ne era figura, e di cui Pancrazio ne è seguace» (p. 37).

Questo il racconto: il giovinetto sino a quel momento forte 'sì da sembrare sfrontato agli occhi del suo persecutore, ora è presentato come un mite agnello portato per essere sgozzato. È stata proprio questa *mitezza* ha

portare la mia memoria ad un altro, più recente supplizio: quello dei 21 operai cristiani copti trucidati su di una spiaggia, lo scorso mese di febbraio, in Libia per le mani dell'IS. Ce li hanno mostrati camminare in fila, nei loro camici color arancione, scortati dai loro uccisori. Questi cristiani erano persone semplici, emigrati per lavoro, preoccupati per le famiglie lasciate in Egitto; portavano sul polso fin dal loro battesimo un unico tatuaggio: la croce di Cristo, affinché, se anche le parole non avessero potuto esprimere la loro fede, questa era testimoniata dalla loro carne.

Ne ha rinnovato il ricordo appena ieri il Papa durante l'Omelia in Santa Marta: «Morivano col nome di Gesù sulle labbra. È la forza dello Spirito. La testimonianza. È vero, questo è proprio il martirio, la testimonianza suprema», ha detto. Nella predica dello scorso Venerdì Santo nella Basilica di San Pietro il p. R. Cantalamessa aveva a sua volta commentato: «I veri martiri di Cristo non muoiono con i pugni chiusi, ma con le mani giunte».

2. Dal confronto tra questi racconti di martirio vorrei, questa sera, sottolineare il valore della *mitezza*. Sotto un profilo spirituale, si tratta di un'interiore disposizione alla mansuetudine nel contesto di una esterna impotenza. In tale frangente, il mite discepolo di Gesù si modella su di Lui: cioè, si affida al Padre e perdona chi lo perseguita!

Per la morale cattolica la mitezza appartiene alla virtù della fermezza. Non la si pensa, dunque, come un fatto di debolezza, quasi un colpevole e complice dare via libera al male. La mitezza, semmai, è una «debolezza forte»; è l'invincibile *non-violenza* che ammiriamo pure in uomini nobili come Gandhi, M. Luther King e veneriamo in Oscar Romero, che sarà beatificato come martire fra dieci giorni.

«La non-violenza è il metodo dei martiri», ha scritto G. Lanza Del Vasto non tacendo una frase di correzione fraterna: «Per noi, fin dall'infanzia, gli atti dei primi cristiani sono un motivo di venerazione più che di riflessione critica» (Lanza Del Vasto, *Che cos'è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1978, 147). Oggi, però, quando l'antica *era dei martiri* si rinnova e addirittura si amplifica, è necessario che prendiamo sul serio quella che Francesco ieri mattina ha indicato come la dimensione *martiriale* della vita; «la strada che Gesù ci ha insegnato». È, diceva, la «strada 'martiriale' di ogni giorno; strada 'martiriale' nel difendere i diritti delle persone; strada 'martiriale' nel difendere i figli: papà, mamma che difendono la loro famiglia; strada 'martiriale' di tanti, tanti ammalati che soffrono per amore di Gesù. Tutti noi abbiamo la possibilità di portare avanti questa fecondità pasquale su questa strada 'martiriale', senza scandalizzarci». Fra i *sanpietrini* di cui è lastricata questa strada c'è anche la *mitezza*.

È pericoloso, oggi, essere miti. Si rischia di somigliare al manzoniano Don Abbondio, «vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di

molti vasi di ferro» (*I Promessi Sposi*, cap. 1). Oggi, poi, è più rischioso di prima. Viviamo, infatti, in una società violenta, aggressiva, prevaricante. Le cronache quotidiane ci mandano segnali gravissimi: si uccide sempre di più, perfino nella famiglia; la violenza dilaga in forme inimmaginabili, sia improvvisa, sia premeditata. Anche la politica è più sfacciatamente violenta rispetto al passato. Nei dibattiti non si argomenta, ma si grida, ci si offende. I *media* (televisione, cinema, giochi ...) fanno la loro parte diffondendo una perversa assuefazione alla violenza. Qui, come si fa ad essere miti? La mitezza è ancora una virtù? È scomparsa la mitezza? Ma se è scomparsa la mitezza, non ci sarà più neanche la forza del martirio.

Un bell'elogio l'ho trovato in un'intervista rilasciata alcuni anni or sono dal filosofo Norberto Bobbio. Egli affermava che la mitezza è una virtù sociale e spiegava: «Il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata. La mitezza è una donazione e non ha limiti prestabiliti». Ma poi ci si domanda: «Possiamo immaginare, senza cadere nel ridicolo, discorsi di mitezza in un campo di sterminio? In questo caso, una mitezza "illimitata" non si trasformerebbe nel vizio della passività, dell'ignavia, dell'apatia, dell'irresponsabilità e, perfino, connivenza e corresponsabilità?» (cfr *La Stampa* del 13 dicembre 2010).

A domande gravi come queste ci sono due tipi di risposte: una è quella della teoria, l'altra è quella della vita. Il filosofo dà la risposta del ragionamento; dal Vescovo aspettatevi quella della testimonianza.

3. Ricordo una donna ebrea, Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel novembre 1943 (so che anche quest'anno studenti della nostra Città vi sono stati accompagnati per un «viaggio della memoria»). Questa giovane donna borghese, brillante, intelligente e atea è gettata, dunque, nell'inferno. Qui pian piano si libera dagli errori del passato, si avvia generosamente sulla strada del dono di sé a Dio ed ai fratelli, nel suo caso il popolo ebraico, la cui sorte sceglie di condividere pienamente. Il 9 ottobre 1942 annota nel suo *Diario*: «Il mio inferno non lo vivrò mai più – l'ho già sperimentato una volta ed è bastato per una vita intera – ma posso vivere molto intensamente quello degli altri» (*Diario 1941 – 1943*, Edizione integrale, Adelphi, Milano 2012, 793). Percorre, insomma, quella «strada martiriale» di cui ha parlato ieri il Papa.

Non si è convertita a nessuna religione, né a quella ebraica, cui apparteneva per stirpe, né a quella cristiana, che impara a conoscere tramite sant'Agostino e altri autori importanti per la tradizione cristiana, ma l'8 ottobre 1942 scrive sul suo *Diario*: «Credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai cosiddetti "orrori" e dire ugualmente che la vita è bella» (p. 791). Il 10 ottobre aggiunge: «Quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò

più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato. È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica» (p. 793-794). Il 13 ottobre conclude: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite» (p. 793). Dopo non è scritto più niente.

Etty Hillesum è stata una donna *mite*. Ha scritto: «Certi mi dicono: hai dei nervi d'acciaio a resistere. Non credo di avere dei nervi d'acciaio, credo anzi di avere dei nervi piuttosto sensibili, però sono in grado di "resistere"» (8 ottobre 1942, *Diario* p. 791). Il suo *Diario* è ora un classico di spiritualità.

Carissimi, ho iniziato l'Omelia ricordando Don Bosco e sottolineando l'esistenza di un legame della nostra Diocesi con lui. Desidero, per chiudere, narrare un simpatico episodio, riportato in una corrispondenza datata 12 novembre 1876 del giornale torinese *L'Unità Cattolica*. La cronaca riferisce di un'udienza concessa il precedente 9 novembre dal Papa Pio IX a Don Bosco, il quale gli presentava i missionari salesiani ormai pronti a partire. All'incontro era presente anche il card. Camillo Di Pietro, allora vescovo della nostra Diocesi Suburbicaria. Ebbene, Don Bosco cominciò col presentare al Papa i missionari che partivano per Buenos Aires: «Buenos-Ayres, disse il Santo Padre, è una buona città, dove io sono stato nel 1823; vi è un Vescovo molto zelante. Dio vi accompagni dappertutto». Giunto all'ultimo drappello di missionari, Don Bosco presentò anche questo al Papa: «Questi ultimi sono destinati per Albano». «Anche in Albano, disse il Santo Padre, troverete messe copiosa, ma la popolazione è assai buona e religiosa, presso cui potrete esercitare il vostro zelo e la vostra carità con frutto. Dio vi accompagni».

Ebbene, chiediamo al Signore, per intercessione di san Pancrazio, che la messe di Albano continui a fruttificare.

Basilica Cattedrale di Albano
12 maggio 2015

ALLEANZE SIGILLATE COL SANGUE DI CRISTO

OMELIA NELLA SOLENNITÀ DEL SS.MO CORPO E SANGUE DEL SIGNORE 2015

Abbiamo ascoltato il racconto dell'istituzione della Eucaristia. Lo riprendo dalla conclusione, quando Gesù, facendo passare fra i discepoli il calice perché tutti ne bevessero, disse: «Questo è il mio sangue dell'alleanza». Vorrei che fra noi riecheggiasse l'eco di questa parola: *alleanza*. È un termine che ha vari significati, quali vincolo d'amicizia, oppure patto di reciproco aiuto. Nel nostro comune linguaggio, in genere diamo il nome di «alleanza» a delle relazioni buone, positive, feconde. Sulle labbra di Gesù, però, questa parola connota qualcosa di ancora più profondo e d'importanza vitale. Sì, *vitale*: perché «alleanza» è una medesima vita che circola fra più persone. Quasi fosse una trasfusione di sangue.

È questo, in fin dei conti, anche il senso del racconto che abbiamo udito dal libro dell'Esodo nella prima lettura: Mosé prese la metà del sangue e la versò sull'altare e con l'altra metà, raccolta nei catini, asperse il popolo. Il sangue è simbolo della vita. La stessa ch'è in Dio, è pure nel suo popolo. Allora, quando Gesù dice ai discepoli: *bevete il mio sangue dell'alleanza* comunica loro la sua stessa vita. *Alleanza* è avere vita insieme; è vivere uno *per* l'altro. Molto più del vivere uno *con* l'altro. Non si avvera una somma, ma una comunione. C'è un dono, che stabilisce comunione.

Nella tradizione cattolica la parola «alleanza» non è attribuita solo al sacramento della Eucaristia, ma pure a quello del Matrimonio, che è alla base di una famiglia cristiana. La cosa ha un suo senso. Per questo Giovanni Paolo II ha scritto che i coniugi cristiani debbono trovare nell'Eucaristia la radice da cui scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale (cfr *Familiaris consortio*, n. 57). L'alleanza d'amore fra Dio e il suo popolo, in altre parole, è rivissuta e ridonata al mondo non soltanto dal sacramento dell'Eucaristia, ma pure mediante l'alleanza di amore degli sposi e delle famiglie cristiane.

La Chiesa oggi è chiamata ad annunciare il *vangelo della famiglia* con maggiore urgenza che nel passato e pure con maggiore gioia e maggiore dedizione. Papa Francesco ha detto che «la testimonianza più persuasiva della benedizione del matrimonio cristiano è la vita buona degli sposi cristiani e della famiglia. Non c'è modo migliore per dire la bellezza del sacramento! Il matrimonio consacrato da Dio custodisce quel legame tra l'uomo e la donna che Dio ha benedetto fin dalla creazione del mondo; ed è fonte di pace e di bene per l'intera vita coniugale e familiare» (*Udiienza* del 29 aprile 2015).

Adorando questa sera la Santa Eucaristia, vogliamo, dunque, pregare per le famiglie cristiane delle nostre comunità. Pregare perché vivano con letizia e coraggio la loro partecipazione reale all'indissolubilità irrevocabile, che lega Cristo alla Chiesa sua sposa; perché siano, nella nostra Chiesa diocesana, segno e luogo dell'alleanza d'amore tra Dio e gli uomini, tra Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa; perché, mediante la costante irradiazione della gioia dell'amore e della sicurezza della speranza, siano testimoni dell'alleanza pasquale di Cristo; perché dalla partecipazione domenicale al mistero dell'alleanza compiuta nel Sangue di Cristo attingano ragioni e forme per un'autentica e profonda spiritualità coniugale e familiare (cfr *Familiaris consortio*, n. 20. 51. 52. 56. 57).

Al termine del racconto evangelico abbiamo ascoltato che Gesù e i discepoli, dopo avere cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Quell'inno era il Salmo della misericordia, conosciuto come il *grande Hallel*. Papa Francesco commenta dicendo che, mentre istituiva l'Eucaristia, Gesù poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia (cfr *Misericordiae vultus*, n. 7). Nella preghiera di questa sera, allora, al Signore, che non disprezza i cuori contriti ed affranti (cfr *Salmo* 51,19), chiediamo di confortare col balsamo della sua misericordia le nostre famiglie e tutti quanti, fra noi, sentono il peso della prova e sperimentano la debolezza del peccato.

Albano, 4 giugno 2015
Solemnità del Corpus Domini

MISTERO D'AMORE, SEGNO DI UNITÀ, VINCOLO DI CARITÀ

OMELIA NELLA DEDICAZIONE DELL'ALTARE E DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANT'AGOSTINO IN POMEZIA – CAMPO ASCOLANO

Celebrare la solennità del Corpo e Sangue del Signore in una comunità parrocchiale intitolata a sant'Agostino comporta inevitabilmente, almeno per me, sentire l'eco di alcune sue mirabili invocazioni eucaristiche: *O Sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum charitatis!* Sono parole che personalmente mi toccano e mi sono care, perché mi riportano al tema del XV Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Lecce dal 29 aprile al 6 maggio 1956: in quei giorni io feci la mia «prima comunione». Più ancora, però, sono parole care alla tradizione della Chiesa perché ci portano nel cuore della Santissima Eucaristia. Riflettiamo qualche momento sulle parole del santo Vescovo e Dottore.

Egli chiama l'Eucaristia anzitutto come *sacramentum pietatis*, mistero di amore. Se scaviamo un po' più a fondo nelle due parole latine vediamo che la parola «sacramento» ha pure il valore di una promessa, di un giuramento, di un impegno. Anche sant'Agostino conosceva questo significato (cfr *Quaest. Evangel.* I, 27: *PL* 35,1328: dove chiama *sacramentum caritatis* l'annuncio della passione fatta da Gesù a due suoi discepoli). L'altra parola: *pietas*, indica, a sua volta, una virtù familiare perché designa l'amore che si ha fra parenti, come di un figlio verso un padre. Siamo davanti a un litorale laziale, che Virgilio scelse come scenario per la sua *Eneide*. Lì egli indica Enea, il suo eroe, come *insignis pietate vir* (cfr I, 10); lo chiama sempre *pius Aeneas*; egli stesso così si presenta: *sum pius Aeneas* (I, 378) e tutto questo perché, fuggendo da Troia in fiamme, egli aveva portato con sé il padre Anchise e il figlioletto Ascanio. L'Eucaristia – *sacramentum pietatis* – è un giuramento d'amore di Gesù verso di noi. Quell'amore noi riusciamo a coglierlo nell'evento della sua passione e morte, quando, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine (cfr *Gv* 13,1). È ancora Agostino a sollevarci il velo su questa frase, quando commenta: «Che significa *sino alla fine*, se non fino a Cristo? (*Quid est enim, in finem, nisi, in Christum?*)» (*In Io. Ev.* 55,2: *PL* 35,1785). Gesù ci ha amato sino al punto di congiungerci a Sé. È amore nuziale, questo!

Aggiunge, poi, che l'Eucaristia è simbolo di unità: *signum unitatis*. Se la prima espressione ci ha fatto andare oltre il segno esterno del pane e del vino e arretrare sino alla sorgente di questo mistico dono, ossia la morte sulla croce del Signore Gesù, adesso ci è chiesto di riflettere proprio su quel segno posto sull'altare. Fin dall'antichità la mietitura del grano e la vendemmia dell'uva sparsi per i campi e poi, rispettivamente, i processi della macinazione e della pressa, della cottura e del-

la fermentazione sino al prodotto finale del pane e del vino posti sulla mensa sono stati interpretati come il simbolo della nostra unificazione in Cristo: «pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo», scrive san Paolo (*Rm* 12,5).

Sant'Agostino conclude che l'Eucaristia è vincolo di carità. Abbiamo, carissimi, molte ragioni per rimanere uniti fra noi. Saranno motivi di parentela, di affinità, di amicizia, d'interessi comuni, di lavoro ... Abbiamo, però, anche tante ragioni per dividerci, per farci la concorrenza, per litigare, per parlare male gli uni degli altri ... Dobbiamo, allora, cercare una ragione di unità, che sia più profonda e più solida di tutte le nostre buone ragioni e ancora più forte delle tensioni d'inimicizia che possono esserci fra noi. Questa ragione è la carità, che l'Eucaristia immette nelle nostre vene come flusso di sangue nuovo, nella nostra carne come inserimento di cellule vive. Ecco perché alla fine sant'Agostino aggiungeva: «Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato» (*In Io. Ev.* 26,13: *PL* 35,1613).

Noi siamo insieme in questa Domenica per la dedicazione solenne del nuovo altare e della nuova chiesa di questa Comunità parrocchiale. Il cuore di tutti oggi è pieno di gioia e sulle nostre labbra c'è la lode al Signore. Se chiedessimo: perché è stata costruita questa Chiesa? riceveremmo le risposte più diverse. Ciascuna rifletterebbe le proprie esigenze, le proprie aspettative. Tutto giusto. Ma se domandassimo proprio alla Chiesa nostra madre *perché è stato costruito questo edificio*, cosa risponderebbe? Lo ascolteremo fra poco nella preghiera di Dedicazione: l'altare è benedetto è santificato perché sia mensa sempre preparata per il sacrificio eucaristico; la chiesa è dedicata perché i fedeli si radunino ad ascoltare la parola del Signore, per la celebrazione dei Sacramenti e in particolare per l'incontro domenicale attorno alla mensa del Signore e, non per ultimo, perché «qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli».

Abbiate a cuore anche questo: *il povero trovi misericordia*. I tempi sono difficili, ma quali non lo sono? Eppure oggi avvertiamo forte il divario fra la ricchezza di pochi ottenuta ingiustamente e con la frode e le difficoltà economiche di tanti nelle nostre famiglie. Poi ci sono i profughi, gli esuli ... *Il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera*.

Concludo con un altro richiamo a sant'Agostino. Parlando della costruzione di una chiesa egli diceva che sì, guardandola dall'esterno è giusto rallegrarsi per quello che si vede. La fede, però, non deve limitarsi a guardare le cose dall'esterno. La chiesa, infatti, sarà veramente finita di costruire quando tutti saranno spiritualmente compaginati nella sua struttura come «pietre vive, cui ha dato forma la fede, consistenza la speranza e compattezza la carità» (*Sermo* 337, 1: *PL* 38, 1475). Questo è pure l'augurio del vostro Vescovo.

*Solennità del Corpo e Sangue del Signore,
7 giugno 2015*

INSIGNE PREDICATORE E PATRONO DEI POVERI

SANT'ANTONIO DI PADOVA , PATRONO DI ANZIO NELL'«ANNO INNOCENZIANO»

La pagina del Santo Vangelo, che abbiamo insieme ascoltato (cfr Mc 16,15-20), ci aiuta a comprendere il carisma di sant'Antonio di Padova, il santo che oggi la comunità cristiana e la città di Anzio onorano come loro speciale patrono. Egli, infatti, è conosciuto nella Chiesa come «insigne predicatore» ed è proprio così che lo abbiamo invocato nella preghiera liturgica. Il papa Gregorio IX, che lo conobbe di persona e ascoltò le sue prediche, amava chiamarlo «arca del Testamento» e «scigno delle Sacre Scritture». Sono titoli più tardi ripresi dal papa Pio XII nella lettera apostolica *Exulta, Lusitania felix* del 16 gennaio 1946 con la quale proclamava sant'Antonio dottore della Chiesa, aggiungendovi l'altro titolo di «dottore evangelico», col quale era pure frequentemente decorato.

Il Vangelo ha ricordato che gli apostoli, obbedendo al mandato di Gesù, «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano». Anche Antonio ha camminato per le vie dell'Italia e anche della Francia meridionale. Riguardo alla sua predicazione quaresimale del 1231 tenuta a Padova, le cronache del tempo di dicono che grande moltitudine di gente accorreva per ascoltarne la parola, che spingeva alla riconciliazione con Dio e alla pacificazione tra le persone. Anche per lui, come già per gli apostoli, il Signore confermava la parola con molti prodigi. Molti, anzi, dei miracoli, per i quali Antonio è ricordato come il «taumaturgo» per eccellenza, sono – potremmo dire – delle prediche in azione.

La preghiera liturgica, però, aggiunge che sant'Antonio non è stato soltanto un insigne predicatore del Vangelo, ma pure un «patrono dei poveri e dei sofferenti». Questo secondo titolo si armonizza bene con le onoranze che in questi mesi dell'«anno innocenziano» organizzato per il quarto centenario della nascita la città di Anzio sta tributando al papa Innocenzo XII, che la città moderna riconosce come suo padre fondatore. Permettete che riguardo a questo Papa vi comunichi un ricordo personale, poiché egli fu dal 1671 al 1682 vescovo di Lecce, la mia diocesi di origine.

Nel 1991, in occasione del terzo centenario della sua elezione al pontificato, quella Chiesa volle organizzare un convegno di studio, del quale fu affidata a me l'organizzazione. Per quella circostanza il papa Giovanni Paolo II scrisse all'arcivescovo C. Fr. Ruppi una lettera dove di Innocenzo XII

si legge che «instancabile realizzatore della riforma tridentina, s'impegnò costantemente per la salvaguardia della dottrina e la difesa dell'ortodossia, perseguendo "con lo zelo di Elia e la forza di Paolo", come allora si disse, un vasto programma di animazione spirituale e pastorale. Mosso da grande amore verso i poveri, fece costruire in Roma asili ed ospizi per fanciulli ed anziani indigenti, sì da essere chiamato "pater pauperum"» (Lettera apost. del 4 dicembre 1991). È davvero un bell'elogio di Innocenzo XII!

Nell'esortazione apostolica *Pastores gregis* del 16 ottobre 2003 lo stesso san Giovanni Paolo II scriverà che «essere procurator pauperum è stato sempre un titolo dei pastori della Chiesa e deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti, ma specialmente di coloro che solo da Dio possono attendere una vita più degna e un migliore avvenire. Sollecitate dall'esempio dei Pastori, la Chiesa e le Chiese devono mettere in atto quella "opzione preferenziale per i poveri", che ho indicato come programma per il terzo millennio» (n. 20).

Alla luce della santità di Antonio di Padova possiamo approfondire questo titolo di *pater pauperum*. Il nostro Santo, infatti, ebbe davvero a cuore la sorte dei poveri, degli emarginati, dei deboli e dei sofferenti. In una sua omelia, richiamando un passo dell'Apocalisse (cfr 3,20) egli dice che «adesso il Signore, nella persona dei suoi poveri, sta alla porta e bussava; gli si apre quando il povero viene ristorato. Ristoro del povero, riposo di Cristo» (In Resurrectione Domini, 6). Quest'ultima frase – ristoro del povero, riposo di Cristo – la si potrebbe scrivere sulle porte delle nostre caritas parrocchiali. Essa mi ricorda tanto quell'altra, spesso ripetuta da papa Francesco, che i poveri sono la carne di Cristo. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* possiamo leggere: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (n. 24).

Nella memoria del nostro Santo è viva ancora fra noi la devozione di benedire il pane e poi distribuirlo ai poveri. È il pane di sant'Antonio. L'origine della tradizione è legata ad uno dei tanti miracoli, per i quali egli è venerato come il Taumaturgo. Lo riferisce fr. Jean Rigauld nella sua *Vita del Santo* (1293). Narra di un prodigio avvenuto a Padova dopo la morte di sant'Antonio: un bimbo di pochi mesi era annegato in una tinozza, presso la quale imprudentemente la madre lo aveva lasciato solo in casa. Disperata, la donna fece voto che avrebbe dato ai poveri tanto frumento, quanto il peso del bambino, se il Santo lo avesse risuscitato. Ed ecco che il bambino tornò in vita tra le braccia della madre. Nacque così la tradizione chiamata *pondus pueri*

(il «peso del bambino») per cui i genitori, in cambio della sua protezione, promettevano al Santo di offrire ai poveri tanto pane quanto era il peso dei figli. Un ricordo di questo lo conservo nella mia memoria, poiché Antonio di Padova è il protettore anche della mia terra natale, Monteroni di Lecce. Mi pare ancora di vedere il sagrato della chiesa madre, sulla piazza principale del paese, colmo di tanti covoni di grano donati ogni 13 giugno dagli agricoltori in onore del Santo.

Nella predicazione di sant'Antonio il povero è soprattutto difeso dagli usurai. Egli li chiamava gente maledetta, che non si piega di fronte a Dio e non teme l'uomo; nella cui bocca c'è sempre il letame del denaro e lo sterco dell'usura; gente che ruba, distrugge e ingoia i beni dei poveri, degli orfani e delle vedove (cfr il sermone della Domenica in Sexagesima, 9). Che dire? Anche in Italia, certo, c'è una legislazione antiusura, ma ci sarebbe da domandarsi: quanta prassi finanziaria, anche se in forme legali, invece di aiutare i poveri li mantiene nelle loro difficoltà e assiste inerte al loro aggravarsi? Chissà cosa direbbe sant'Antonio di Padova, se predicasse oggi sulle nostre piazze.

Onoriamo, allora, questo nostro santo che, come il sapiente di cui abbiamo ascoltato nella prima lettura biblica (cfr Sap 7, 7-14), ha implorato la sapienza come dono superiore a ogni ricchezza e l'ha amata più della salute e della bellezza. Egli ha sempre cercato la volontà di Dio ed è sempre stato attento alle diverse chiamate del Signore, pronto a rispondervi generosamente.

Nella seconda lettura (cfr Ef 4,7. 11-15) abbiamo poi ascoltato che «a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo». Antonio di Padova è stato uomo dalle molte vocazioni, nel senso che egli si è sempre sforzato di entrare nel disegno che Dio aveva per lui, man mano che lo conosceva meglio. Perciò, da adolescente, seguendo la sua indole, sentendosi chiamato alla contemplazione, al silenzio e allo studio si ritirò nell'ordine degli agostiniani. Provocato, poi, dalla vicenda martiriale di alcuni discepoli del Poverello di Assisi, sentì nascere nel suo cuore la vocazione missionaria. Successivamente, alcune vicende naturali lo portarono sulle sponde della nostra Italia e lì vide ancora più chiaro nella sua vocazione sino a diventare quell'insigne predicatore e patrono dei poveri, che noi oggi veneriamo e ci proponiamo d'imitare nella sequela degli insegnamenti del Vangelo.

*Parrocchia santi Pio e Antonio,
27 giugno 2015*

EDIFICARE LA CITTÀ DEI CUORI

OMELIA PER LA FESTA DI SAN BENEDETTO, ABATE 50° DELLA VISITA DI PAOLO VI A POMEZIA

1. Sono ben lieto di celebrare oggi insieme con voi la festa di san Benedetto, non soltanto titolare della comunità parrocchiale, ma anche protettore della città di Pomezia. Proclamandolo, nell'ottobre 1964, principale patrono dell'intera Europa, Paolo VI lo additò come araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica e lo identificò pure come messaggero di pace, realizzatore di unione e maestro di civiltà (cfr lettera apostolica *Pacis nuntius*). Abbiamoli sempre a cuore i valori, che queste parole evocano perché essi reciprocamente si sostengono e insieme si realizzano: pace, unione e civiltà.

L'anno dopo, il 29 agosto 1965 lo stesso Paolo VI fece qui una visita pastorale e celebrò sul sagrato di questa chiesa la Santa Messa. Le cronache raccontano che quando vi giunse alle ore 8,30 il Papa fu salutato da un agricoltore, il sig. Saturnino Fiumi e da un operaio, il sig. Vittorio Manzini. Quella scelta fu simbolica. Pomezia, infatti, era nata quale borgo agricolo, ma alla fine degli anni cinquanta iniziò il suo trapasso da un'economia essenzialmente rurale a un'altra nettamente industriale e ciò in un tempo rapidissimo. Le parole del Papa furono un riflesso di quella situazione. Egli vedeva in Pomezia «l'espressione caratteristica della società moderna»: una società in «crisi», diceva, ma non nel senso negativo che oggi connota questa parola, bensì nel significato letterale di un mutamento che, però, richiede delle scelte. «Siete una popolazione – sono sue parole – che è nel pieno del suo trasformarsi»; il ritmo che intercorre tra l'agricoltura e l'industria si accelera verso quest'ultima, aggiunse e concluse sinteticamente: «Voi passate dall'aratro alle macchine».

L'*aratro* è un'immagine cara a Paolo VI, che la usò pure due volte nella lettera *Pacis nuntius*. La prima volta fu per ricordare che san Benedetto e i suoi figli «portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia»; la seconda volta lo fece in un senso che potrebbe anche applicarsi alla storia di questa terra pontina: «Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto "ora et labora", nobilitò ed elevò la fatica umana».

Quelli in cui giunse qui Paolo VI furono chiamati gli anni del «miracolo economico» perché ebbero come effetto profondi mutamenti nei costumi e nelle abitudini dei cittadini. Per questo il Papa non mancò di avvertire paternamente che non bastava edificare la città economica, la città industriale e aggiunse: «bisogna edificare la città dei cuori!»! Esortava, dunque: «Fondate questa vera città non sull'indifferenza, non sull'egoismo». In quella Domenica la pagina del Vangelo narrava la storia del Buon Samaritano, che si accorge dell'altro emarginato e si mette al suo servizio: così, terminava il Papa, occorre «organizzare la società sull'amore cristiano».

Rientrando, infine, a Castel Gandolfo per guidare la preghiera dell'*Angelus*, sulla via tra Santa Palomba e Pavona Paolo VI compì una sosta non prevista per compiere un gesto che non soltanto traduce bene la sua sensibilità umana e cristiana, ma pure ci avverte del suo profondo legame con la nostra terra: egli scese dall'automobile e si fermò a conversare con una numerosa famiglia di contadini. G. B. Montini conosceva molto bene quelle zone. Esattamente un anno prima di giungere a Pomezia, durante un incontro diocesano organizzato per il 30 agosto 1964, disse: «Ricordo, nei primi tempi della mia dimora in Roma, di aver visto in queste zone un pastore, uno dei pastori che si incontravano una volta per le colline laziali, intenti a far pascolare il gregge. Mi accorsi che aveva con sé strumenti di lavoro identici a quelli che si trovano scolpiti in monumenti romani di duemila anni or sono». Fermandosi a dialogare con quella famiglia, avrà forse ricordato quei momenti della sua prima lunga stagione romana. Oggi che Paolo VI è stato proclamato beato, la Chiesa di Albano lo annovera tra i suoi santi speciali.

2. A distanza di cinquant'anni è doveroso chiedersi: che ne è di quel *boom* economico? Ha avuto un'onda lunga, oppure si è miseramente arenato? E se questo è avvenuto, dobbiamo domandarcene il *perché*. Una società matura deve ben saper fare autocritica. Non ho la competenza specifica per dare delle risposte complete; ho, tuttavia, come voi, sufficiente intelligenza per individuare delle cause che sono anche all'origine di quella stagnazione, che pesa gravemente ormai da troppo tempo sulle persone e sulle famiglie, specialmente le più deboli.

E allora: che ne è, oggi, di quel «miracolo» economico? In quel tempo di «crisi», ossia di trapasso, furono fatte delle scelte giuste? A ben vedere, in quei primi anni sessanta del novecento, qui da noi e altrove, nacque insieme col benessere pure una mentalità consumistica, che si è accresciuta col trascorrere del tempo sino a divenire, purtroppo, un'autentica malattia. Alimentati dalla pubblicità e dalla diffusione di modelli di consumo fatta allo scopo d'incoraggiare la vendita dei prodotti, s'instaurano negli individui e nelle famiglie

atteggiamenti che mirano al godimento di sempre maggiori beni privati, artificialmente fatti percepire come non solo utili, ma anche necessari.

Ne parlò con preveggenza pastorale proprio il papa Paolo VI, che oggi qui ricordiamo. Nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* del 14 maggio 1971 egli scrisse così: «Utilizzando gli strumenti moderni della pubblicità, una competizione senza limiti lancia instancabilmente nuovi prodotti e cerca di attirare il consumatore, mentre i vecchi impianti industriali, ancora in grado di produrre, diventano inutili. Mentre vasti strati di popolazione non riescono ancora a soddisfare i loro bisogni primari, ci si sforza di crearne di superflui. Ci si può allora chiedere, con ragione, se nonostante tutte le sue conquiste, l'uomo non rivolga contro se stesso i risultati della sua attività. Dopo aver affermato un necessario dominio sulla natura, non diventa ora schiavo degli oggetti che produce?» (n. 9). Oggi, papa Francesco riprende nella sua lettera enciclica *Laudato si'* quelle drammatiche domande e parla di un *consumismo* che è divenuto addirittura *ossessivo*, sicché le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue (cfr n. 203).

Oggi noi dobbiamo avere il coraggio di ammettere che cause concorrenti dell'attuale povertà sono certo la crisi lavorativa, ma pure una persistente mentalità consumistica che origina e accresce malesseri di vario genere nel costume, nelle relazioni, nel vivere sociale, nella famiglia, nella stessa persona sempre più smarrita, confusa, insoddisfatta e in solitudine. Non sono, evidentemente, le uniche cause. Francesco ci avverte, ad esempio, che quando la tecnologia, legata alla finanza, «pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri» (n. 20). È un'osservazione sapiente che – ritengo – ci aiuta pure a capire quanto sta accadendo in Europa durante queste settimane. Fatto è che in questi cinquant'anni insieme con la città economica non è stata costruita quella che a Pomezia Paolo VI denominò *città dei cuori* e che poi, a cominciare dagli anni 70, chiamerà *civiltà dell'amore*.

Occorre, allora, come oggi c'incoraggia papa Francesco, mettersi alla ricerca di nuove convinzioni, di nuovi atteggiamenti e nuovi stili di vita. Egli dice perfino che «un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale» (n. 206). Domandiamoci allora: se a fare scoprire e condannare le ruberie, l'abuso, la prevaricazione (cui purtroppo assistiamo anche nel nostro territorio) fossero non soltanto le indagini delle autorità preposte e le sentenze dei tribunali, ma anche il nostro comportamento onesto, il nostro senso del bene comune e, perché no, pure la semplice educazione civica ...

non andrebbero meglio tante, tante cose? Non possiamo passivamente delegare tutto ai magistrati; è necessario che pure la vita onesta di noi tutti renda di fatto intollerabile e scandaloso il malaffare.

3. Nella proclamazione della Parola del Signore, dal libro dei Proverbi abbiamo udito: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti [...] comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio». Sono espressioni che ci richiamano il *Prologo* della Regola di san Benedetto: «Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e piega l'orecchio del tuo cuore». In particolare, il testo biblico ci chiede di volgere la nostra attenzione alla prudenza: ad essa occorre inclinare il cuore e rivolgere la propria voce (cfr *Prov* 2,2.4).

Nella nostra tradizione morale e spirituale la prudenza è la generatrice e la forma base di ogni altra virtù cardinale: della giustizia, della fermezza e della temperanza. San Tommaso ricordava che la prudenza è indicata come *auriga virtutum*. Nel linguaggio della Bibbia, che abbiamo appena ascoltato, si tratta di una forma di conoscenza che ci mette in condizione di agire bene, ci aiuta a calare in un modo equilibrato, giusto e appropriato i principi generali, anche di ordine morale, nelle scelte quotidiane e nelle attività ordinarie che intessono la nostra esistenza. Perciò san Tommaso diceva che la prudenza è la virtù più necessaria alla vita umana.

Se è così, la prudenza cristiana non consiste per nulla nella cautela (che potrebbe anche essere una cosa buona); è, piuttosto, la virtù di chi sa prendere le decisioni giuste sia per sé, sia per gli altri. Per questo la prudenza è virtù necessaria per chi governa, per un buon padre e una buona madre, per un buon educatore, per un amico fidato. Avere prudenza vuol anche dire avere una vita buona, sapere come si raggiunge una meta e, per questo, anche riflettere, dialogare, cercare insieme senza isolarsi.

San Benedetto, specialmente con la sua *Regola*, è un modello per questo modo di vivere e di operare. Tutte queste cose, perciò, o carissimi, oggi le domando al Signore per voi e (lo spero) anche insieme con voi, per intercessione di san Benedetto il quale «sostenne in modo straordinario il mondo cristiano con il suo coraggio, con la sua prudenza e sapienza» e che a un mondo oramai come invecchiato «dimostrò con la sua eccellente attività e santità la perenne giovinezza della chiesa» (Pio XII, Lett. enc. *Fulgens radiatur* del 21 marzo 1947).

Pomezia, 11 luglio 2015

SERVIZIO, CONVERSIONE E AMORE

OMELIA NELL'«ANNO INNOCENZIANO» DI SPINAZZOLA – ANZIO (2015)

1. La ragione del nostro trovarci attorno alla mensa dell'Eucaristia e anche della mia presenza con voi questa sera è il ricordo del papa Innocenzo XII nell'ideale anniversario della sua elezione alla cattedra di Pietro, avvenuta il 12 luglio 1691; anniversario celebrato durante un «anno innocenziano», che la città di Spinazzola, dove egli nacque, e la città di Anzio, che lo onora come un suo fondatore, hanno organizzato prendendo occasione del IV centenario della nascita (1615-2015). Incontrandovi e ringraziando tutti, permettete che un saluto particolare lo riservi al vostro vescovo S.E. Mons. Giovanni Ricchiuti, che mi ha invitato nel segno di un'amicizia sincera e antica.

Permettetemi di aggiungere pure che vivo il mio stare con voi non soltanto come vescovo della Chiesa di Albano, nel cui territorio Anzio ricade, ma pure come originario della diocesi di Lecce, dove Antonio Pignatelli fu vescovo dal gennaio 1671 al 1682. Per quanto vi abbia risieduto per poco tempo e da lì sia stato chiamato ad altri incarichi, culminati nell'elezione al pontificato romano, egli conservò ricordo buono di quella Chiesa, la cui Cattedrale volle dotare di ricchi arredi sacri; e anche Lecce lo ricordò, celebrando prima un solenne rito funebre per la sua morte e poi erigendogli un cenotafio nella fastosa cappella di sant'Oronzo, patrono della città e diocesi salentina. La Chiesa di Lecce non dimenticò Innocenzo XII e per il terzo centenario della sua elezione al pontificato gli dedicò un convegno, che io ebbi l'incarico di organizzare, in vista del quale san Giovanni Paolo II scrisse all'arcivescovo C. Fr. Ruppì una lettera dove di Innocenzo XII si legge che «instancabile realizzatore della riforma tridentina, s'impegnò costantemente per la salvaguardia della dottrina e la difesa dell'ortodossia, perseguendo “con lo zelo di Elia e la forza di Paolo”, come allora si disse, un vasto programma di animazione spirituale e pastorale. Mosso da grande amore verso i poveri, fece costruire in Roma asili ed ospizi per fanciulli ed anziani indigenti, sì da essere chiamato “pater pauperum”» (*Lettera apost.* del 4 dicembre 1991).

Da questo elogio desidero partire per offrire alcuni elementi di riflessione, riassumendoli in tre punti che non intendono per nulla esaurire la ricchezza del pontificato di Innocenzo XII, ma essere piuttosto lo spunto per una qualche attualizzazione. Egli fu, dunque, chiamato *padre de' poverelli* e questo proprio dalle labbra dei poveri medesimi. Riferisco al riguardo un episodio del 1696; di quando, rientrando da una visita alla zona portuale di Civita-

vecchia, il Papa vide venirgli incontro numerosi poveri i quali contesero la sua persona ai palafrenieri che lo accompagnavano, «dalle spalle loro sottrassero il dolce peso, e messolo indosso, lo portarono dentro Roma in trionfo di umiltà, gridando sempre, che adesso solamente apparteneva il condurre l'amorevole Padre loro» (G. de Noaves, *Elementi delle storie de' Sommi Pontefici*, t. XI, Siena 1805, p. 119). Un secondo motivo di memoria di Innocenzo XII è l'aver egli condannato e abolito il nepotismo papale, ossia la prassi di favorire i propri famigliari con l'affidamento di cariche e il conferimento di benefici. In ciò Innocenzo XII riuscì a portare a termine una grave questione, cui in precedenza accanto a Innocenzo XI aveva lavorato un altro grande ecclesiastico di questa terra del Sud, il cardinale G. B. De Luca, nativo della vicina Venosa (1614-1683), principe dei giuristi dell'epoca, la cui statua è fra quelle di giureconsulti che ornano l'ingresso di quello che i romani chiamano il *palazzaccio*. Lo stesso Cardinale De Luca aveva lavorato su di una terza questione, che Innocenzo XII riuscì a condurre in porto e fu il riordino dei tribunali per un'agile amministrazione della giustizia.

2. Mi domanderete perché ho messo in luce questi meriti di papa Pignatelli. Non vi sarà certo difficile riconoscere la coincidenza su tre medesime questioni che oggi stanno molto a cuore al nostro papa Francesco. I poveri, prima di tutto. *Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!*: è una delle prime espressioni del nuovo Papa, subito divenute famose. Qui, però, desidero aggiungere un più ampio ed eloquente testo: «Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore» (Veglia di Pentecoste, 18 maggio 2013).

Una seconda cosa che dalle labbra di Francesco abbiamo subito sentito condannare è il carrierismo ecclesiastico. Una volta l'ha chiamato *lebbra* (*Discorso* alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, 6 giugno 2013). Altre volte il Papa ha condannato la mondanità spirituale, che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale» (*Evangelii gaudium* n. 93). Anche Francesco, infine, ha avviato un processo di riforma della Curia romana.

3. Ecco, allora, le tre coincidenze fra Innocenzo XII e Francesco, che ho pensato di mettere in luce. Due Papi vissuti in epoche totalmente diverse e dalla personalità l'una del tutto distante dall'altra; ambedue, però, *servi dei servi di Dio* con desideri e impegni che noi possiamo assumere oggi per le nostre comunità.

La povertà, anzitutto. È di questi giorni il *report* dell'Istat sulla povertà in Italia. Vi si legge che nel 2014 in Italia la povertà è rimasta «sostanzialmente stabile»: vuol dire che non è cresciuta rispetto al 2013, ma avremmo desiderato che cominciasse a diminuire e significativamente. «Nel 2014, 1 milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) è in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (6,8% della popolazione residente)». Quello che maggiormente preoccupa in questi dati è che si tratta anche della *povertà assoluta*, quella, cioè, dove la mancanza di risorse a disposizione dell'individuo è talmente profonda da mettere a rischio la sua stessa vita o la pone, quantomeno, in condizioni disperate e inaccettabili. È qui che quanti amministrano e governano il Paese dovrebbe individuare la priorità d'intervento a favore delle famiglie e della famiglia. Per la Chiesa, in ogni caso, questa è una situazione che provoca e diventa vocazione. Lo testimoniano bene le nostre *Caritas*.

La denuncia del carrierismo nella Chiesa, in secondo luogo, ci avverte che la vocazione della Chiesa è il servizio, vissuto con amore e per amore. Il progetto di riforma, da ultimo, ci fa presenti almeno due cose. La prima è che la Chiesa, pur santa, è sempre, insieme, bisognosa di purificazione (cfr *Lumen gentium* n. 8). Avere bisogno di riforma vuol dire ancora che la Chiesa non è una burocrazia, o un'organizzazione, ma una *storia d'amore*: una storia che nella Chiesa si dimentica quando ci si vanta della quantità e si confida in tutto nelle organizzazioni (cfr Francesco, *Omelia* in Santa Marta del 24 aprile 2013).

Per tutto questo potrà esserci di esempio la santa che oggi nel suo calendario liturgico la Chiesa onora: santa Brigida di Svezia. Fu donna che si fece povera per servire i poveri; si dedicò al continuo rinnovamento della propria vita dandole, di volta in volta, la forma della sposa fedele e della madre attenta, la forma della pellegrina penitente (sino quaggiù in Puglia, al Santuario di San Michele sul Gargano) e della mistica, che col senso profondo del mistero di Cristo e della Chiesa si rese partecipe della costruzione della comunità ecclesiale, come sottolineò san Giovanni Paolo II proclamandola patrona d'Europa (cfr Lett. apost. *Spes aedificandi* del 1 ottobre 1999).

*Chiesa parrocchiale di san Pietro Apostolo,
Spinazzola, 23 luglio 2015*

CHIESA POVERA IN CAMMINO

OMELIA NELLA TRASFIGURAZIONE 2015

37° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL BEATO PAOLO VI

Per molti anni è stato devoto appuntamento per tanti che coltivavano affetto, gratitudine e stima per Paolo VI ritrovarsi in questo giorno di festa nella Basilica Vaticana per una Santa Messa celebrata nell'anniversario della sua «pasqua» da questa terra al Cielo. Ora, che egli è già stato proclamato Beato, la nostra non è più una preghiera di suffragio, ma una domanda d'intercessione presso Dio. Siamo, allora, qui, presso la tomba di Paolo VI, semplicemente per ripetergli ciò che papa Francesco disse nell'omelia per la sua beatificazione: «Grazie nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa!» (Omelia del 19 ottobre 2014). La prima memoria liturgica del beato Paolo VI nella Basilica Vaticana si farà fra poco più d'un mese, al pomeriggio del 28 settembre 2015 con la celebrazione della Santa Messa presieduta all'altare della Cattedra da S. Em. il Card. Pietro Parolin, segretario di Stato.

Potremmo chiederci: perché, intanto, non v'è stata alcuna «elevazione» per il suo corpo? La risposta l'ha data lo stesso Paolo VI nelle sue volontà testamentarie. «La tomba amerei che fosse nella vera terra, come umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me». Così scrisse nelle *Note* firmate cinquant'anni or sono, il 30 giugno 1965. «Non desidero alcuna tomba speciale», aggiunse di prima mattina, alle ore 7,30, a Castel Gandolfo il 16 settembre 1972. «Non desidero né tomba speciale, né alcun monumento», confermò nelle *Note* del 14 luglio 1973. Ciò che Paolo VI ha domandato nei tre interventi testamentari è, rispettivamente, solo questo: *cristiana pietà; qualche preghiera affinché Dio mi usi misericordia; qualche suffragio* (beneficenze e preghiere).

Nel suo notissimo *Pensiero alla morte*, però, egli volle riservare alla Chiesa l'ultima esortazione: «abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo». Permettete che mi soffermi solo sulle ultime battute che, nell'orizzonte del magistero e della testimonianza di papa Francesco, acquistano oggi una speciale tonalità. Paolo VI pensa, anzitutto, a una chiesa che *cammina*. Come non fare una sinossi con alcune parole di Francesco? La *Chiesa in uscita* è come un ritornello nell'esortazione *Evangelii Gaudium*. Montini ha pure esortato la Chiesa a camminare *povera*: quasi un codice simbolico per dire «libera, forte e amorosa». «Ah

come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!», esclamò Francesco il 16 marzo 2013. Alla Chiesa, infine, il papa Paolo ha indicato una direzione e una meta: *verso Cristo*. Cristo è in noi come speranza della gloria (Col 1, 26): una sorta di cifra per l'odierna festa della Trasfigurazione.

Nel suo testamento Paolo VI ha scritto di *vera terra*. La formula non è consueta. Noi forse al suo posto avremmo scritto: «nuda terra». Egli, no: ha scritto *vera terra*! È la *verità della terra* che san Francesco d'Assisi ha cantato e che il Papa ha ripetuto nella sua recente enciclica *Laudato si'*, scritta sulla cura della *casa comune*.

Di questa Lettera, come già con la *Populorum progressio* di Paolo VI, qualcuno ha messo in evidenza la dimensione profetica. Proprio perché profetica, *Laudato si'* contiene pure delle denunce e fra le più gravi a me pare ci sia questa: «Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini» (n. 203). Una frase che scolpisce il volto dell'odierno *homo consumens*.

Leggendola, m'è tornata alla memoria una frase che Paolo VI ebbe cara al punto da ripeterla in più circostanze. È questa: *necessaria non noverunt, quia superflua didicerunt*, «hanno ignorato le cose necessarie, perché hanno voluto imparare le cose superflue». Egli la riteneva di sant'Agostino, forse perché così l'apprese da Pio XI (cfr Chirografo *Ci si è domandato* del 30 maggio 1929: *AAS* 21 (1929), 303). In realtà la frase è di Seneca (*non discentes necessaria quia supervacua didicerunt. Epist. ad Lucilium* 88, 37). Questo, tuttavia, non compromette la verità e la profondità dell'affermazione. D'altronde, come ripeteva san Tommaso, «la verità, chiunque la dica, è dallo Spirito Santo», *omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*.

Una volta Paolo VI la spiegò agli oltre mille studenti vincitori dell'annuale concorso *Veritas* giunti a Castel Gandolfo la domenica 14 settembre 1969. Disse: «Non è una condanna della scienza [...] ma un avvertimento circa il dispendio che noi spesso facciamo per imparare, e talvolta con non poca fatica e tempo lunghissimo, cose vane, cose inutili, cose difficili e fatiche, scienze astruse ed estranee ad ogni vero interesse personale ed ai problemi fondamentali della vita, ai veri valori per cui sia saggio spendere tempo e fatica; mentre restano nell'ombra le grandi questioni che riguardano i nostri destini, che toccano i segreti della nostra esistenza presente e futura, sui quali solo la religione, la vera religione, ci può dare la risposta luminosa e direttiva» (*Insegnamenti*, VII [1969], 623). Così diceva Papa Montini ed è, forse, pure una spiegazione di quanto oggi dice Francesco: «Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini».

Tra i messaggi che ci giungono dal mistero della Trasfigurazione del Signore, che oggi celebriamo, c'è anche questo: allargare lo sguardo, liberare la mente e aprire il cuore a fini ben più robusti e di più ampio respiro. In fin

dei conti, la *vera terra* che custodisce le spoglie mortali di Paolo VI potremmo intenderla come un indice puntato verso la «*terra nuova*, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini» (*Gaudium et spes*, 39).

6 agosto 2015 - Grotte Vaticane

LA MADRE DELLA MISERICORDIA

OMELIA NELLA SOLENNITÀ DI SANTA MARIA DELLA ROTONDA

1. La solennità di Santa Maria della Rotonda quest'anno vogliamo celebrarla nella prospettiva dell'annunciato giubileo straordinario della Misericordia, indetto da Francesco con la bolla *Misericordiae Vultus*; un «anno santo», che per tutta la Chiesa cattolica avrà inizio il prossimo 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione, e per tutte le Chiese diocesane nella successiva Domenica, terza di Avvento.

Quest'immagine della Santa Madre di Dio, onorata col titolo «della rotonda» a motivo della struttura architettonica di questo antichissimo edificio successivamente passato all'uso cristiano, noi la veneriamo anche come «madre della Misericordia». Da secoli, infatti, i fedeli di Albano le si inginocchiano dinnanzi e nelle circostanze più tragiche della loro storia invocano per intercessione della Vergine la divina misericordia. Così fecero nelle tristissime vicende del colera del 1867 che provocò la morte di tantissimi e, fra questi, l'11 agosto, quella del Servo di Dio Ludovico Altieri. È da allora che la nostra festa si celebra nella prima Domenica di agosto.

Per venerare la Madre della Misericordia il santuario della Rotonda sarà insieme con la Basilica Cattedrale luogo privilegiato per i riti e le iniziative di pietà popolare che saranno programmati in vista del Giubileo straordinario: «la dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio» (*Misericordiae Vultus*, 24).

2. Nella sua lettera d'indizione (cfr n. 24), Francesco mette in luce tre motivi per i quali Maria è giustamente invocata come Madre della Misericordia. Anzitutto perché dall'eternità ella è stata sognata, pensata e voluta dall'eterno Padre come madre. «Predestinata madre», la indica per ben due volte il Concilio Vaticano II (cfr *Lumen gentium* 56. 61). L'amore del Padre l'ha voluta quasi Arca dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. Maria, a sua volta «è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al suo mistero di amore».

Un teologo del XVII secolo, protagonista fra i precursori del movimento mariano (cfr Ippolito Marracci, *Notae ad Mariale*: PL 211, 761), commentando il titolo di *mater misericordiae* spiega che Maria, in quanto madre dell'incarnato Figlio di Dio, lo è doppiamente. In quanto vero Dio, infatti,

Gesù ha come sua proprietà essenziale l'essere infinitamente misericordioso: cui proprium est misereri semper et parcere. Il Figlio eterno del Padre, però, è nato da Maria come vero uomo e pertanto, come leggiamo nella Lettera agli Ebrei, «doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (2, 17-18). Maria è Madre della Misericordia elevata al quadrato. Come scrive Francesco, «tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne».

Una seconda ragione per la quale è invocata come Mater Misericordiae è perché Maria ha cantato la misericordia di Dio che si estende di generazione in generazione (cfr Lc 1, 50). Penso si possa aggiungere che ella ha elevato la sua lode non solo a nome proprio ma, come diceva san Tommaso per il suo consenso di fede, anche loco totius humanae naturae (cfr STh III, q. 30, a. 1). Nel magnificat di Maria, tutti noi abbiamo già cantato la lode alla misericordia di Dio. Perciò leggo come davvero profonda e molto stimolante l'intuizione del Papa quando scrive: «anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria».

Da ultimo, la terza ragione indicatoci da Francesco sta nel fatto che sotto la croce Maria è stata testimone privilegiata della misericordia di Dio, resasi udibile per noi sulle labbra di Gesù morente. Gesù chiede al Padre perdono per uomini, che non hanno ancora domandato un perdono e in un momento in cui non vi pensano neppure (cfr Lc 23, 34). Scrive il Papa: «il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio».

3. Ispirati da questi tre motivi presenti nella storia della salvezza noi invocheremo Maria come mater Misericordiae. Una preghiera, in particolare, ci aiuterà a ripetere questo titolo ed è l'antifona Salve Regina. Vorrei, tuttavia, invitare tutti, a non pronunciare mai superficialmente la parola misericordia.

La misericordia di Dio è nel cuore della dottrina cristiana. Gesù è il nostro «sommo sacerdote misericordioso» (Ebr 2,12). Gesù ci ha rivelato che la misericordia è il cuore del Padre, che è il «Dio, ricco di misericordia», come abbiamo udito proclamare dalla Lettera agli Efesini (2, 4).

Tutte le volte che noi udiamo la parola misericordia è come se ascoltassimo le pulsazioni del cuore di Dio. Tra i gesti più intimi in una famiglia quando si è in attesa di un figlio e fra i più commoventi c'è quello di scrutare i segni della sua presenza nel corpo della mamma. Si comincia col notare il gonfiore del suo ventre: poi, col progredire dei mesi di gestazione, si avvertono i primi

movimenti, magari i sussulti della nuova vita. È sempre emozionante percepire questi segni di presenza: il papà, gli altri figli toccano delicatamente la pancia della mamma e sorridono, aspettano, sperano.

Anche al vostro vescovo capita che delle mamme gli domandino di benedire il nascituro toccando il grembo. Non per nulla, nella Bibbia, tra le parole che indicano la misericordia di Dio ci sono in ebraico quella di *rakhamim* e in greco quella di *splanchna*: ambedue indicano l'utero, le viscere il cuore ... Sì, sentiamo misericordia e percepiamo la pulsazione del cuore di Dio!

Maria, Madre di Misericordia, «Lei, che fu chiamata a entrare nelle profondità della divina misericordia, interceda per noi e ci ottenga di vivere e camminare sempre nel perdono di Dio e nell'incrollabile fiducia nel suo amore» (*Misericordiae Vultus*, 24).

*Santuario di Santa Maria della Rotonda
Albano, 1 agosto 2015*

VITTIMA DELLA SUA CARITÀ

OMELIA PER LA CHIUSURA DELL'INCHIESTA DIOCESANA SULLA VITA, VIRTÙ E FAMA DI SANTITÀ DEL SERVO DI DIO CARDINALE LUDOVICO ALTIERI, VESCOVO DI ALBANO

Per chiudere ufficialmente l'indagine diocesana per beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano, è stata scelta l'odierna data per la singolare coincidenza, in questo 26 settembre 2015, di due ricorrenze liturgiche. La festa, anzitutto, di san Senatore cui è intitolata la catacomba posta al XV miglio della Via Appia: *Albani, in Latio, sancti Senatoris, martyris* riporta il martirologio romano; con i primi vespri di questa sera, poi, inizia la solennità dell'anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale. Sono due *luoghi-simbolo* per la nostra fede cristiana. Il primo ci riporta alle sue origini e alla «deposizione» in quell'area funeraria dei primi martiri della nostra Chiesa: Secondo, Carpofofo, Vittorino, Severiano e, appunto, Senatore. Il secondo luogo, la Cattedrale, legata com'è per le sue origini al nome di Costantino, ci rimanda alla prima fioritura di quella semina poiché, come diceva Tertulliano nella sua notissima sentenza, *semen est sanguis Christianorum* (*Apolog.* 50: *PL* 1, 535). Da quei semi è germogliata la nostra Chiesa e da quei semi ancora oggi fiorisce e fruttifica.

Le due coordinate delle Catacombe di san Senatore e della Cattedrale ci aiutano pure a inquadrare la figura del cardinale vescovo Ludovico Altieri. Egli giunse a questa Chiesa di Albano per volontà del papa beato Pio IX. Presentandosi al clero e ai fedeli nella lettera pastorale del 20 gennaio 1861 tratteggiò se stesso con le espressioni ricavate dalla prima lettera di Pietro, divenute classiche per descrivere l'ufficio dei pastori: *forma facti gregis ex animo* (5,3), essere un modello per il gregge, che per Ludovico Altieri voleva dire spendersi totalmente per il «perfezionamento dei santi» e «l'edificazione del Corpo di Cristo» (cfr *Ef* 4,12).

Il marmo scolpito nella nostra Cattedrale lo ricorda come *pastor bonus*. È un'immagine abituale per noi; è un titolo che ci rimanda a Gesù, pastore buono delle pecore. L'espressione incisa, però, dice qualcosa di più. Il richiamo, infatti, non è al pastore del vangelo secondo Luca che va in cerca della pecora perduta e, una volta trovatala, pieno di gioia se la carica sulle spalle (cfr *Lc* 15,4-5), ma al pastore giovanneo che, ben diversamente dal mercenario il quale, quando «vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo e rapisce e le disperde», non soltanto non scappa ma rimane per donare la sua vita: «io do la mia vita per le pecore» (*Gv* 10, 12.14). Basta leggere con

attenzione la frase latina, che dice: *cum in medium gregem dira saeviente lue advolasset* ... La pestilenza è paragonata a una terribile bestia, che si lancia in mezzo al gregge per dilaniarlo.

Tutti fuggono. È il triste ritornello del cronista de «La Civiltà Cattolica» in quelle circostanze tanto dolorose, mentre racconta il viaggio del vescovo verso Albano: «In questo viaggio mostrò il Cardinale tale una tranquillità d'animo, che io ebbi a stordire. Fuori di Porta S. Giovanni si recitarono le ore canoniche. Nell'approssimarci ad Albano cresceva sempre più il numero delle carrozze di quei che fuggivano; ed egli, anzi che dar mostra di turbamento, con una indicibile serenità dava a conoscere la grande fiducia dalla quale era animato, e ripeteva sovente: "Confidiamo in Dio e nei nostri SS. Avvocati! Il pastore non deve abbandonare l'ovile, quando un pericolo gli sovrasta!"».

È con questo atteggiamento che Ludovico Altieri parte per Albano. Egli ha in mente le parole di Gesù: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge [...] perché è un mercenario e non gli importa delle pecore» (Gv 10, 11-13).

Il Cardinale Altieri giunse ad Albano con la consapevolezza che sarebbe stata una lotta mortale. L'allora vescovo Agostino Vallini, commemorando Altieri il 31 gennaio 2004 riferì ciò che egli rispose a Pio IX, che gli raccomandava d'essere prudente: «Santità, il pastore va dove il gregge muore». Ed ecco che il Papa, commemorandolo con parole commosse nel Concistoro del 20 settembre 1867, disse che *veluti Pastor dedit animam suam pro ovibus suis*.

Questo lo comprese bene anche il popolo, che volle fosse segnato sulla pietra perché non lo si dimenticasse: capì che il pastore era venuto per combattere il lupo e impedirgli di rapire. Anche Ludovico Altieri lo sapeva, ma non fuggì. Narra ancora il cronista: «recoisi tosto il Cardinale Altieri dall'Eminentissimo Cardinale Patrizi Vicario di Sua Santità, del quale era cugino e successore nel vescovado, e che spesso consultava intorno ai negozii più gravi della sua Diocesi. Gli manifestò dunque il suo proponimento, e nel congedarsi serrandogli la mano, gli disse: "Dunque io parto, se non ci rivedremo più qui, ci rivedremo in Paradiso!". Queste parole furono proferite dal Cardinale con tale accento di voce ed atto della persona, che più d'uno degli astanti non poté frenare le lagrime».

Per questo, leggendo sempre nel martirologio romano alla data del 28 febbraio il seguente elogio: «commemorazione dei santi sacerdoti, diaconi e molti altri che ad Alessandria, al tempo dell'imperatore Gallieno, mentre imperversava una terribile pestilenza, andarono di buon grado incontro alla morte assistendo le persone colpite dal morbo: la fede devota di pii prese a

venerarli come martiri» ... Leggendo, dicevo, questo elogio pensai subito al nostro Cardinale Altieri. *Morbo laborantibus ministrantes, libentissime mortem appetierunt!* Anch'egli è morto così. È la ragione per la quale, introducendo questa causa nella solennità di Cristo Re del 2009, ripetei per tre volte l'espressione «martire di carità».

Ma non fui io a applicargli questo titolo, ma la gente di Albano in quel colera del 1867: «E non cessò quel popolo di accompagnare il compianto Pastore con canti e preci più di gloria che di requie, se prima non lo vide calare nella tomba, recandosi a gran ventura chi potesse baciare ripetutamente la cassa che lo chiudeva, e tutti racconsolando l'estremo dolore di tanta perdita, colla considerazione, che avendolo il Signore chiamato a sé *per coronarlo come martire di carità*, essi aveano guadagnato un possente intercessore presso il trono della sua infinita misericordia».

Le testimonianze di quei giorni, riportate pure dai quotidiani dell'epoca, paragonano unanimemente il Cardinale Altieri a san Carlo Borromeo: *qual altro Carlo*, scrivono le cronache. Nell'anno bicentenario della nascita di Don Bosco (1815-2015) desidero aggiungere un altro episodio, giacché il Cardinale Altieri era ben conosciuto e molto stimato dal Santo dei giovani, che usava incontrarlo durante i soggiorni romani. Sembra, oltretutto, che sia stata anche l'influenza Cardinale, che dal 1861 era prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice, a evitargli sempre in quel 1867 la messa all'*Indice* di una sua operetta sulla vita di san Pietro, dove erano state riscontrate inesattezze storiche e perfino alcune imprecisioni teologiche.

Così, nel febbraio 1867 don Bosco ottenne dal Cardinale Altieri l'allora considerevole somma di 500 lire per le sue opere apostoliche. Dal comune amico il marchese Angelo Vitelleschi, che ne scrisse al suo segretario Don Francesia, Don Bosco ebbe pure notizia della morte del vescovo di Albano. La lettera è del 13 agosto 1867: «*Carissimo D. Francesia*, In Roma il colera ancora si mantiene, ma dove ha inferito terribilmente è stato ad Albano, luogo di villeggiatura ove ci eravamo recati per respirare aria più mite. Scoppiò così fulminante che in 24 Ore si contavano già novanta cadaveri. Il povero Marchese Serlupi è andato in paradiso, come speriamo. Altre vittime illustri pur dobbiamo deplorare, fra queste la Regina di Napoli, madre, la Principessa Colonna e finalmente il Cardinale Altieri, Vescovo di Albano, il quale, come S. Carlo Borromeo, era accorso a confortare quei poverini; e dopo quattro giorni fu attaccato dal morbo e con eroica morte se ne è volato al cielo. Non può idearsi quale spavento invase questa città: tutti fuggivano, le officine si chiudevano! Noi ritornammo in Roma e la Dio mercé e della SS. Vergine stiamo tutti bene. Quello che il carissimo D. Bosco ci dice intanto intorno allo star tranquilli confidando nella Vergine *Auxilium Christianorum*, ci ha

molto sollevati. Questa cara nostra Madre SS. ci salverà» (*Memorie biografiche* Vol. VIII [1912], 764-765. 919-920).

Dieci anni dopo gli eventi, la memoria del Cardinale Altieri era ancora vivissima. N'è prova quanto scriveva il cardinale Carlo Luigi Morichini nella sua prima lettera pastorale giungendo ad Albano come nuovo vescovo nell'aprile 1877. Egli comincia col ricordare le «due stelle» che illuminano questa Chiesa: san Pietro Igneo e il Dottore Serafico, san Bonaventura. Subito aggiunge che mai potrà essere tralasciato il ricordo soavissimo del vescovo Ludovico Altieri, di cui rievoca con parole commosse la morte: egli andò per le vie e per le piazze ed entrò in ogni casa per strappare dalle fauci della morte i fedeli, o almeno dare ai morenti i conforti della Religione finché, come nuovo Carlo Borromeo, non ricusò di donare la propria vita per il gregge e concluse; *propriae charitatis victima strenuissime occubuit*. Ancora: *eroico martire di carità!*

È questa la figura del Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano dal 1860 al 1867, che, insieme con gli atti processuali per la sua beatificazione e canonizzazione, ora consegniamo al prudente discernimento della Santa Sede.

Basilica Cattedrale di Albano
26 settembre 2015

CAMPO E EDIFICIO DI DIO

OMELIA PER L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE E L'INIZIO UFFICIALE DEL NUOVO ANNO PASTORALE

1. Cosa possono dirci, cosa possono indicare a noi che, mentre celebriamo l'anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale, diamo pure inizio ufficiale a un nuovo anno pastorale ... quali indicazioni di cammino possono giungerci dalle due immagini ecclesiologicalhe, evocate dall'Apostolo nel brano ascoltato come seconda Lettura: «Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1Cor 3, 9)?

Per quanto l'una e l'altra abbiano la loro base nella tradizione biblica e giudaica, le due immagini sono molto diverse fra loro. La prima, infatti, deriva dal mondo dell'agricoltura e l'altra da quello dell'architettura e dell'edilizia. Ambedue, però, sono molto sviluppate nei testi del Nuovo Testamento e il Concilio Vaticano II ce ne ha lasciato un'esposizione sintetica, sì ma molto efficace e anche completa.

Leggiamo dal capitolo primo della costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «La Chiesa è il potere o campo di Dio (cfr 1Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cfr Rm 11,13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par; cfr Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr Gv 15,1-5). Più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio (cfr 1Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione ...».

Domandavo in principio: cosa può dirci tutto questo nella prospettiva di un nuovo anno pastorale? Penso che possiamo ricavarne almeno tre principi di azione o tre modalità di percorso.

2. Anzitutto, che in pastorale non esiste il mito dell'*eterno ritorno*. Tra i libri della mia personale biblioteca, che hanno viaggiato con me da Molfetta a Oria e poi qui ad Albano, ce n'è uno di Mircea Eliade, notissimo storico delle religioni, che s'intitola proprio così: *Il mito dell'eterno ritorno*. La tesi di fondo è che la principale differenza tra l'uomo delle società arcaiche e

tradizionali e l'uomo delle società moderne sta nel fatto che il primo si sente solidale con il cosmo e con i suoi ritmi ciclici, mentre il secondo si considera solidale solo con la storia. Nel pensiero filosofico italiano un'idea della circolarità del tempo la si trova in qualche modo nella teoria dei *corsi e ricorsi storici* di Giambattista Vico, ma qui non intendo affatto propinarvi una lezione sul tema. Desidero semplicemente affermare che in pastorale questa teoria è perlomeno molto sospetta. Dico, in altre parole, che iniziare un nuovo anno pastorale non vuol dire affatto pensare a rifare esattamente le stesse cose dell'anno prima e dell'anno prima ancora, ecc. Neppure si tratta d'intervenire con alcune varianti per cui, «cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia»: radicalizzata, è l'idea gattopardiana del cambiare tutto perché tutto rimanga come è. È camaleontismo puro. Ascoltiamo allora il Papa: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”» (*EvanGaud* n. 33). La creatività pastorale è l'esatto opposto sia dell'immobilismo, sia del trasformismo pastorali.

Per carità, il Vescovo non domanda di fare i rivoluzionari in pastorale; semmai di farlo nella conversione. Chiede semplicemente di applicare quell'antico e tuttavia difficile principio che domanda di fare *non nova sed noviter*. Alla vita della Chiesa l'applicò già Benedetto XV nell'enciclica *Ad beatissimi Apostolorum* (1 nov. 1914). A me sembra bella e incoraggiante anche la prospettiva in cui l'usò il beato Paolo VI, del quale celebriamo in questi giorni per la prima volta la memoria liturgica. Secondo Papa Montini le difficoltà incontrate dalla Chiesa nel cammino e perfino il suo imbastarsi in espressioni dubbie ed errate del pensiero moderno «non l'hanno resa inabile a parlare della verità cristiana; anzi l'hanno stimolata: *non nova sed noviter*» (*Udiienza* del 29 settembre 1976).

E allora, se oggi soffriamo difficoltà nella nostra pastorale questo non deve renderci inefficienti, ma – e qui completo la precedente citazione di Francesco – deve incoraggiarci «ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità».

Le due immagini paoline del campo e della casa rimandano, dunque, all'idea *della crescita e dell'edificazione*: nei campi, crescono i fiori che portano bellezza e le piante che portano frutto e dalle fondamenta si innalzano gli edifici. In tale contesto considero anche il rito di ammissione tra i candidati al sacro ministero del seminarista Pietro Larin. Alla pastorale vocazionale, peraltro, ho fatto richiamo durante il soggiorno con i sacerdoti nei due turni appena conclusi a Vitorchiano (Vt). Vorrei lo si sottolineasse.

3. Una seconda cosa, molto importante per l'azione ecclesiale, ci viene offerta dall'immagine della radice: in entrambe le immagini del campo e dell'edificio la radice è Cristo, il fondamento è Cristo. Tante cose potrebbe significare questo ed io vorrei potermi soffermare; non in parole, ma in contemplazione. *Cristo-radice*: Lui, donde giungono alla Chiesa la linfa vitale, la forza di crescita e la fecondità. Questo noi l'otteniamo come grazia anzitutto nell'*auditio Verbi* e nella preghiera, nella vita sacramentale e liturgica. *Cristo-fondamento*: fondamento insostituibile, come ci avverte san Paolo, che ci ammonisce su due cose in particolare: non cambiare il fondamento, anzitutto, ossia non poggiarci su nient'altro e su nessun altro che non sia Gesù benedetto; in secondo luogo Paolo ci esorta a costruire bene: «ciascuno stia attento a come costruisce»!

Poco più avanti (ai vv 12-13, che non sono stati letti) l'Apostolo elenca sei tipi di materiale da costruzione e li sceglie tutti in rapporto al fuoco: l'oro, l'argento e le pietre preziose, che gli sono resistenti; il legno, il fieno e la paglia, che sono invece infiammabili. Ecco: il giudizio di Cristo avverrà col fuoco; il suo collaudo di quanto noi facciamo lo farà col fuoco! Come ne uscirebbe la nostra azione pastorale? Fortificata e raffinata o distrutta? Abbiamo pure ascoltato: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui».

C'è spazio, allora, per la verifica e per il discernimento pastorali. Sarà bene farli non solo individualmente, ma anche comunitariamente: negli incontri di presbiterio, nei consigli parrocchiali; ciascuno, poi, anche nell'incontro con la Misericordia di Dio celebrando la confessione sacramentale e nella confidenza della direzione spirituale.

4. Il terzo principio pastorale che ne trarrei è collegato a questo della crescita e dell'edificazione ed è il principio della vita e della collaborazione. Quando Paolo scrive «campo» ed «edificio» non intende qualcosa di statico, ma dinamico. Il campo è il luogo della fecondità e della seminazione; il luogo dove il seminatore sceglie il terreno per la semina, lo prepara e faticosamente lo dissoda. Dopo avere seminato, pazientemente attende e scruta i segni dei tempi: se verrà la pioggia a inumidire la terra per nutrire i semi e il sole per scaldare e aiutare la fruttificazione. Il campo, infine (e dobbiamo metterlo in conto), è il luogo della gioia per il raccolto, ma pure quello dove è possibile sperimentare la sofferenza per una sterilità imprevista.

L'edificio, per suo canto, è il luogo dove concorrono molteplici abilità: quella del saggio architetto, del costruttore, dell'operaio che usa attrezzi e macchine e pure del manovale ... Basta recarsi in un cantiere per vedere come si lavora insieme, ciascuno portando la propria bravura, la propria forza e anche la propria debolezza e inesperienza, come per il garzone e l'ap-

prendista, al momento chiamati solo a battere qualche chiodo o a trasportare qualcosa.

5. Ritrovate, carissimi, in queste descrizioni le forme diverse di pastorale su cui da un po' di tempo insisto? È, per un verso, la «pastorale di organizzazione», che è ripetitiva e comoda (spero di non essere frainteso: non è disprezzo verso l'organizzazione, che non solo è necessaria, ma è anche utile ed è il contrario dell'improvvisazione, dell'approssimazione e dell'incompetenza) ed è, sull'altro versante, la «pastorale generativa», che fa germogliare, fiorire e fruttificare le piante attraverso la relazione, l'incontro, la collaborazione.

È in fin dei conti il messaggio che giunge dal *Convegno diocesano 2015*, del quale oggi consegno ufficialmente gli *Atti* perché siano studiati e approfonditi nel corso dell'anno pastorale dalle varie realtà diocesane a cominciare dalle parrocchie e nei vari livelli di vita: nei periodici incontri di presbiterio, tra le persone di vita consacrata (specie se attivamente presenti nelle nostre comunità), dai fedeli laici soprattutto nei vari consigli, nelle *équipes* e consulte degli uffici diocesani.

Il titolo *Adulti per Iniziare* non lo commento perché già esposto nelle relazioni pubblicate. Richiamo solo l'aggiunta del sottotitolo: *non possiamo permetterci la morte del figlio*. Vuol dire che mai la persona adulta, mai neppure la coppia adulta e mai neppure la comunità adulta ... possono intendersi senza «figli»: da desiderare e fare nascere, di cui prendersi cura e da accompagnare e, infine, da lasciar partire perché camminino con le «proprie gambe».

Mai adulti senza figli; mai generazioni di adulti senza generazioni nuove da fare crescere, accompagnare e, se è il caso, anche difendere e custodire. Come fece il san Giuseppe raffigurato nella copertina del volumetto. *Vir iustus* lo chiama la Bibbia dove (mi si permetta l'annotazione) importante non è solo l'aggettivo, sul quale si diffondono gli esegeti, ma pure il sostantivo: *vir*, che in latino vuol dire *uomo maturo e forte, uomo generativo e coniugale*. Siano queste e siano così le nostre comunità; siamo così noi adulti, che le componiamo.

Concludo con alcune parole di Francesco, per il quale preghiamo e al quale inviamo un pensiero e una preghiera mentre, a Philadelphia, concludo l'Incontro Mondiale delle Famiglie e pure il suo viaggio nelle Americhe: «Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che *custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita "in sapienza, età e grazia"*, come dice il Vangelo. Lui non era il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E

come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia» [...]. Nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società» (*Udienza* del 19 marzo 1914).

La preghiera del Papa è in questa Domenica anche la mia preghiera. *In nomine Domini.*

Basilica Cattedrale di Albano
27 settembre 2015

ATTI AMMINISTRATIVI

NOMINE E ORDINAZIONI

Amministratori Parrocchiali

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Fr. Michal Ledecky**, ofm. conv., Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Francesco di Assisi in località Lavinio Mare nel comune di Anzio.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Fr. David Soares Oliveira** ofm. conv., Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Lorenzo martire, in località San Lorenzo nel comune di Ardea.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Gregorio Josè Rincon Atencio**, della Diocesi di Maracaibo (Venezuela), Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria della Speranza, in località Fossignano nel comune di Aprilia.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Aliaksandr Salavei** Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Esaltazione della Santa Croce nel comune di Nettuno.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Leonardo D'Anibale** Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Michele nel comune di Pomezia.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Daniel Alfredo Munoz Martinessi**, della Fraternità Sacerdotale Ramon Pané, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Bonaventura in Anzio.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Jose Reinel Rendon Buitrago**, della Diocesi di Sonson Rionegro, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Agostino in località Campo Ascolano.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **P. Teodoro Brovelli**, O. Carm., Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria della Stella nel comune di Albano Laziale.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **P. Franco Bottoni**, f. n., Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Filippo Neri in località Cecchina di Albano Laziale.

Vicari Parrocchiali

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Francois Xavier Atangana Manga**, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo in Ariccia;

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **P. Matteo Sequeira**, sfx, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia Natività di Maria SS.ma in località Vallelata nel comune di Aprilia;

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **P. Tarcisio Badanai**, O. Carm., Vicario Parrocchiale nella Parrocchia S. Maria della Stella nel comune di Albano Laziale;

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Maciej Bogucki**, della Diocesi di Breslavia, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia San Lorenzo martire in località Tor San Lorenzo nel comune di Ardea;

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **P. Nestor Raul Lopez Ocoro**, dell'Associazione Immacolata Concezione, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia Sant'Antonio di Padova in località Santa Palomba nel comune di Pomezia;

In data 27 settembre 2015 il Vescovo ha nominato **Don Aliaksandr Salavei**, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia Assunzione della B. V. Maria in Anzio – Lido dei Pini;

Collaboratori parrocchiali

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Carlos Andres Giraldo Gomez**, della Diocesi di Sonson Rionegro, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Sant'Agostino in località Campo Ascolano nel comune di Pomezia;

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don John Alexander Gomez Gomez**, della Diocesi di Sonson Rionegro, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia de La Resurrezione nel comune di Aprilia;

In data 27 settembre 2015 il Vescovo ha nominato **Don David Nanatt**, della Diocesi di Cochin (India), Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia San Giovanni Battista in località Campoleone nel comune di Aprilia;

In data 27 settembre 2015 il Vescovo ha nominato **Don Franco Ponchia**, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore nel comune di Ciampino.

Per la Diocesi

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Mons. Giovanni Masella**, Assistente Unitario dell’Azione Cattolica Italiana, per il quinquennio 2015-2020.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Andrea Conocchia**, Assistente del Settore Adulti dell’Azione Cattolica Italiana, per il quinquennio 2015-2020.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Saputo**, Assistente del Settore Giovani dell’Azione Cattolica Italiana, per il quinquennio 2015-2020.

In data 27 settembre 2015, il Vescovo ha nominato **Don Marcin Swianteck**, Assistente del Settore Ragazzi dell’Azione Cattolica Italiana, per il quinquennio 2015-2020.

Ordinazioni e Riti di Ammissione

In data 25 aprile 2015, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al diacono **Jesus Benjamin Grajeda**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale.

In data 25 aprile 2015, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al diacono **Ever Jimenez Gutierrez**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale.

In data 25 aprile 2015, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al diacono **Vincenzo Delia**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale.

In data 27 settembre 2015, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale, il Vescovo ha ammesso al Sacro Ordine del Diaconato e del Presbiterato il Seminarista **Pietro Larin**.

DECRETO DI DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

La Cattedrale di Albano si collega idealmente alla Basilica che, secondo l'attestazione del Liber Pontificalis, all'epoca del papa Silvestro I, come si ritiene nell'anno 326, Costantino Augusto fece edificare e dedicare al Precursore del Salvatore, san Giovanni il Battista. Facendo memoria di ciò, con suo Breve del 12 settembre 1865 inviato da Castelgandolfo, il beato Pio IX, anche per altre ragioni suo munifico benefattore, assegnò alla Cattedrale di Albano quel titolo di «Basilica Costantiniana», che ancora oggi conserva. Così, anche nel suo nome essa richiama le origini cristiane di questa terra, già testimoniate dalle antiche Catacombe di san Senatore, collocate su quella regina viarum dove passarono gli Apostoli Pietro e Paolo per recarsi a Roma.

Nel succedersi dei secoli, a motivo della tristezza dei tempi, ma anche per l'incuria degli uomini più volte quella Basilica, ormai dedicata al santo martire Pancrazio, si dovette riedificare sino a quando il cardinale vescovo Ferdinando d'Adda la ricostruì dalle fondamenta e il successore, cardinale vescovo Fabrizio Paolucci, avendone completato i lavori, riconsacrò solennemente il nuovo tempio il 5 maggio 1720, assegnandone la celebrazione annuale al 30 di agosto. Avvicinandosi, poi, il centenario della pace costantiniana agli inizi del secolo ventesimo il cardinale vescovo Antonio Agliardi volle ancora restaurarla e abbellirla e tale essa rimane fino ad oggi.

Come ha scritto san Giovanni Paolo II, «la cattedrale è il luogo dove il Vescovo ha la sua Cattedra, da cui educa e fa crescere il suo popolo mediante la predicazione e presiede le principali celebrazioni dell'anno liturgico e dei Sacramenti. Proprio quando è assiso sulla sua Cattedra, un Vescovo si mostra di fronte all'assemblea dei fedeli come colui che presiede in loco Dei Patris; ed è per questo che, secondo un'antichissima tradizione propria dell'Oriente e dell'Occidente, soltanto il Vescovo si può assidere sulla Cattedra episcopale. La presenza di questa Cattedra, appunto, fa della chiesa cattedrale il centro spaziale e spirituale di unità e di comunione per il presbiterio diocesano e per tutto il Popolo santo di Dio» (Esort. apost. Pastores gregis, n. 34).

È dalla Cattedra episcopale, dunque, prima ancora che dalla sua antichità, o dalla grazia delle sue linee architettoniche, o dall'eventuale ricchezza di arredi sacri e opere artistiche, che deriva alla Cattedrale la sua sacra dignità che è, appunto, quella di «contenere la cattedra del Vescovo, che è fulcro di unità, di ordine, di potestà, e di autentico magistero in unione con Pietro [...]. La cattedrale poi è anche possente simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; di quel Corpo Mistico, in cui le mem-

bra diventano compagine di carità, alimentata dalla linfa della grazia». Sono, queste ultime, espressioni adoperate dal beato Paolo VI nella Costit. apost. *Mirificus eventus* del 7 dicembre 1965 per indire e pubblicare un Giubileo straordinario che imprimesse negli animi dei fedeli il ricordo dell'appena concluso Concilio Ecumenico Vaticano II e disponesse gli animi dei fedeli all'osservanza delle sue disposizioni.

Avvicinandosi ora il cinquantesimo anniversario della chiusura di quello stesso Concilio e trovandoci alla vigilia di un Giubileo straordinario «della Misericordia», indetto dal Papa Francesco con la bolla *Misericordiae Vultus* del 15 aprile 2015, volendo ancora una volta sottolineare la simbolica centralità religiosa della nostra Cattedrale, dopo avere attentamente valutato la cosa e raccolto il parere unanimemente positivo del Consiglio Presbiterale riunito il 28 maggio 2015, col presente decreto

STABILISCO

che d'ora in avanti l'annuale solennità della Basilica Cattedrale di Albano sia celebrata non più il 30 agosto, bensì nell'ultima Domenica del mese di settembre. Tale festività risulterà in tal modo vicina al 21 settembre, anniversario del giorno in cui nel 2008 il papa Benedetto XVI giunse nella Cattedrale di Albano per consacrare il nuovo Altare e inaugurare la nuova Cattedra episcopale, dalla quale essa prende il nome.

La stessa Domenica potrà essere vissuta come «Giornata della Chiesa Diocesana» e ideale avvio di un nuovo anno pastorale.

Dato in Albano, dalla sede della Curia Diocesana, il 29 giugno 2015
Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Don Andrea De Matteis
Cancelliere

DECRETO DI MODIFICA DEL REGOLAMENTO GENERALE DELLA CURIA DIOCESANA

In vista dell'inizio di un nuovo quinquennio pastorale, con il presente Decreto, ritengo di dover adeguare nel Regolamento Generale della Curia Diocesana gli articoli relativi al Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile e al Centro Oratori Diocesano (COD);

Pertanto gli articoli di cui sopra, nel testo promulgato, sono sostituiti come segue:

4.14 Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile

4.14.1 Il Servizio Diocesano promuove, attraverso lo studio della realtà giovanile, una valida impostazione pastorale per il mondo delle nuove generazioni nella Diocesi. Esso, perciò, analizza i fenomeni complessi e in evoluzione, della realtà giovanile e, progettando degli itinerari formativi, organizza, favorisce e sostiene specifiche iniziative che tendono all'educazione cristiana della gioventù, come pure risvegliare negli adulti (e più in generale nelle comunità parrocchiali) l'impegno educativo per i giovani.

4.14.2 Il Servizio è guidato da un Direttore, il quale opera d'intesa ed ha pure frequenti e periodici incontri con i Direttori dell'Ufficio Catechistico Diocesano, dell'Ufficio diocesano per l'educazione, la scuola e l'insegnamento della religione cattolica, del Centro Diocesano Vocazioni, della Caritas diocesana e dell'Ufficio diocesano per la pastorale del tempo libero e dello sport, come anche con tutti gli altri Uffici diocesani pastorali nell'incontro mensile dei Direttori di Curia.

4.14.3 Per svolgere il suo compito il Direttore, al quale è pure affidata la guida del COD, è affiancato da un Condirettore il quale si sceglie un numero ristretto di collaboratori i cui nomi sottopone all'approvazione Vescovo; si avvale pure dell'aiuto della «Équipe diocesana per la pastorale giovanile» e del contributo della Consulta diocesana di Pastorale Giovanile.

4.14.4 La Consulta diocesana per la Pastorale giovanile è luogo di discernimento in cui, nell'ascolto del territorio e secondo le indicazioni del Vescovo, si ricercano opportuni percorsi pastorali; ad essa si partecipa con l'entusiasmo di chi desidera realizzare alleanze educative, suscitare passione pastorale per i giovani, raccogliere persone, associazioni e movimenti, istituzioni, interessati al mondo della preadolescenza, dell'adolescenza e della giovinezza. Ne fanno parte il Direttore e il Condirettore del SPG, il Vicario episcopale per la pastorale, il Vicedirettore del Centro oratori diocesano. A loro si aggiungono altri membri secondo le indicazioni del Vescovo.

4.14.5 L'Ufficio mantiene contatti con il Servizio nazionale per la pastorale giovanile e collabora alle iniziative nazionali, soprattutto alle «Giornate mondiali della gioventù».

4.14.6 Il Servizio si fa pure tramite della Chiesa diocesana della proposta dell'Oratorio attraverso il COD, come strumento educativo dei giovani cristiani e come ponte verso coloro che ancora non hanno fatto un'esplicita scelta per Cristo e per la Chiesa.

4.15 Il Centro Oratori Diocesano

4.15.1 Il COD incoraggia, favorisce e sostiene nelle parrocchie della Diocesi di Albano la presenza dell'Oratorio parrocchiale, proponendola come istituzione realmente in grado di esprimere il volto e la passione educativa dell'intera comunità parrocchiale e quale prezioso anello di congiunzione dell'impegno educativo di famiglia, catechisti, educatori di pastorale giovanile e agenzie educative del territorio (scuola, sport, ...). I suoi punti ispiratori e linee operative sono indicate dal sussidio del COD, *Oratorio, una novità. Il volto dell'oratorio parrocchiale della Diocesi di Albano* (2011).

4.15.2 La guida e la responsabilità del COD è affidata al Direttore del Servizio di Pastorale giovanile della Diocesi, coadiuvato da un Vicedirettore. Nella sua opera specifica riguardo alla pastorale giovanile e nel coordinamento dell'attività dei vari Oratori presenti in Diocesi, il Direttore si avvale anche dell'opera dell'Équipe, o Commissione diocesana per gli Oratori.

4.15.3 Il COD opera in stretta collaborazione con l'Ufficio diocesano per la pastorale del tempo libero e dello sport e con l'Ufficio catechistico per sostenere nelle parrocchie l'attuazione del progetto diocesano per l'Iniziazione cristiana delle nuove generazioni.

Quanto stabilito nel presente Decreto entra in vigore dalla data odierna. Ne dispongo pure la pubblicazione nella Rivista diocesana.

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Diocesana,
il giorno 8 del mese di settembre A. D. 2015
Festa della Natività della Beata Vergine Maria*

Prot. n. 377\15

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Don Andrea De Matteis
Cancelliere

DECRETO DI NOMINA DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI DELLA CURIA DIOCESANA

Volendo provvedere al rinnovo dei Direttori e Responsabili degli Uffici del Curia Diocesana a seguito della scadenza dei mandati quinquennali;
a norma del can. 470 del C. J. C. e del Regolamento Generale della Curia Diocesana;

con il presente decreto, in virtù della mia potestà ordinaria:

- A.** nomino e costituisco dalla data odierna i nuovi Direttori e Responsabili dei seguenti Uffici Pastorali per il prossimo quinquennio 2015 - 2020 nella persona di:
- **Don Andrea De Matteis**, Cancelliere, Promotore di Giustizia e Difensore del Vincolo del Tribunale Diocesano;
 - **Don Salvatore Surbera**, Direttore del Servizio Diocesano per la pastorale giovanile;
 - **Don Valerio Messina**, Condirettore del Servizio Diocesano per la pastorale giovanile;
 - **Don Gabriele D'Annibale**, Direttore della Caritas Diocesana;
 - **Don Nicola Riva**, Condirettore dell'Ufficio Diocesano per l'Educazione, la Scuola e l'Insegnamento dell'IRC;
 - **Don Franco Ponchia**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Confraternite e Collaboratore dell'Ufficio Liturgico per il Settore Musica Sacra;
- B.** confermo nel loro incarico i Direttori e Responsabili degli Uffici della Curia diocesana per il prossimo quinquennio 2015 - 2020 nella persona di:
- **Don Salvatore Falbo**, Cancelliere per l'Ufficio Matrimoni della Curia Diocesana;
 - **Don Jourdan Pinheiro**, Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano;
 - **Mons. Pietro Massari**, Direttore dell'Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese;
 - **D. Francesco Angelucci**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo

- **D.ssa Gloria Conti**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per l'Educazione, la Scuola e l'Insegnamento della Religione Cattolica;
- **Don Alessandro Paone**, Direttore dell'Ufficio Comunicazioni Sociali e del Servizio Informatico Diocesano;
- **D. Angelo Mozo**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per il dialogo inter-religioso;
- **Mons. Adriano Gibellini**, Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano;
- **Don Alessandro Mancini**, Direttore del Centro Diocesano Vocazioni;
- **Mons. Franco Marando**, Delegato Vescovile per il Diaconato Permanente;
- **Mons. Umberto Galeassi**, Direttore per l'Ufficio Vita Consacrata;
- **Mons. Carlino Panzeri**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale della Famiglia;
- **Don Salvatore Surbera**, Direttore del Centro Oratori Diocesano;
- **D.ssa Rita Leli**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per i problemi sociali e il lavoro;
- **Don Fabrizio Pianozza**, Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità;
- **Suor Paola dell'Oro**, Direttore Servizio Diocesano per l'Edilizia di culto
- **Suor Anna Brambilla**, Direttore Servizio Diocesano per i Beni culturali ecclesiastici
- **Diacono Antonello Palozzi**, Direttore Servizio Diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica
- **Don Muzio Limiti**, Prefetto Conservatore dell'Archivio Storico Diocesano;
- **Dr. Roberto Libera**, Direttore del Museo Diocesano
- **Don Gian Franco Poli**, Direttore della Biblioteca Diocesana San Bonaventura;

Il presente decreto decorre dalla data odierna.

Dò mandato al Cancelliere di notificare agli interessati il contenuto del presente decreto.

*Dato in Albano Laziale, dalla Basilica Cattedrale San Pancrazio martire
il giorno 27 del mese di settembre A. D. 2015
Solemnità della Dedicazione della Basilica Cattedrale*

Prot. n. 256\15

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Don Andrea De Matteis
Cancelliere

DECRETO PER LA ESUMAZIONE E RICOGNIZIONE DEI RESTI MORTALI DELLA SERVA DI DIO EDVIGE CARBONI

Avendo ricevuto, in data 24 luglio 2015, l'istanza del P. Fiorenzo Bordo, c. p., Superiore Provinciale della Provincia della Presentazione di Maria Santissima, con la quale si chiede l'esumazione e la ricognizione canonica dei resti mortali della Serva di Dio Edvige Carboni, conservati nel cimitero comunale della Città di Albano Laziale;

non potendo presiedere personalmente il tribunale che deve procedere a tale riconoscimento, col presente

DECRETO

nomino e designo per la realizzazione delle operazioni di cui sopra: come Delegato il Rev.mo P. Giuseppe Zane, F. N.; come Promotore di giustizia il Rev.mo Sac. Andrea De Matteis; come Notaio attuario la Rev.do Diac. Tomaso Antonio Ursini.

Il nostro Cancelliere informi le persone interessate dell'incarico loro affidato e le convochi nella mia residenza episcopale per il 25 settembre 2015, alle ore 11.00, affinché prestino il debito giuramento di compiere fedelmente il proprio ufficio.

Col presente atto designo e nomino ugualmente il Dott. Carlo Eugenio Morganti, Perito Medico; il Diac. Luciano Griggio, Tanatoprattore. Dette persone presteranno il debito giuramento davanti al Rev.do P. Giuseppe Zane, che ho delegato.

*Dato in Albano Laziale, dalla Curia Diocesana,
il giorno 8 del mese di settembre A. D. 2015
Festa della Natività di Maria Santissima*

Prot. n. 378\15

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Don Andrea De Matteis
Cancelliere



MARCELLO SEMERARO
VESCOVO DI ALBANO

Prot. n. 073\15

Albano Laziale, 30 marzo 2015

Reverendo Padre,

Mons. Vescovo ha ricevuto la Sua lettera del 24 febbraio 2015 nella quale come Postulatore della Causa della Serva di Dio Edvige Carboni, e a nome della Congregazione passionista chiede la traslazione dei resti della Serva di Dio dal cimitero di Albano Laziale al cimitero di Nettuno nella tomba che custodisce i resti dei religiosi passionisti.

Con la presente concedo il nulla osta per procedere alla riesumazione della salma, il trasporto nel Convento Passionista di Nettuno e la ricognizione di rito.

Colgo l'occasione per augurarLe ogni bene nel Signore



Andrea Ambrosi
cnc



* Marcello Semeraro
Vescovo

Reverendo Signore
Padre **Fiorenzo Bordo, c.p.**
Piazza San Giovanni in Laterano, 14
00165 Roma

Illustre Signore
Dr. Avv. **Andrea Ambrosi**
Via di Tor Millina, 19
00186 Roma

DECRETO PER LA ESUMAZIONE E RICOGNIZIONE DEI RESTI MORTALI DELLA SERVA DI DIO MARIA BORDONI

Avendo ricevuto, in data 8 settembre 2015, l'istanza del P. Francesco Maria Ricci, Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio Maria Bordoni, Fedele laica, del Terzo Ordine di San Domenico, Fondatrice delle Sorelle della Piccola Opera "Mater Dei", con la quale si chiede l'esumazione e la ricognizione canonica dei resti mortali di detta Serva di Dio, conservati nella cappella della Casa Generalizia della Opera in Via Bruno Buozzi, 42 – Castel Gandolfo (RM);

non potendo presiedere personalmente il tribunale che deve procedere a tale riconoscimento, col presente

DECRETO

nomino e designo per la realizzazione delle operazioni di cui sopra: come Delegato il Rev.mo P. Giuseppe Zane, F. N.; come Promotore di giustizia il Rev. mo Sac. Andrea De Matteis; come Notaio attuario la Rev.ma Sr Elvezia Furlan.

Il nostro Cancelliere informi le persone interessate dell'incarico loro affidato e le convochi nella mia residenza episcopale per il 25 settembre 2015, alle ore 12.00, affinché prestino il debito giuramento di compiere fedelmente il proprio ufficio.

Col presente atto designo e nomino ugualmente il Dott. Sandra Cencetti, il Dott. Roberto Tempestini, Periti medici; il Diac. Luciano Griggio, Tanatoprattore; il sig. Francesco Piervenanzi, il sig. Mario Fioramonti, il sig. Ion Marian Grozavu e il sig. Mauro Fioramonti, Operai; il sig. Simone Pagano, Fotografo; sig. Mario Basso, addetto agenzia funebre.

Dette persone presteranno il debito giuramento davanti al Rev.do P. Giuseppe Zane, che ho delegato.

*Dato in Albano Laziale, dalla Curia Diocesana,
il giorno 14 del mese di settembre A. D. 2015
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce
Prot. 378/15*

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Don Andrea De Matteis
Cancelliere

LETTERA DI NOMINA DELLA COMMISSIONE DIOCESANA PER IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

*Al Rev.mo Mons.
Mons. Franco Marando
Vicario Generale*

Carissimo Monsignore,

è noto che con la bolla *Misericordiae vultus* dell'11 aprile 2015 il Santo Padre Francesco ha indetto un «giubileo straordinario della misericordia» stabilendone l'inizio per tutta la Chiesa cattolica per il prossimo 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione. Con la medesima Bolla ha stabilito che il medesimo Giubileo abbia inizio in ogni Chiesa particolare la domenica successiva, Terza di Avvento, aprendo per tutto l'Anno Santo una uguale Porta della Misericordia. Il Papa vuole che ogni Chiesa particolare sia direttamente coinvolta a «vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale» in modo pure da celebrare il Giubileo «quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa». In questa prospettiva, mentre rimangono classica e opportuna meta di pellegrinaggio le Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, è pure data all'Ordinario la possibilità di aprire una simile «porta» anche in qualche Santuario diocesano perché che sia meta di pellegrinaggio come segno di conversione e di apertura alla Misericordia del Signore.

Su tutto ciò, sulla base di una mia traccia su i tempi, i segni e i gesti si è riflettuto anche nella riunione del Consiglio Presbiterale del 29 maggio u.s. A seguito di ciò, ti domando di presiedere e riunire una apposita Commissione perché mi offra delle più concrete indicazioni in vista delle decisioni da assumere per la celebrazione in Diocesi di detto Giubileo. Essa sarà così composta:

- **Mons. Franco Marando**, Vicario Generale e parroco nella zona centro della Diocesi.
- **Mons. Gualtiero Isacchi**, Vicario episcopale.
- **Mons. Adriano Gibellini**, Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano.

- **D. Gabriele Dannibale**, nuovo Direttore della Caritas diocesana.
- **Mons. Carlo Passamonti**, parroco nella zona colli della Diocesi
- **D. Luca De Donatis**, parroco nella zona mare della Diocesi.

Ti prego di ufficializzare agli altri membri della Commissione quanto sopra.

Grato a te e a loro per la disponibilità offertami, ti chiedo di offrirmi i suggerimenti raggiunti entro la fine del prossimo mese di settembre. Colgo pure l'occasione per salutarti di vero cuore.

Dalla Sede di Albano, 29 luglio 2015

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

CALENDARIO DELLE GIORNATE MONDIALI, NAZIONALI E DIOCESANE PER L'ANNO 2016

Le **Giornate mondiali** sono riportate in neretto;
le *Giornate nazionali* in corsivo;
le GIORNATE DIOCESANE in maiuscolo.

GENNAIO

- 1° gennaio: **49ª Giornata della pace**
- 6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**
(Giornata missionaria dei ragazzi)
- 17 gennaio: **102ª Giornata del migrante e del rifugiato**
(colletta obbligatoria)
- 17 gennaio: *27ª Giornata per l'approfondimento
e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei*
- 18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
- 31 gennaio: **63ª Giornata dei malati di lebbra**

FEBBRAIO

- 2 febbraio: **20ª Giornata della vita consacrata**
- 7 febbraio: *38ª Giornata per la vita*
- 11 febbraio: **24ª Giornata del malato**

MARZO

- 20 marzo: **31ª Giornata della gioventù**
(celebrazione nelle diocesi)
- 24 marzo: *Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei
missionari martiri*
- 25 marzo: Venerdi santo
(o altro giorno determinato dal Vescovo diocesano)
Giornata per le opere della Terra Santa
(colletta obbligatoria)

APRILE

- 10 aprile: *92ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (colletta obbligatoria)*
17 aprile: **53ª Giornata di preghiera per le vocazioni**

MAGGIO

- 1 maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica*
8 maggio: **50ª Giornata per le comunicazioni sociali**

GIUGNO

- 3 giugno: **Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù**
Giornata di santificazione sacerdotale
26 giugno: *Giornata per la carità del Papa (colletta obbligatoria)*

LUGLIO

- 26-31 luglio: *31ª Giornata della gioventù*
(incontro mondiale a Cracovia)

AGOSTO

- 15 agosto: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona Mare) (colletta obbligatoria)**

SETTEMBRE

- 1° settembre: **11ª Giornata per la custodia del creato**

OTTOBRE

- 23 ottobre: *90ª Giornata missionaria (colletta obbligatoria)*

NOVEMBRE

- 1° novembre: *Giornata della santificazione universale*
- 13 novembre: **66^a Giornata del ringraziamento**
- 20 novembre: **Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero**
GIORNATA DIOCESANA PER IL SEMINARIO
(colletta obbligatoria)
- 21 novembre: *Giornata delle claustrali*

DICEMBRE

- 8 dicembre: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona Colli e Zona Mediana) (colletta obbligatoria)**

ATTI PASTORALI

LETTERE DEL VESCOVO

A tutti i Sacerdoti della Chiesa di Albano

Carissimi,

vi scrivo nella prossimità della Giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti, fissata in coincidenza con la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù che quest'anno ricorrerà il prossimo venerdì 12 giugno. Abbiamo bisogno non solo di pregare, ma anche della preghiera dei fedeli per noi. «Degni ministri dell'altare, annunziatori forti e miti della parola che ci salva»: confrontiamoci con questi aggettivi usati dalla Liturgia! A parte l'essere «degni» (siamo tutti convinti di non esserlo: è per la misericordia di Dio che siamo sacerdoti), cosa diciamo, ad esempio, dell'essere «forti»? In questi tempi, quante nostre fragilità vengono a galla! Le strutture che le nascondevano, le camuffavano e addirittura (per nostra disgrazia) le «trasfiguravano», sono venute meno. Il re è nudo, esclama il bambino nella nota fiaba di H. C. Andersen. La struttura esterna deve essere sostituita con l'energia interiore, che solo lo Spirito può darci. Non di stampelle, ma di «spina dorsale» abbiamo bisogno. Anche se l'unica possibilità per essere «forti» è alla maniera di Gesù in croce: sanctus fortis, sanctus ischyros!

Nel contesto di questa Giornata, noi ci ritroveremo per una pausa di riflessione al mattino di giovedì 18 giugno p.v. per le ore 09.30, come di consueto presso il nostro Seminario Vescovile. Sarà con noi D. Roberto Repole sacerdote della Diocesi di Torino, Presidente dell'Associazione Teologica Italiana, docente di ecclesiologia presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sez. di Torino. Il tema riguarderà come vivere il nostro ministero nel contesto di quella «Chiesa in uscita», di cui parla Papa Francesco.

Rimanendo nel medesimo contesto, comunico a tutti ciò di cui ho già informato il Consiglio Presbiterale nella riunione ordinaria del 28 maggio scorso. Si tratta delle Giornate Residenziali ormai tradizionali per il mese di settembre. Si terranno nei due seguenti periodi: 1 turno dal 7 al 10 settembre; 2 turno dal 21 al 24 settembre 2015. Per entrambi i turni il luogo sarà la Piccola Opera Sacro Cuore dei Padri Dehoniani a Vitorchiano (Vt). Ci siamo già stati nel settembre 2009 e fummo contenti per l'accoglienza. Avremo

così anche la possibilità d'incontrare il vescovo emerito, Dante Bernini a noi carissimo. Lo schema delle giornate sarà quello ormai consolidato: incontro introduttivo al pomeriggio del lunedì e ritiro spirituale al mattino del giovedì. Le due giornate del martedì e mercoledì saranno rispettivamente impegnate su questi due temi: La sessualità e il gender, con la guida di fr. Paolo Benanti, teologo moralista, francescano del Terzo Ordine Regolare; La predicazione omiletica oggi: come e perché, con la guida di D. Chino Biscontin, della Diocesi di Concordia-Pordenone, teologo e direttore della rivista Servizio della Parola.

Sappiamo che, a proposito di omelia, Francesco ricorre all'immagine della lingua materna: «la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia» (EvGaud n. 139). Saremo, dunque, aiutati ad essere sacerdoti generativi. Vi saluto, con la benedizione del Signore.

Dalla Sede di Albano, 2 giugno 2015

Ai Direttori e Responsabili degli Uffici pastorali della Diocesi

Carissimi/e,

l'estate 2015 coincide con la naturale scadenza delle vostre nomine e anche quest'anno, come già feci per il quinquennio 2010-2015, ritengo utile fare coincidere le nuove nomine e gli eventuali rinnovi con quelli del Consiglio Presbiterale e del Consiglio dei Vicari, sia episcopali, sia territoriali. Desidero, allora, dirvi subito la mia riconoscenza per il lavoro svolto in questi cinque anni, durante i quali c'è stato anche lo svolgimento della Visita Pastorale. Per alcuni di voi, che mi hanno accompagnato come «convisitatori», ciò è stato causa di un sovrappiù di lavoro. A loro un doppio grazie.

Nel 2010 eravamo all'inizio del decennio pastorale su Educare alla vita buona del Vangelo, sul quale ci stiamo verificando in preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. All'interno di quel progetto vi avevo chiesto di operare avendo come criteri di fondo la centralità della persona nella pastorale e come direzione la vocazione della nostra Chiesa a generare nuovi credenti attraverso l'esperienza dell'educare (cfr testo del mio Intervento in «Vita Diocesana» 2010/3, 565-570).

Sulla base di quanto sopra, ora vi domando di stendere una breve relazione (non superiore alle tre pagine dattiloscritte) sul lavoro svolto nei rispettivi uffici proprio in riferimento ai due motivi ispiratori, che ho ricordato. Chiedo, dunque, di indicarmi non tanto un elenco delle «cose fatte», quanto piuttosto il «filo rosso» che le ha unite fra loro e all'interno di una pastorale diocesana integrata.

Con la preghiera di farmi giungere presso la Segreteria Vescovile la vostra relazione entro il 21 luglio p.v., grato per questo ulteriore segno di collaborazione, vi saluto con fraterna cordialità.

Dalla Sede di Albano, 15 giugno 2015

Carissimi,

alla naturale scadenza del vostro mandato, desidero dirvi, con animo sincero, la mia gratitudine per la generosa collaborazione che mi avete offerto in questi cinque anni, durante i quali c'è pure stato lo svolgimento della Visita Pastorale. Per voi, che avete offerto un decisivo contributo per la sua preparazione e il suo svolgimento un doppio grazie. Inutile, dirvi, però, che ciascuno di voi rimane nell'ufficio, sino alla nomina del Vicario Territoriale per il prossimo quinquennio.

Ricorderete che con data 25 dicembre 2010 fu istituito il Consiglio Pastorale Vicariale, previsto nell'art. 1 dello Statuto come «organismo consultivo che esprime la comunione tra le parrocchie e le realtà ecclesiali del Vicariato territoriale; promuove e sostiene le attività pastorali comuni e fa da collegamento tra i Consigli pastorali parrocchiali e il Consiglio pastorale diocesano». Di questo Consiglio, il Vicario Territoriale è il Presidente (cfr art. 5).

So che non è facile avviare una nuova realtà. La coincidenza con la Visita Pastorale, in principio può essere stata d'aiuto. È probabile che dopo ci sia stata una certa flessione. Ora, a conclusione del vostro mandato vi domando di stendere una breve relazione proprio sull'avvio di questa esperienza di «pastorale integrata», notando, ad esempio, se le riunioni sono state regolari (con un breve resoconto della materia ogni volta trattata); se no, quali ne sono state le ragioni e quali potrebbero essere i correttivi; aggiungere alcune personali riflessioni per migliorare l'esperienza, ecc.

Con la preghiera di farmi giungere presso la Segreteria Vescovile la vostra relazione entro il 21 luglio p.v., grato per questo ulteriore segno di collaborazione, vi saluto con fraterna cordialità.

Dalla Sede di Albano, 15 giugno 2015

*Al Clero,
alle persone di vita consacrata
e a tutti i fedeli della Chiesa di Albano*

Il prossimo 12 agosto 2015 ricorreranno 70 anni dall'ordinazione sacerdotale del nostro carissimo vescovo emerito S. E. Mons. Dante Bernini. L'anniversario dell'ordinazione sacerdotale è una data cara per ogni sacerdote, che in quel giorno risente per sé le parole del Signore a Israele: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata» (Ger 2, 2). È, ugualmente, un giorno che famigliari e amici non dimenticano e, anzi, vivono con la preghiera, il ricordo, l'affetto. Così la Chiesa di Albano vuole celebrare la scadenza giubilare suo vescovo emerito Dante.

In vista di questa ricorrenza, lo scorso 9 luglio ho avuto la gioia di accompagnarlo in una visita privata al papa emerito Benedetto XVI nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo. C'erano con lui S.E. Mons. Giorgio Biguzzi, vescovo emerito di Makeni, in Sierra Leone, che tutti noi conosciamo e il nostro sacerdote d. Andrea Conocchia. L'incontro, durato ben 45 minuti, è stato davvero cordiale e affettuoso, come tra vecchi amici che si conoscono dagli anni della comune partecipazione alla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea. Sono stati ricordati gli anni dell'episcopato albanese e i rapporti con Chiesa sorella di Makeni, specialmente nelle drammatiche contingenze della guerra civile in quel Paese, sino ad oggi. Personalmente ho anche avuto modo di comunicare al Papa emerito tutta la gratitudine della nostra Chiesa di Albano nei riguardi del vescovo Dante per poi, tutti insieme, lodare il Signore.

Avvicinandosi, ora, la data anniversaria desidero anzitutto ricordarla a tutti e raccomandare di elevare preghiere per il vescovo Dante: il Signore, che gli dà la gioia di rivivere nella lode il giorno della sua ordinazione sacerdotale gli conceda di esprimere nella santità della vita il mistero che ogni giorno celebra all'altare.

Ai sacerdoti e in particolare ai parroci chiedo di ricordare in tutte le Sante Messe della Domenica 9 agosto p.v. il giubileo sacerdotale del vescovo emerito Dante inserendo nella Preghiera universale una speciale intenzione per lui.

Uno speciale ricordo di preghiera vorremo averlo il successivo 12 agosto, soprattutto noi sacerdoti; meglio, se anche con la celebrazione della Santa Messa – poiché il giorno liturgico lo permette – utilizzando il formulario «per i sacerdoti». Questo lo suggerisco soprattutto ai sacerdoti che sono stati da ordinati dal vescovo Dante. Da tutti si potrà così anche recuperare la scaden-

za tradizionale del «primo giovedì del mese», che in questo agosto 2015 sarà occupato dalla festa della Trasfigurazione del Signore, pregando anche per la perseveranza di tutti noi nella vocazione sacerdotale e per il dono alla nostra Chiesa di vocazioni sacerdotali.

Grato per l'attenzione riservata, tutti saluto e per ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Dalla Sede di Albano, 11 luglio 2015

Carissimi,

colgo l'occasione dell'odierna memoria liturgica di san Gregorio Magno, per rendere noti alcuni avvicendamenti nel ministero parrocchiale che, salvo diversa disposizione, d'intesa con la Cancelleria Vescovile saranno messi in atto alla fine di questo mese di settembre, in occasione della celebrazione della Giornata della Chiesa Diocesana, nell'anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale (in questo anno 2015 la Domenica 27 settembre).

Al Rev.do Fr. Michal LEDECKY, ofm. conv., su indicazione del Rev.do P. Provinciale è affidata la cura pastorale della Parrocchia S. Francesco di Assisi in località Lavinio Mare nel comune di Anzio, alla quale rinuncia, conformemente al CIC can. 538 § 1, il Rev.do Fr. David Soares Oliveira, ofm. conv.

Al Rev.do Fr. David SOARES OLIVEIRA ofm. conv., è affidata la cura pastorale della Parrocchia San Lorenzo martire, in località San Lorenzo nel comune di Ardea, succedendo al Rev.do don Franco Ponchia il quale cessa dall'ufficio per scadenza del mandato (cfr CIC can. 538 § 1).

Al Rev.do Don Gregorio José Rincon Atencio, della Diocesi di Maracaibo (Venezuela), è affidata la cura pastorale della Parrocchia S. Maria della Speranza, in località Fossignano nel comune di Aprilia, succedendo al Rev.do P. Octaviano Cunha della Società dei Missionari di San Francesco Saverio il quale cessa dall'ufficio conformemente al CIC can. 682 § 2.

Al Rev.do Don Aliaksandr Salavei è affidata la cura pastorale della Parrocchia Esaltazione della Santa Croce nel comune di Nettuno, alla quale, conformemente al CIC can. 539, ha rinunciato per motivi di salute il Rev. do don Marco Romano. Lo stesso Don Salavei è nominato Collaboratore Parrocchiale nella parrocchia Assunzione della B. V. Maria in Anzio – Lido dei Pini.

Al Rev.do Don Leonardo D'Annibale è affidata la cura pastorale della Parrocchia San Michele nel comune di Pomezia, succedendo al Rev.do P. Matteo Sequeira Felicidade, sfx il quale cessa dall'ufficio conformemente al CIC can. 682 § 2.

Al Rev.do Don Daniel Alfredo Munoz Martinessi, della Fraternità Sacerdotale Ramon Pané, è affidata la cura pastorale della Parrocchia San Bonaventura in Anzio, succedendo al Rev.do don Leonardo D'Annibale, il quale cessa dall'ufficio per scadenza del mandato (cfr CIC can. 538 § 1).

Al Rev.do Don Jose Reinel Rendon Buitrago, della Diocesi di Sonson Rionegro, è affidata la cura pastorale della Parrocchia S. Agostino in località Campo Ascolano, succedendo al Rev.do don Jorge Montoya Castrillon il quale, conformemente al CIC can. 538 § 1, ha rinunciato all'ufficio per rientrare nella Diocesi di origine.

Al Rev.do P. Teodoro BROVELLI, O. Carm., su indicazione del Rev.do P. Provinciale è affidata la cura pastorale della Parrocchia S. Maria della Stella nel comune di Albano Laziale.

Al Rev.do P. Franco BOTTONI, f. n., su indicazione del Rev.do P. Generale è affidata la cura pastorale della Parrocchia S. Filippo Neri in località Cecchina di Albano Laziale, succedendo al P. Mario Farinella il quale conformemente al CIC can. 539, ha rinunciato per motivi di salute.

A queste nomine si aggiungono quelle dei Vicari e Collaboratori Parrocchiali, che sono le seguenti:

Il Sac. Don Franco Ponchia assumerà l'ufficio di Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore nel comune di Ciampino; allo stesso Don Ponchia saranno conferiti gli uffici di Delegato Vescovile per la Musica Sacra e di Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Confraternite;

Il Sac. Don Francois Xavier Atangana Manga assumerà l'ufficio di Vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo in Ariccia;

Il Sac. P. Matteo Sequeira, sfx, assumerà l'ufficio di Vicario Parrocchiale della Parrocchia Natività di Maria SS.ma in località Vallelata nel comune di Aprilia;

Il Sac. P. Tarcisio Badanai, O. Carm., assumerà l'ufficio di Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Maria della Stella nel comune di Albano Laziale;

Il Sac. Don Maciej Bogucki, della Diocesi di Breslavia, assumerà l'ufficio di Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Lorenzo martire in località Tor San Lorenzo nel comune di Ardea;

Il Sac. P. Nestor Raul Lopez Ocoro, dell'Associazione Immacolata Concezione, assumerà l'ufficio di Vicario Parrocchiale della Parrocchia Sant'Antonio di Padova in località Santa Palomba nel comune di Pomezia;

Il Sac. Don Carlos Andres Giraldo Gomez, della Diocesi di Sonson Rionegro, assumerà l'ufficio di Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Sant'Agostino in località Campo Ascolano nel comune di Pomezia;

Il Sac. Don John Alexander Gomez Gomez, della Diocesi di Sonson Rionegro, assumerà l'ufficio di Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia de La Resurrezione nel comune di Aprilia;

Il Sac. Don David Nanatt, della Diocesi di Cochin (India) assumerà l'ufficio di Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia San Giovanni Battista in località Campoleone nel comune di Aprilia.

Altre nomine e avvicendamenti, soprattutto negli Uffici e Servizi della Curia Diocesana saranno resi pubblici con altra lettera. Siamo ben consapevoli che «nella successione e nella continuità del ministero si esprime l'indole pastorale della Chiesa, in cui Cristo vive e opera per mezzo di coloro ai quali il vescovo affida una porzione del suo gregge» (Benedizionale, n. 1985).

A tutti i Presbiteri ora interessati il nostro pensiero, con la preghiera e l'augurio sincero. Sull'intero Presbiterio diocesano invoco la benedizione del Signore e la protezione della Vergine Maria, Regina degli Apostoli.

Dalla Curia di Albano, 3 settembre 2015

*Memoria di San Gregorio Magno,
Papa Vescovo e Dottore della Chiesa*

*Al Clero Diocesano, sacerdoti e diaconi permanenti
Alle persone di Vita Consacrata nella Chiesa di Albano*

Carissimi/e,

vi è già noto che con Decreto del 29 giugno u.s. ho stabilito che l'annuale solennità della dedizione della Basilica Cattedrale sia celebrata d'ora in avanti nell'ultima Domenica del mese di settembre. Tale festività risulterà così vicina al 21 settembre, anniversario del giorno in cui nel 2008 il papa Benedetto XVI giunse nella Cattedrale di Albano per consacrare il nuovo Altare e inaugurare la nuova Cattedra episcopale, dalla quale essa prende il nome. In questo 2015 tale data ricorrerà il prossimo 27 settembre. Al riguardo, ricordo che sotto il profilo liturgico questa ricorrenza è da celebrarsi come festa del Signore: la natura umana del Salvatore, infatti, è il primo e più vero di tutti i templi, edificato non da mano di uomo, nel quale abita la pienezza della divinità. Pur fissata, perciò, di Domenica, questa festa ha la precedenza non soltanto nella Cattedrale (dove è celebrata come solennità), ma pure (essendo il 27 settembre una Domenica del t.o.) in tutte le altre chiese della Diocesi, dove si celebra come festa.

Nel Decreto di cui ho detto, avvertivo pure che la stessa Domenica potrà essere vissuta come «Giornata della Chiesa Diocesana» e ideale avvio di un nuovo anno pastorale. Invito, perciò, tutti voi a partecipare. In particolare l'invito a concelebrazioni è rivolto ai Sacerdoti, mentre domando loro di coordinare, laddove è possibile, gli orari delle Sante Messe nelle chiese parrocchiali. Vi prenderanno parte in ogni caso tutti i sacerdoti, religiosi/e e fedeli laici che dovranno ufficialmente ricevere una nuova missione pastorale, o incarico negli uffici della Curia diocesana. Tutti i sacerdoti sono pregati di darne avviso a mons. A. Gibellini. Durante la Santa Messa, che avrà inizio alle ore 18,30, il seminarista Pietro Larin sarà ufficialmente ammesso tra i candidati al ministero presbiterale.

Ricordo ancora che il prossimo 25 settembre ricorrerà per la prima volta la memoria del Beato Paolo VI (cfr Messale Proprio della Chiesa di Albano). Nella nostra Diocesi si tratta di una memoria obbligatoria. Il pomeriggio del sabato 26 settembre (al mattino ricorrerà la memoria obbligatoria di San Senatore), poi, nella Basilica Cattedrale si procederà alla chiusura ufficiale dell'indagine diocesana per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano († 11 agosto 1867).

Continuano, intanto, le giornate di soggiorno per la formazione permanente, di cui il secondo turno è fissato per i giorni 21 – 24 settembre p.v. Nel

primo turno gli incontri previsti si sono mostrati, con comune soddisfazione, davvero molto interessanti.

A tutti rivolgo, infine, l'invito di pregare intensamente per il Santo Padre Francesco, che dal 19 al 28 settembre p.v. compirà un lungo viaggio apostolico che lo porterà prima a Cuba e poi negli USA, con la visita alla sede dell'ONU e all'VIII Incontro mondiale delle Famiglie in Philadelphia. Salutandovi, per ciascuno invoco la benedizione del Signore.

*Dalla Sede di Albano, 14 settembre 2015,
festa dell'Esaltazione della Santa Croce.*

AMMINISTRARE I BENI ECCLESIASTICI

AMMINISTRAZIONE DEGLI IMMOBILI PARROCCHIALI

Non è la prima volta che mi rivolgo a voi, membri dei nostri Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici. L'ho già fatto altre volte, sia nei convegni annuali come questo, sia, durante la passata Visita Pastorale, nei diversi Vicariati territoriali incontrandovi insieme i Consigli parrocchiali.

Vi saluto e vi ringrazio per avere accettato l'invito a questo Convegno sul tema de «l'amministrazione degli immobili parrocchiali». Sono grato al nostro Vicario Episcopale, mons. Gualtiero Isacchi, e ai suoi collaboratori per averlo preparato e organizzato. Saluto fraternamente i parroci, che vi hanno accompagnato.

In quanto membri dei Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici voi siete quelli che il Vescovo ha chiamato a collaborare nell'amministrazione dei beni delle vostre rispettive Parrocchie. È vero: è stato il Parroco a presentare i vostri nominativi, ma è stato il Vescovo a nominarvi. Siate, perciò, consapevoli di questo mandato ufficiale della Chiesa.

I «beni», cui si dirige la vostra attenzione e la vostra premura sono quelli che nel linguaggio ecclesiastico sono chiamati «beni temporali», ossia beni materiali che è possibile in vario modo ottenere e che possono, a loro volta, procurare una certa utilità economica. Che alla Chiesa sia possibile avere di questi beni lo ricorda il CIC, che al can. 1254 §1 così dice: «La Chiesa cattolica ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare ed alienare beni temporali per conseguire i fini che le sono propri». Il successivo §2 spiega quali siano questi fini: si tratta principalmente di ordinare il culto divino, di provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, di sviluppare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri. Questi fini generali sono gli stessi per i quali in Italia è organizzato il sistema del sostegno economico alla Chiesa cattolica. È doveroso averli sempre presenti. Dirò ancora qualcosa più avanti.

D'altra parte, come in molte circostanze ho avuto modo di avvertire, amministrare beni è sempre – anche nella Chiesa – qualcosa di estremamente delicato. Occorrono, perciò, attenzione e prudenza per non scadere in un loro cattivo uso; addirittura in un «abuso». Purtroppo di cose come queste ne abbiamo sentito parlare anche di recente in cronache nazionali. Ora – è bene ripeterlo – i vostri Consigli sono stati voluti dalla Chiesa anche perché cose del genere non accadano. Il vostro compito è, dunque, rilevante specialmente quando si tratta di compiere «atti di straordinaria amministrazione».

I Parroci sanno bene che il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici e l'Economo non danno mai il Nulla Osta e che il Vescovo non concede mai l'approvazione, quando manca il dovuto parere del Consiglio Parrocchiale degli Affari Economici.

Ciò premesso, lasciando ai relatori del Convegno il compito di dare indicazioni tecniche, mio compito è richiamare alcuni principi relativi alla disciplina della Chiesa, che aiutino a fare chiarezza in una materia che è di una certa complessità.

Il concetto di «bene immobile»

I «beni» di cui si parla in questo Convegno sono quelli «immobili parrocchiali». Cosa sono? A ben vedere, il CIC non ce lo dice, anche se ad esempio nel canone 1270, li nomina. Non è un problema; anche gli ordinamenti giuridici moderni fanno lo stesso e si limitano il più delle volte a farne solo un elenco. Così il diritto civile italiano, che nell'art. 812 del Codice Civile chiama «bene immobile» *tutto ciò che naturalmente o artificialmente è incorporato al suolo*.

Questo concetto può essere riferito anche ai nostri «beni immobili»: ad esempio, sotto il profilo naturalistico può trattarsi di terreni, alberi, sorgenti, corsi d'acqua; e poi di edifici e altre costruzioni unite al suolo, anche se transitoriamente (prefabbricati, tende pressostatiche, ecc.).

Beni immobili di questo tipo sono chiamati «parrocchiali» perché appartengono all'ente giuridico «parrocchia». Le parrocchie, infatti, godono di personalità una giuridica non solo canonica, ma anche riconosciuta civilmente in forza dell'Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984

La nozione di «bene ecclesiastico»

Questo, però, ci domanda di allargare il nostro sguardo alla più ampia categoria dei cosiddetti «beni ecclesiastici». Per questi si farà riferimento al canone 1257 §1 del CIC dove si legge: «Tutti i beni temporali appartenenti alla Chiesa universale, alla Sede Apostolica e alle altre persone giuridiche pubbliche nella Chiesa sono beni ecclesiastici ...».

Il principio enunciato è chiaro: la «ecclesiasticità» di un «bene» deve essere individuata anzitutto in rapporto al soggetto. È un primo punto da tenere presente. Per definire se un bene sia, o no «ecclesiastico» è fondamentale chiedersi chi ne è il proprietario. Il criterio è pragmatico e soggettivo, in quanto lega il concetto di bene ecclesiastico a una persona giuridica canonica pubblica.

Questo permette di fare delle distinzioni: ad esempio, un «bene immobile» può essere «sacro», perché destinato al culto divino come una chiesa mediante il rito della sua dedicazione; ma può non essere «ecclesiastico», perché appartiene ad un ente non ecclesiastico. Nel nostro territorio diocesano, ad esempio, ci sono alcune chiese parrocchiali che non sono di proprietà ecclesiastica, ma appartengono al Comune (la chiesa parrocchiale San Michele Arcangelo di Aprilia), oppure al patrimonio del Fondo Edifici di Culto – FEC (la chiesa parrocchiale S. Maria della Stella in Albano e la chiesa parrocchiale San Benedetto di Pomezia).

Viceversa, un immobile parrocchiale come un campo di calcio può essere «bene ecclesiastico» perché di proprietà dell'ente giuridico parrocchia, per quanto non vi si svolgono abitualmente atti di culto.

Si tenga, dunque, presente questa clausola: *sono ecclesiastici i beni appartenenti ad una persona giuridica pubblica nella Chiesa*. Altrimenti detto, la nozione di «bene ecclesiastico» si realizza solo nei beni delle persone giuridiche pubbliche, perché solo attraverso di esse la Chiesa agisce in quanto tale. La Chiesa cattolica in quanto tale non ha beni intestati direttamente a se stessa, ma li ha unicamente attraverso persone giuridiche pubbliche.

Quanto ai «beni immobili», essi sono un «bene ecclesiastico» se sono di proprietà di una persona giuridica pubblica canonica: lo diventano dal momento in cui sono acquistati da una persona giuridica pubblica e tali rimangono fino alla loro eventuale alienazione.

Le conseguenze che ne derivano non sono di poco conto. La prima – sempre parlando di «beni immobili parrocchiali» - è che occorre essere certi che si tratti davvero di un «bene ecclesiastico», ossia che la sua proprietà sia davvero della parrocchia. Una seconda conseguenza è che per il fatto di essere un bene ecclesiastico un «bene immobile» non deve necessariamente essere destinato al culto. Ho già fatto l'esempio del campo da gioco; lo stesso si dirà di un immobile destinato alla scuola, a essere una sala di riunioni, un «teatro» ecc. Diventa, dunque, importante, sapere con precisione quali sono gli immobili nei quali la parrocchia può e deve svolgere la sua missione.

Questo può essere fatto tramite un'accurata opera di inventario, dov'è definito qual l'uso effettivo sia dei beni immobili destinati al culto e alla pastorale, sia di quelli che sono eventualmente posti a reddito. Accade spesso, difatti, che altri soggetti richiedano ad una parrocchia di poterne utilizzare gli spazi per attività diverse da quelle istituzionali di religione e di culto, per le quali i complessi sono stati realizzati. I nostri esperti accenneranno a casi di questo genere e diranno il da farsi.

Importanza del fine ecclesiale

Se per la determinazione della «ecclesiasticità» di un bene (immobile, o no che sia) è decisivo il soggetto giuridico che lo possiede, non ne deriva affatto che le finalità per cui lo si possiede siano insignificanti. Si dirà, anzi, il contrario: proprio l'ecclesialità del fine determina il diritto della Chiesa a possedere un determinato bene. Ciò è vero al punto da potersi dire che se un bene di proprietà di un ente ecclesiastico (e perciò tale da essere definito «bene ecclesiastico») dovesse, per mutate ragioni storiche e anche pastorali, non essere più necessario per il raggiungimento di almeno uno dei fini istituzionali della Chiesa, questo perderebbe la caratteristica di ecclesialità (non in un senso giuridico, ma pastorale) e, pertanto, dovrebbe essere scaricato dal patrimonio stabile dell'ente ecclesiastico.

È, dunque, fondamentale non perdere mai di vista i fini istituzionali della Chiesa che fondano il diritto della stessa al possesso dei beni temporali. La missione della Chiesa, di fatti, non è di ordine politico, economico o sociale, ma è di natura religiosa. Sentiamo cosa insegna al riguardo il Concilio Vaticano II: «le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve di strumenti temporali nella misura in cui la propria missione lo richiede. Tuttavia essa *non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni.* Ma sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede e insegnare la propria dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la propria missione tra gli uomini e dare il proprio giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime. *E farà questo utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e in armonia col bene di tutti,* secondo la diversità dei tempi e delle situazioni» (*Gaudium et Spes* n. 76).

Queste parole sono di primaria importanza per determinare le ragioni per le quali la Chiesa *può accettare e continuare a possedere dei beni e i modi con cui deve farlo*: solo se ci sono conformità al Vangelo, utilità per l'adempimento dei suoi fini, armonia col bene comune. Si ricorderanno queste parole di Paolo VI nell'Udienza Generale del 24 giugno 1970: «La necessità dei “mezzi” economici e materiali, con le conseguenze ch'essa comporta: di cercarli, di richiederli, di amministrarli, *non soverchi mai il concetto dei “fini”*, a cui essi devono servire e di cui deve sentire il freno del limite, la generosità dell'impiego, la spiritualità del significato».

I legali rappresentanti sono solo «amministratori»

Un altro punto fermo da mettere in chiaro è che il legale rappresentante del bene ecclesiastico ne è solo l'*amministratore* e non il proprietario. Il bene appartiene all'ente pubblico ecclesiastico, non al legale rappresentante. Da qui il principio sempre ribadito dalla Chiesa dell'*assoluta separazione tra i beni della Chiesa e i beni propri di chi li amministra*.

La disciplina ecclesiastica indica pure i principi che debbono presiedere alla corretta amministrazione di un bene. Sono di fatto i tre seguenti:

1. *Conformità al diritto canonico*, secondo il can. 1280: « Ogni persona giuridica abbia il proprio consiglio per gli affari economici o almeno due consiglieri, che coadiuvino l'amministratore nell'adempimento del suo compito, a norma degli statuti». Qui si radica la necessità di un Consiglio per gli Affari Economici (o altrimenti denominato: consiglio di amministrazione, ecc.);
2. *Amministrazione di un bene ecclesiastico con la diligenza di un buon padre di famiglia*. Nella Introduzione al volume *La prassi amministrativa della Parrocchia* curato dalla nostra Diocesi (ormai esaurito e per il quale è prossima una nuova edizione, rivista e aggiornata) trovate scritto: «La legislazione ecclesiastica domanda a tutti gli amministratori di attendere alle proprie funzioni “con la diligenza di un buon padre di famiglia” (CIC can. 1284). Con tale classica e tradizionale espressione s'intende indicare la mentalità, lo spirito di servizio e di amore alla Chiesa, il premuroso, costante e disinteressato impegno che devono caratterizzare l'amministrazione dei beni ecclesiastici». Mi riservo di tornare su questi criteri in altra occasione; qui mi limito a elencare quanto il § 2 del can. 1284 specifica come funzioni proprie:
 - 1) vigilare affinché i beni affidati alla loro cura in qualsiasi modo non vadano distrutti o subiscano danneggiamenti, stipulando allo scopo, se necessario, contratti di assicurazione;
 - 2) curare che sia messa al sicuro la proprietà dei beni ecclesiastici in modi validi civilmente;
 - 3) osservare le disposizioni canoniche e civili o quelle imposte dal fondatore o dal donatore o dalla legittima autorità e badare soprattutto che dall'inosservanza delle leggi civili non derivi danno alla Chiesa;
 - 4) esigere accuratamente e a tempo debito i redditi dei beni e i proventi, conservandoli poi in modo sicuro dopo la riscossione ed impiegandoli secondo le intenzioni del fondatore o le norme legittime;

- 5) pagare nel tempo stabilito gli interessi dovuti a causa di un mutuo o d'ipoteca e curare opportunamente la restituzione dello stesso capitale;
- 6) impiegare, con il consenso dell'Ordinario, il denaro eccedente le spese e che possa essere collocato utilmente, per le finalità della Chiesa o dell'istituto;
- 7) tenere bene in ordine i libri delle entrate e delle uscite;
- 8) redigere il rendiconto amministrativo al termine di ogni anno;
- 9) catalogare adeguatamente documenti e strumenti, sui quali si fondano i diritti della Chiesa o dell'istituto circa i beni, conservandoli in un archivio conveniente ed idoneo; depositare poi le copie autentiche, ove si possa fare comodamente, nell'archivio della curia.

Il §3 dello stesso canone 1284 «raccomanda vivamente agli amministratori di redigere ogni anno il preventivo delle entrate e delle uscite; si lascia poi al diritto particolare imporlo e determinarne le modalità di presentazione».

3. *Conservazione del bene*: le suddette norme lasciano capire che il bene ecclesiastico deve essere inteso come *tendenzialmente inalienabile* e questo perché le finalità per le quali una persona giuridica canonica possiede dei beni sono permanenti e inalienabili. Sono quelli già ricordati del culto divino, della provvisione a un onesto sostentamento del clero, dell'esercizio delle opere di apostolato e di carità, specialmente a servizio dei poveri.

Natura dell'obbligo di fedele amministrazione

Tutti gli obblighi, appena ricordati, non sono importanti soltanto sotto un profilo deontologico. Hanno, invece, un carattere «religioso» perché sono obblighi legati a un «giuramento»: il *giuramento di amministrazione onesta e fedele* che la Chiesa, all'inizio del loro incarico, richiede a tutti quelli che sono preposti alla amministrazione dei beni ecclesiastici (cfr CIC can 1283, 1).

A questo giuramento, nel quale sono inclusi tutti gli adempimenti, sopra elencati con il canone 1284, sono vincolati tutti i parroci. È importante che di ciò ne siano edotti tutti i fedeli di una comunità; sapere, cioè, che il loro parroco si è impegnato con giuramento a «svolgere onestamente e fedelmente le funzioni amministrative». È importante anche per voi, membri del Consiglio Parrocchiali per gli Affari Economici, sapere che collaborando al Parroco nei suoi doveri di amministrazione lo aiutete a corrispondere a un dovere religioso.

L'obbligo dell'*amministrazione onesta e fedele* è di natura diversa e di peso maggiore rispetto all'obbligo, che pure c'è, della rendicontazione dovuta ai fedeli. Quest'ultimo obbligo è legato ai doveri della «trasparenza» nell'amministrazione dei beni e dell'informazione dovuta ai fedeli. Il primo, invece, è un obbligo legato a un giuramento, che come tutti sanno è un atto di culto a Dio, perché lo onora e lo glorifica. Non onorare un giuramento non è soltanto un peccato di infedeltà, ma è anche un peccato di irriverenza verso Dio. Prima che contro il VII comandamento è un peccato contro il secondo Comandamento (cfr CCC 2150. 2152: «è spergiuro chi ... dopo avere promesso sotto giuramento non vi si attiene»).

Desidero concludere con un richiamo a Papa Francesco. Onorare il giuramento fatto, osservare le leggi della Chiesa e praticare gli obblighi di giustizia vuole anche dire servire «una Chiesa povera per i poveri».

Ho ricordato all'inizio di questo intervento il diritto della Chiesa, in quanto soggetto pubblico, a possedere per determinati fini. Ora, per una persona giuridica canonica «povertà» non significa «non possedere», ma avere il diritto di essere amministrata da un «amministratore fidato e prudente» (cfr *Lc* 12, 42), come ebbi modo di spiegare lo scorso anno nel nostro Convegno.

«Povertà» vuol dire pure essere consapevoli che i beni ecclesiastici debbono essere amministrati non già in funzione di una loro «redditività riflessa», ossia unicamente perché si accresca e impreziosisca il bene patrimoniale della Diocesi, o della Parrocchia ecc., ma solo per adempiere la missione apostolica. Voglio dire che le Diocesi, le Parrocchie e gli altri soggetti pubblici canonici non debbono diventare «più ricchi»! Il fine della amministrazione onesta e fedele sarà, piuttosto, quello di meglio, più efficacemente e più estensivamente essere a servizio dell'evangelizzazione, del culto a Dio, della vita di comunione e della causa dei poveri.

Su questo mi riservo di riflettere ancora. Ora, però, in conclusione formulo l'augurio che i lavori di questo convegno diocesano siano fruttuosi. Rinnovo la mia gratitudine per voi che avete accolto l'invito, per i vostri parroci che vi hanno accompagnato e per quelli che hanno dato il loro contributo per la buona riuscita del nostro incontro annuale.

*Parrocchia Natività di Maria SS.ma,
Aprilia, 19 aprile 2015*

«QUATTRO PAROLE» PER RIPRENDERE IL CAMMINO

Intervento alla prima riunione dei Direttori e Responsabili
degli uffici pastorali diocesani

18 settembre 2015

Dopo il periodo estivo e il rinnovo quinquennale delle responsabilità riprendiamo con ritmo sostenuto il cammino pastorale. Inizia un altro quinquennio per il lavoro degli uffici pastorali della nostra Curia diocesana. È giusto, allora, che ci sia una parola di *augurio* per tutti: per chi riprende l'attività in un ufficio (ed è la maggioranza) e per chi avvia il suo incarico. Hanno un nuovo direttore la *Caritas* diocesana e il Servizio diocesano per la pastorale giovanile, per il cui ufficio ho provveduto a una riorganizzazione.

Per quanto riguarda la formazione delle consulte, delle *équipes* e per i servizi di vario genere operanti all'interno dei singoli uffici, il «Regolamento Generale della Curia», prevede che i loro nominativi siano proposti al Vescovo dai responsabili degli uffici interessati (cfr art. 2.3). Ciò nonostante ho voluto nominare due «condirettori», rispettivamente d. N. Riva per l'Ufficio diocesano per l'educazione, la scuola e l'IRC con speciale competenza per la pastorale scolastica e universitaria e d. V. Messina nel Servizio per la pastorale giovanile; per il COD, invece, un Vicedirettore sarà proposto dal Direttore del medesimo Servizio.

All'augurio aggiungo il *grazie* sincero per chi ha lasciato un incarico: d. A. Scigliuzzo, intanto nominato dalla CEL delegato regionale per il Servizio regionale della pastorale giovanile, e il diac. E. Rossi, sinora direttore della *Caritas* diocesana, il quale continuerà a dare la sua preziosa collaborazione.

Altre volte ho avuto modo di spiegare il senso di avvicendamenti come questi. Nella lettera che ho scritto annunciando le nomine quinquennali ho ricordato che tra le ragioni di queste scadenze c'è la volontà di fare sì che negativamente alcune situazioni si «cristallizzino» e positivamente che si allarghino le collaborazioni e gli apporti. Scrivevo pure che l'impossibilità a far questo sarebbe (a mio avviso) un segnale di scarsa ... «generatività». Per ogni responsabile ne segue la responsabilità di sapere guardare «oltre se stesso». Nel suo servizio ciascuno impegna generosamente la propria persona, ma tutti noi dobbiamo sempre sapere guardare «oltre». Nessuno di noi – neppure il Vescovo – è titolare di un ufficio vinto «per concorso» e inalienabile.

«Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili», ci dice Gesù. Ci sono molte maniere perché una responsabilità cessi e qualcuna se la riserva il Signore. Fare sì, dunque, che un altro possa prendere il nostro lavoro, quando il Signore lo vorrà.

Cosa mi attendo in particolare nel quinquennio che inizia? Ve lo dico in semplicità *con quattro parole*: collaborazione, formazione, vocazione e dislocazione. Mi soffermerò brevemente su ciascuna.

La **COLLABORAZIONE** me l'aspetto sia dalla vostra puntuale partecipazione agli incontri mensili dei direttori (che esemplarmente vanno avanti ormai da diversi anni e per la quale vi ringrazio di cuore), sia dalla collaborazione che saprete dare alle vostre rispettive iniziative, anche quando non sono organizzate insieme: ciascuno, come tante volte fatto negli anni passati, renda gli altri direttori partecipi dei propri progetti, vi rifletta insieme con loro e sia aperto alla collaborazione, propria e dei propri collaboratori più stretti. Alla base di questa collaborazione c'è il fatto che ogni finalità specifica di un ufficio deve essere ritenuta «dimensione» dagli altri uffici. In senso figurato, difatti, «dimensione» vuol dire che alcune misure di una determinata realtà (altezza, larghezza, profondità) divengono in qualche modo un riferimento, come uno specchio e anche una occasione di «verifica» per l'altro.

Quanto alla **FORMAZIONE**, desidero che si attivino ancora più percorsi di formazione. Non desidero molti «eventi» (che servono sì, ma hanno un senso soltanto all'interno di un percorso formativo), ma auspico l'attivazione di ancora più percorsi di formazione per gli operatori pastorali nelle competenze dei vari uffici. Lo domando anche come partecipazione a iniziative nazionali, o accademiche, ecc. C'è una sproporzione tra le risorse che investiamo per mantenere e gestire le nostre strutture e quelle che riserviamo per i progetti educativi. Voi lo sapete: ho sempre sostenuto la richiesta di sostenere anche economicamente gli impegni di formazione dei nostri collaboratori e collaboratrici e desidero continuare a farlo sostenendo la partecipazione a *master*, seminari, ecc. La nostra vicinanza geografica con tanti centri accademici a Roma ci offre tante opportunità.

Con la parola **VOCAZIONE** dico attenzione alla «vocazionalità» della vita. Tutti i vostri uffici sono spazi di «vocazione» nella Chiesa: penso alle vocazioni laicali, ma pure alle vocazioni al ministero sacro, alla vita consacrata ecc. Ma ... la vocazione è normalmente un evento «relazionale»! Nell'attività dei diversi uffici ci deve essere sempre una tensione vocazionale. In un documento di alcuni anni or sono sulla pastorale vocazionale in Europa poteva leggersi che «la pastorale vocazionale è il punto di partenza e anche il punto di arrivo» della pastorale in genere (cfr NVNE, 26g).

Con **DISLOCAZIONE**, da ultimo, mi attendo che ogni ufficio durante il quin-

quennio che oggi comincia, programmi una sua «dislocazione» in un vicariato territoriale (l'intesa con i vicari territoriali sarà d'obbligo in questo caso), o in una parrocchia per attuarvi iniziative di formazione, di sensibilizzazione, ecc. Gli uffici diocesani operano a livello diocesano *per e nella* Diocesi. Sono uffici non autoreferenziali, ma al servizio delle parrocchie della Diocesi.

Io vi ringrazio fin da ora per quanto farete. Vi assicuro tutto il mio sostegno. San Giuseppe da Copertino, il santo di cui oggi nel calendario liturgico si fa memoria, aiuti tutti noi a «volare alto».

LA TESTIMONIANZA DEL MARTIRIO¹

Tra i primi capitoli della storia del cristianesimo c'è la questione dei suoi rapporti con l'Impero romano e anche del perché di un contrasto, che presto assunse i caratteri della persecuzione. L'elenco dei martiri è lungo; la gran parte di loro, però, è rimasta ignota. Fu chiamata l'«era dei martiri». Poi si andò gradualmente verso una conciliazione; infine verso una reciproca integrazione. I martiri divennero figure da ricordare e celebrare; il martirio, però, divenne soprattutto una «spiritualità». Ai martiri, allora, subentrarono gli asceti, i monaci, le vergini ... che in qualche modo prolungarono nella società il fervore della Chiesa dei primi secoli. «La Chiesa – spiegava san Gregorio Magno – conosce tempi di persecuzione ed epoche di pace. Quando c'è persecuzione bisogna saper dare la vita, in tempo di pace bisogna reprimere i desideri terreni, che possono soggiogarci con forza maggiore» (*Om. sui Vang.* 32,5). Il «martirio di sangue», dunque, fu relegato altrove. Oggi, però, gli scenari mondiali ce lo ripropongono duramente. Dall'inizio del suo pontificato Francesco ripete con ritmi drammatici: «oggi, in tante parti del mondo, ci sono tanti, tanti, - più che nei primi secoli - tanti martiri, che danno la propria vita per Cristo, che sono portati alla morte per non rinnegare Gesù Cristo. Questa è la nostra Chiesa. Oggi abbiamo più martiri che nei primi secoli!» (*Angelus* del 23 giugno 2013). Nell'*Omelia* del 21 aprile scorso il Papa ha parlato anche dei martiri nascosti: sono «quegli uomini e quelle donne fedeli alla forza dello Spirito Santo, alla voce dello Spirito, che fanno strade, che cercano strade nuove per aiutare i fratelli e amare meglio Dio». Per questo sono non solo sospettati e calunniati, ma anche «perseguitati da tanti sinedri moderni che si credono padroni della verità». Parole simili disse Benedetto XVI nella prima udienza generale dopo l'annuncio della rinuncia: «Oggi anche chi nasce da una famiglia cristiana ed è educato religiosamente deve, ogni giorno, rinnovare la scelta di essere cristiano di fronte al giudizio critico di molti contemporanei». Singolari continuità nel pontificato romano! Oggi come ieri, non è facile rimanere cristiani.

¹ Editoriale per il mensile diocesano *Millestrade*, aprile 2015

IL FUTURO PASSA PER IL DIALOGO¹

Il carattere aperto, meglio dialogico è una caratteristica della nuova enciclica di Francesco: «mi propongo di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune», scrive subito. È un dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Il «nostro» pianeta! C'è quindi bisogno di un confronto che unisca tutti. La sfida ambientale che viviamo e le sue radici umane, infatti, ci riguardano e ci toccano tutti. Dialogo è una parola che nella *Laudato si'* torna spesso. Essa ha lo scopo di fare un passo avanti in alcune ampie linee di dialogo e di azione che coinvolgano non solo ciascuno di noi, ma anche la politica internazionale. Questo non per il semplice gusto di parlare, ma perché è molto importante che sia messa in gioco una varietà di apporti che potrebbero entrare in dialogo in vista di risposte integrali. Francesco sa bene che nel campo della politica e del pensiero vi sono alcuni che rifiutano l'idea di un Creatore; altri la ritengono irrilevante e relegano nell'ambito dell'irrazionale la ricchezza che le religioni possono offrire per un'ecologia integrale e per il pieno sviluppo del genere umano; altri, infine, pensano che le religioni siano una sottocultura da tollerare. Il papa, però, e noi con lui siamo convinti che la scienza e la religione, che forniscono approcci diversi alla realtà, possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe. La scelta del dialogo ha, peraltro, una sua ragion d'essere poiché «la vera sapienza, frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso fra le persone, non si acquisisce con una mera accumulazione di dati che finisce per saturare e confondere, in una specie di inquinamento mentale» (n. 47). Aperta come è al dialogo con tutti, questa enciclica ha il carattere di una compagnia universale nella ricerca comune di cammini di liberazione, consapevole che le convinzioni di fede offrono ai cristiani (e, in parte, anche ad altri credenti) motivazioni alte per prendersi cura non soltanto della natura e dell'ambiente; soprattutto dei fratelli e delle sorelle più fragili.

¹ Editoriale per il mensile diocesano *Millestrade*, giugno 2015

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Nei giorni di apertura della Curia il Vescovo incontra i sacerdoti, presiede riunioni di Curia e riceve previo appuntamento.

Aprile

- 1** Ore 11.30: Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano – Santa Messa per il personale della curia diocesana.
- 2** Ore 10.00: Basilica Cattedrale – Messa Crismale; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa Coena Domini.
- 3** Ore 17.00: Basilica Cattedrale – Liturgia della Passione.
- 4** Ore 22.00: Basilica Cattedrale - Solenne Veglia Pasquale con amministrazione del sacramento dell'iniziazione cristiana degli adulti.
- 5** Ore 8.00: Parrocchia San Barnaba, Marino – Santa Messa; Ore 11.00: Parrocchia Ss.ma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa.
- dal 13 al 15** - Palazzo Apostolico, Vaticano - Partecipa alla riunione con il Santo Padre come Segretario del Consiglio di Cardinali.
- 16** Ore 16.30: Scuola di Polizia, Nettuno – Santa Messa convegno nazionale cappellani.
- 18** Ore 18.00: Suore passioniste di San Paolo della Croce, Ciampino – Santa Messa per il 50° anniversario di presenza in Ciampino e il 200^{mo} della fondazione.
- 19** Ore 16.00: Parrocchia Natività di Maria Ssma, Vallelata – Convegno Consigli Economici parrocchiali.
- 20** Ore 10.00: Riunione dei Vicari Territoriali.
- 21** Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.
- 22** Ore 12.00: Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano – Santa Messa.
- 24** Ore 16.30: Abazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero Pastorale
- 25** Ore 9.30: Palazzetto dello Sport, Genzano di Roma – Saluto all'assemblea ordinaria dei soci della BCC Toniolo; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Ordinazioni Sacerdotali di don Ever Imenez, Jesus Grajeda e don Vincenzo Delia.
- 26** Ore 11.00: Parrocchia San Filippo Neri, Cecchina – Santa Messa.

Maggio

- 7** Ore 10.30: Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione.
- 9** Ore 19.00: Parrocchia Santa Maria Maggiore, Lanuvio – Santa Messa nella festa della Madonna delle Grazie.
- 10** Ore 20.30: Nettuno – Processione in onore della Madonna delle Grazie.
- 11** Ore 20.00: Complesso Santa Maria delle Grazie, Albano – Incontro in preparazione al Convegno Nazione Ecclesiale di Firenze.
- 12** Ore 10.00: Santuario Divino Amore, Roma – Incontro Consulta regionale Ufficio catechistico; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa in onore del patrono San Pancrazio.
- 13** Ore 15.30: Centro di Spiritualità Padre Pio, San Giovanni Rotondo – Relazione convegno diocesano.
- 14** Ore 9.30: Seminario – Ritiro spirituale mensile del clero; Ore 19.00: Seminario – Consiglio Affari Economici Diocesano.
- 15** Ore 18.30: Complesso Santa Maria delle Grazie, Albano – Conferenza.
- 16** Ore 17.00: Parrocchia Ss Pietro e Paolo, Aprilia – Conferenza.
- 17** Ore 12.00: Istituto PP Carmelitani, Sassone – Santa Messa per forum Associazioni familiari.
- Dal 18 al 21** – Roma – Conferenza Episcopale Italiana.
- 19** Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.
- 23** Ore 11.00: Seminario – Incontro con FISC; Ore 21.00: Parrocchia Spirito Santo, Aprilia – Veglia di Pentecoste.
- 24** Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Cresime.
- 26, 27, 28** – Ore 18.30: Mariapoli – Convegno Pastorale Diocesano
- 28** Ore 10.00: Seminario – Consiglio presbiterale.
- 29** Ore 10.00: Scuola di Polizia, Nettuno – Cresime.
- 30** Ore 17.00: Basilica di San Pietro, Vaticano – Santa Messa e ordinazione episcopale di Mons. Rocco Gualtieri.
- 31** Ore 10.30: Santuario dell'Amore Misericordioso, Collevalezza – Convegno "Il Vangelo della Famiglia"; Ore 12.00: Santa Messa-

Giugno

- 4** Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa Corpus Domini.
- 7** Ore 10.30: Parrocchia Sant'Agostino, Campoascolano – Dedicazione e consacrazione della nuova Chiesa.

- 08, 09, 10:** Palazzo Apostolico, Vaticano - Partecipa alla riunione con il Santo Padre come Segretario del Consiglio di Cardinali.
- 11** Ore 18.00: Parrocchia San Barnaba, Marino – Santa Messa per Santo Patrono.
- 12** Ore 19.30: Parrocchia Sacro Cuore, Ciampino – Santa Messa.
- 13** Ore 18.00: Parrocchia Sant’Antonio da Padova, Santa Palomba – Santa Messa.
- 14** Ore 18.30: Parrocchia Ssma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa.
- 15** Ore 10.00: Curia – Riunione dei Vicari Territoriali.
- 16** Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria;
Ore 19.00: Seminario Arcivescovile, Salerno - Convegno pastorale diocesano.
- 17** Ore 18.30: Parrocchia San Carlo, Isola Liri – Convegno pastorale diocesano.
- 18** Ore 9.30: Seminario – Conclusione anno pastorale e giornata di santificazione per i sacerdoti.
- 19** Ore 10.00: Curia – Riunione dei direttori degli uffici pastorali; Ore 19.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa anniversario Sant’Escrivà de Balaguere.
- 22** Ore 10.00: Castel Petroso – Incontro con il clero di Benevento.
- 27** Ore 19.00: Parrocchia Ss Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa in onore Santo Patrono.
- 28** Ore 11.00: Parrocchia San Giovanni Battista, Campoleone – Santa Messa; Ore 16.30: Abazia di San Nilo; Grottaferrata – Ministero pastorale.
- 29** Ore 18.30: Parrocchia San Pietro, Ardea – Santa Messa.
- 30** Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Saluta e accoglie il Papa emerito Benedetto XVI. menica delle Palme; Ore 16.00: Seminario – Incontro con i separati e divorziati e quelli che vivono nuove unioni.

Luglio

- 3** Ore 10.00: Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione.
- 4** Ore 11.00: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Premio Laurea Onoris Causa a Papa emerito Benedetto XVI.
- 5** Ore 18.30: Parrocchia Ss. Giovanni Battista ed Evangelista, Nettuno – Santa Messa nel 50mo anniversario di ordinazione sacerdotale di don Francesco Angelucci.

- 6** Ore 18.00: Santuario Madonna delle Grazie e Santa Maria Goretti, Nettuno - Santa Messa.
- 7** Ore 19.00: Seminario – Consiglio Affari Economici Diocesano.
- 8** Ore 16.00: Cattedrale Santa Maria Assunta, Molfetta – Concelebrazione per le esequie di Mons. Luigi Martella.
- 9** Ore 16.30: Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero pastorale; Ore 19.30: Chiesa Ortodossa Rumena, Genzano di Roma – Onorificenza da Ambasciatore Rumeno presso la Santa Sede da parte del Presidente della Romania.
- 11** Ore 19.30: Parrocchia San Benedetto, Pomezia – Santa Messa.
- Dal 13 al 21:** Settimana con i seminaristi e i sacerdoti giovani in Croazia.
- 23** Ore 19.00: Parrocchia San Pietro, Spinazzola – Santa Messa nell'anniversario dell'incoronazione di Papa Innocenzo XII.
- 24** Ore 19.00: Parrocchia Ss Anna e Gioacchino, Lavinio – Santa Messa.
- 25** Ore 19.00: Parrocchia Sant'Anna, Nettuno – Santa Messa.
- 26** Ore 11.00: Seminario – Incontro con Azione Cattolica Diocesana e Santa Messa; Ore 18.30: Parrocchia Santa Caterina da Siena, Castagnetta – Santa Messa.
- 28** Ore 18.30: PP. Verbiti, Nemi – Santa Messa per i seminaristi dell'Arcidiocesi di Otranto.
- 31** Ore 16.30: Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero pastorale.

Agosto

- 1** Ore 18.30: Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano Laziale – Santa Messa.
- 6** Ore 17.00: Basilica di San Pietro – Santa Messa anniversario della morte del Beato Paolo VI.
- 7** Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria; Ore 17.00: Istituto Unitas ad Patrem, Falasche – Santa Messa.
- 9** Ore 19.00: Parrocchia San Lorenzo, Tor San Lorenzo – Santa Messa.
- 11** Ore 18.30: Monastero Ss.ma Concezione Monache Clarisse, Albano Laziale – Santa Messa.
- 14** Ore 19.00: Parrocchia B. V. Immacolata, Torvaianica – Santa Messa.
- 25** Ore 10.00: Villa Campitelli, Frascati – Relazione al campo estivo per seminaristi; Ore 19.00: Suore del Santo Volto, Santa Maria delle Mole – Santa Messa per apertura della II sessione del Capitolo.

- 31 *Ore 19.00:* PP. Carmelitani, Sassone – Santa Messa per i seminaristi che partecipano al convegno di Sovvenire.

Settembre

- 1 e 2:** Guida il capitolo generale dei PP. Comboniani.
- 4** Diocesi di Acireale – relazione al convegno catechistico diocesano.
- 5** *Ore 17.00:* Cattedrale Santa Maria, Rieti – Concelebrazione Eucaristica per l'Ordinazione Episcopale di Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Rieti.
- Dal 7 al 10:** PP. Dehoniani, Vitorchiano - Formazione del clero.
- 11** *Ore 11.00:* Plesso scolastico, Cancelliera – Inaugurazione.
- 12** *Ore 11.00:* Arcidiocesi di Firenze – Relazione al Convegno catechistico diocesano.
- Dal 14 al 16:** Vaticano - Consiglio di Cardinali.
- 17** *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa nella ricorrenza dell'80mo anniversario della Specola Vaticana.
- 18** *Ore 16.30:* Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero pastorale.
- 20** *Ore 10.00:* Roccaporena, Arcidiocesi di Spoleto-Norcia – relazione al convegno catechistico diocesano.
- Dal 21al 24:** PP. Dehoniani, Vitorchiano – Formazione del Clero.
- 22** *Ore 10.00:* Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.
- 25** *Ore 10.00:* Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione; *Ore 19.00:* Seminario – Consiglio Affari Economici Diocesano.
- 26** *Ore 16.30:* Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero pastorale; *Ore 17.00:* Basilica Cattedrale – Vespri per la chiusura della causa diocesana di beatificazione e canonizzazione del Card. Ludovico Altieri.
- 27** *Ore 16.00:* Mariapoli – Presentazione del libro su Chiara Lubic; *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa nella ricorrenza della Dedica-zione della stessa.
- 28** *Ore 9.30:* Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale.
- 29** *Ore 18.30:* Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Santa Messa.

5. CONVEGNO DIOCESANO

DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO

ADULTI PER INIZIARE

NON POSSIAMO PERMETTERCI LA MORTE DEL FIGLIO



Convegno
Diocesano

INDICE

PREFAZIONE

Mons. Gualtiero Isacchi 3

ADULTI PER INIZIARE

Mons. Marcello Semeraro 7

Le icone del Convegno 9

Un'altra storia per... iniziare 10

Relazioni tra un padre e un figlio: amore e fede 13

Reciprocità fra padre e figlio 15

Portatori del fuoco 16

Una storia aperta 18

Quale forma di padre? 21

Genitori e educatori «in situazione» 25

In conclusione 32

ESSERE ADULTI, OGGI

Prof. Pierpaolo Triani 33

Come leggere la condizione adulta? 34

La nostra condizione adulta 37

Il tratto culturale del nostro tempo 44

Le sfide per gli adulti di oggi 47

Conclusione 49

LA FORMAZIONE DEGLI ADULTI E DELLE COMUNITÀ

Mons. Valentino Bulgarelli 51

La provocazione 52


Le proposte 56

In conclusione 63

NON POSSIAMO PERMETTERCI LA MORTE DEL FIGLIO


Mons. Marcello Semeraro 67

6. LA DIOCESI SI PREPARA AL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE



DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO

IN CAMMINO VERSO IL
CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE FIRENZE 2015



LABORATORI DIOCESANI

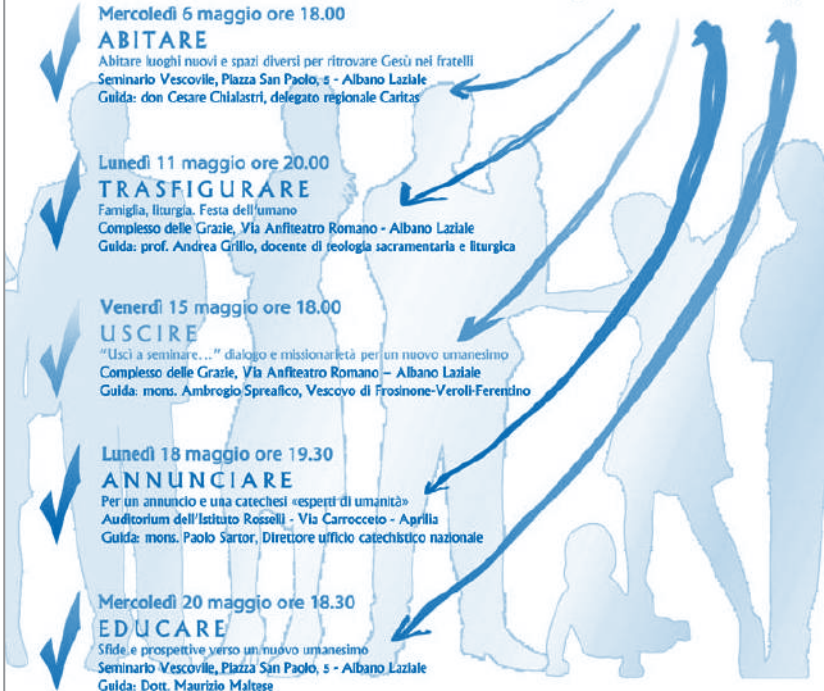
Mercoledì 6 maggio ore 18.00
ABITARE
Abitare luoghi nuovi e spazi diversi per ritrovare Gesù nei fratelli
Seminario Vescovile, Piazza San Paolo, s - Albano Laziale
Guida: don Cesare Chialastri, delegato regionale Caritas

Lunedì 11 maggio ore 20.00
TRASFIGURARE
Famiglia, liturgia, Festa dell'umano
Complesso delle Grazie, Via Anfiteatro Romano - Albano Laziale
Guida: prof. Andrea Grillo, docente di teologia sacramentaria e liturgica

Venerdì 15 maggio ore 18.00
USCIRE
"Uscì a seminare..." dialogo e missionarietà per un nuovo umanesimo
Complesso delle Grazie, Via Anfiteatro Romano - Albano Laziale
Guida: mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino

Lunedì 18 maggio ore 19.30
ANNUNCIARE
Per un annuncio e una catechesi «esperti di umanità»
Auditorium dell'Istituto Rosselli - Via Carroccio - Aprilia
Guida: mons. Paolo Sartor, Direttore ufficio catechistico nazionale

Mercoledì 20 maggio ore 18.30
EDUCARE
Sfide e prospettive verso un nuovo umanesimo
Seminario Vescovile, Piazza San Paolo, s - Albano Laziale
Guida: Dott. Maurizio Maltese



Per Informazioni Curia diocesana 0693266401, e-mail pastorale@diocesidialbano.it, www.diocesidialbano.it

CI PREPARIAMO AL NUOVO UMANESIMO

Cinque incontri per rinnovare la nostra chiesa

Attraverso cinque incontri, ciascuno su ognuno dei Verbi contenuti nella Traccia per Firenze, la Chiesa di Albano ha vissuto, tra il 6 il 20 maggio, una ulteriore tappa di avvicinamento al convegno ecclesiale nazionale di Firenze. I cinque laboratori, aperti a tutti coloro che hanno voluto offrire il proprio contributo alla riflessione, sono organizzati dagli Uffici pastorali della curia. Il primo incontro, il 6 maggio nel seminario di Albano, è stato curato dagli uffici diocesani per le comunicazioni sociali, per la pastorale della salute, per i problemi sociali e del lavoro e dalla Caritas sul verbo abitare, sul tema Abitare luoghi nuovi e spazi diversi per ritrovare Gesù nei fratelli. La riflessione è stata guidata da don Cesare Chialastri, delegato regionale della Caritas. L'appuntamento successivo, condotto dal professor Andrea Grillo, docente di teologia sacramentaria e liturgica, si è svolto l'11 maggio presso il Complesso delle Grazie, in via Anfiteatro Romano ad Albano, sul verbo trasfigurare (Tema: Famiglia, liturgia. Festa dell'umano), è stato preparato dall'ufficio liturgico diocesano e dall'ufficio per la pastorale familiare. Venerdì 15 maggio, invece, di nuovo al Complesso delle Grazie in Albano si è tenuto l'incontro sul verbo uscire, a cura di monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, sul tema Usci a seminare... dialogo e missionarietà per un nuovo umanesimo. L'appuntamento è stato organizzato dall'ufficio diocesano per l'ecumenismo e dall'ufficio per la cooperazione missionaria

tra le Chiese. Il 18 maggio si è svolta la riflessione sul verbo annunciare, in un incontro sul tema Per un annuncio e una catechesi «Esperti di umanità», a cura dell'ufficio catechistico diocesano e del centro oratori diocesano, guidato da monsignor Paolo Sartor, direttore dell'ufficio catechistico nazionale, presso l'auditorium dell'istituto Rosselli di Aprilia. Infine, mercoledì 20 maggio, Maurizio Maltese ha guidato, in seminario, l'incontro sul verbo educare, dal titolo Educare: sfide e prospettive verso un nuovo umanesimo, preparato dal centro diocesano per le vocazioni, l'ufficio per l'educazione, la scuola e l'insegnamento di religione cattolica e il servizio di pastorale giovanile.

ABITARE

Abitare luoghi nuovi e spazi diversi per ritrovare Gesù nei fratelli

Mercoledì 6 maggio, il laboratorio sul verbo abitare – a cura degli uffici diocesani per le comunicazioni sociali, per la pastorale della salute, per i problemi sociali e del lavoro e dalla Caritas – ha aperto il ciclo dei cinque incontri dedicati ai verbi della Traccia per Firenze, organizzato dalla diocesi di Albano. L'incontro, in seminario ad Albano, è stato guidato da don Cesare Chialastri, delegato regionale della Caritas, sul tema Abitare luoghi nuovi e spazi diversi per ritrovare Gesù nei fratelli. Ne è emersa l'idea che una Chiesa capace di abitare un territorio è una Chiesa che non ha paura dell'altro, del prossimo, che non teme di uscire per abitare le periferie esistenziali che la società contemporanea svela in tutta la loro fragilità. «La crisi – ha detto don Cesare Chialastri – è prima di tutto una crisi spirituale, antropologica e questa fase della nostra società ruota intorno a due parole: sicurezza e fiducia, ma dette al contrario. Si parla di insicurezza e di sfiducia. L'insicurezza è l'incertezza più la paura, definisce la paura dell'altro, il vivere gli altri come stranieri». Il nodo, per don Chialastri, è quindi spirituale e culturale e si concretizza con la provocazione: è meglio la scomparsa del prossimo che genera insicurezza, paura e sfiducia. «Il prossimo – ha detto il relatore – non è quello che viene dopo, ma nel vangelo è quello che ora è lì davanti a me, quello con cui ho una relazione o la costruisco. Il prossimo, poi,

esiste se c'è un territorio: se si sfalda il territorio non esiste più il prossimo. Questo genera delle paure. Si sta chiusi in casa e tutto il mondo è filtrato dai media. In una società dove non c'è il prossimo si ha paura, si corre, c'è sovrabbondanza di parole, di avvenimenti, di cose». Eppure, esistono e sono visibili, dei segni di luce: «Nella notte – ha aggiunto don Chialastri – i segni sono luminosi e orientano. Ne voglio elencare alcuni: la nostra assemblea, persone che pensano e lavorano per gli altri, che parlano del bene comune, di inclusione sociale, l'esistenza di una buona domanda di rapporto con gli altri. Ancora, preparare il futuro che desideriamo abitare, è raccontare che in molti luoghi il giorno già c'è. E poi occorre proseguire con le opere di carità».

TRASFIGURARE

**Trasfigurare: per un umanesimo *coram Deo*
da Verona a Firenze: riconoscere il bene e celebrarlo**

Il verbo trasfigurare è stato al centro della riflessione del professor Andrea Grillo (docente di teologia sacramentaria e liturgica che, l'11 maggio presso il Complesso delle Grazie ad Albano, ha tenuto una conferenza dal titolo *Trasfigurare: per un umanesimo coram Deo - da Verona a Firenze: riconoscere il bene e celebrarlo*, tracciando un percorso da Verona a Firenze, passando per l'*Evangelii gaudium*. L'appuntamento è stato organizzato dall'ufficio liturgico diocesano e dall'ufficio per la pastorale familiare. «Il trasfigurare – ha detto Grillo – è l'esito di una riformulazione della pastorale che inizia con la preparazione del Convegno ecclesiale di Verona. La sequenza dei verbi uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare riprende il percorso che Verona aveva inaugurato con la identificazione dei 5 ambiti di azione pastorale: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità personale e sociale, trasmissione educativa e comunicativa, cittadinanza. Per ottenere questo risultato, occorre considerare come, tra Verona e Firenze, debba essere introdotto il testo di *Evangelii Gaudium*, nel quale la “chiesa in uscita” viene fatta oggetto di riflessione su cinque livelli: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare”. Sul trasfigurare, in particolare, Andrea Grillo ha posto l'attenzione sul modo in cui modo dal rapporto lavoro/ festa, al festeggiare si sia giunti al trasfigurare: «Il trasfigurare – ha aggiunto il relatore – ha a che fare con due azioni fondamentali come fare festa e celebrare e ovviamente riguarda la liturgia e i sacramenti, assunti nella prospettiva non del singolo, ma della comunità. La vita dei soggetti, e anche delle famiglie, nell'ultimo secolo scandisce il tempo secondo tre grandi modalità: il tempo libero, il tempo del lavoro e il tempo della festa: il primo modo di trasfigurare è equilibrare i vissuti temporali, evitando di schiacciare l'esperienza soltanto sulla alternativa secca (e disumana) tra tempo libero e tempo del lavoro». Anche la famiglia, quindi, conosce fondamentalmente tre grandi azioni facendo partecipare alle logiche di trasfigurazione gli uomini e le donne: «Sono tre – ha concluso Andrea Grillo – i luoghi concreti del trasfigurare: la tavola che rappresenta la vita donata, il talamo, l'abbandono all'altro, e la toilette, la cura dell'altro».

USCIRE

Uscì a seminare... dialogo e missionarietà per un nuovo umanesimo

Il terzo laboratorio del percorso di avvicinamento della diocesi di Albano al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze è stato incentrato - venerdì 15 maggio - sul verbo uscire, grazie alla relazione

di monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo della diocesi di Frosinone-Veroles-Ferentino, sul tema Uscì a seminare... dialogo e missionarietà per un nuovo umanesimo. L'appuntamento è stato organizzato dall'ufficio diocesano per l'ecumenismo e dall'ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, presso il complesso delle Grazie ad Albano. La riflessione di monsignor Spreafico, partendo dalla parabola del Seminatore ha ripercorso il testo della Evangelii Gaudium di papa Francesco, soffermandosi in particolare sugli aspetti della missione: «Papa Francesco - ha detto Spreafico - parla della Chiesa missionaria come di una Chiesa in uscita, con parole forti e profonde, che ci devono far riflettere sul nostro modo di intendere la vita cristiana. Infatti spesso la missione è considerata un'attività tra le tante o un impegno di alcuni o in qualche momento dell'anno, e non come l'attitudine consueta della vita cristiana di laici e chierici. Noi siamo esperti nel fare piani pastorali, nel difendere le nostre posizioni o le nostre verità, ma in quanto a uscire non sempre siamo pronti, non cogliamo sempre l'urgenza e il bisogno. Il Papa ci aiuta a comprendere che se non si è missionari, cioè se non si comunica il Vangelo ogni giorno con la vita, le parole, la testimonianza, non si è cristiani». E ancora prendendo spunto dall'esortazione di Francesco, monsignor Spreafico ha posto l'accento sull'annuncio del kerigma come annuncio della misericordia, della gioia del Vangelo. «Non si tratta di affermare dei principi - ha aggiunto - ma di comunicare con gioia il Vangelo che fa uscire da se stessi, perdona, guarisce, libera, unisce, salva. Una Chiesa in uscita è fatta di donne e uomini che costruiscono relazioni. Senza relazione non si costruisce nulla e la missione della Chiesa non è la missione di individui separati, protagonisti di se stessi e di loro programmi pastorali, ma è la missione di un popolo e in un popolo. Una Chiesa in uscita è una Chiesa che incontra i poveri e li include nella gioia della comunità. La missione è sempre un Vangelo annunciato che diventa attenzione al bisogno».

ANNUNCIARE

«Per un annuncio e una catechesi Esperti di umanità»

Il quarto laboratorio del percorso di avvicinamento al convegno di Firenze è stato organizzato dall'Ufficio catechistico diocesano e dal Centro oratori diocesano, sul verbo annunciare. L'incontro, che si è svolto il 18 maggio presso l'auditorium dell'istituto Rosselli in via Carroceto ad Aprilia, è stato incentrato sul tema Per un annuncio e una catechesi «Esperti di umanità», ed è stato guidato da monsignor Paolo Sartor, direttore dell'ufficio catechistico nazionale. Punto di partenza del lavoro svolto dai due uffici diocesani, e poi ripreso da monsignor Sartor, è stato il considerare l'estensione del verbo annunciare in relazione con gli altri quattro verbi della Traccia, per contestualizzare l'annuncio cristiano nello spazio e nel tempo, con una profonda attenzione e ricerca dei volti con cui instaurare relazioni nuove. «La via dell'annunciare – ha detto Sartor – è stata giustamente considerata non semplicemente come un protocollo di azione a sé stante, ma come l'occasione, il punto di vista, il balcone dal quale rapportarsi con le altre vie, in un intreccio che può essere molto utile. Annunciare con lo slancio dell'uscire, annunciare come abitare la quotidianità, la dimensione familiare, la vita affettiva, la vita di tutti, annunciare – educare perché la preoccupazione pedagogica riguarda non solo l'annuncio, ma anche la risposta: gettare il seme, gettarlo ampiamente. Ancora, annunciare- trasfigurare, un binomio più complesso che implica che quando una persona o una comunità risulta trasfigurata o si lascia trasfigurare dal Signore, può trasfigurare a sua volta, può operare per una trasfigurazione del mondo e della società». L'obiettivo, secondo il direttore dell'Ufficio catechistico nazionale è quello di arrivare ad un annuncio catechesi “umanizzante”, dove è fondamentale l'accompagnamento: «Per esprimere questa idea dell'umanizzazione della persona – ha aggiunto monsignor Paolo Sartor – uno dei modi in cui mi è stato restituito, è quella dei cinque sensi. Dire a una persona che ha sensibilità significa farle un complimento. Vuol dire che non ha chiuso i contatti con l'esterno, non è imbozzolata, non è bloccata, rinchiusa, presa dal cinismo. È poi necessario un ascolto vero, un ascolto non finto, non formale, non fatto per dovere, non fatto una volta per tutte, un ascolto non fatto di fretta».

EDUCARE

Sfide e prospettive verso un nuovo umanesimo

Il cammino verso Firenze della Chiesa di Albano, attraverso i cinque laboratori sui verbi contenuti nella Traccia preparata dalla Cei, si è arricchito di un ultimo contributo, mercoledì 20 maggio, con la conferenza tenuta dal dottor Maurizio Maltese che, in seminario ad Albano, ha centrato l'incontro sul verbo educare. L'evento, dal titolo Educare: sfide e prospettive verso un nuovo umanesimo, è stato pensato e organizzato dal Centro diocesano per le vocazioni, l'Ufficio diocesano per l'educazione, la scuola e l'insegnamento di religione cattolica e il Servizio di pastorale giovanile. Centrale, nella relazione presentata da Maltese, psicologo e psicoterapeuta, è stata la dimensione

degli adolescenti, nel rapporto con le famiglie e con gli educatori: un tema affrontato dalla Diocesi di Albano nel corso dell'ultimo anno, attraverso il lavoro del Laboratorio della fede, l'ultima tappa del progetto di Iniziazione cristiana per le nuove generazioni, dedicato proprio a ragazzi e ragazze dai 16 ai 18 anni. «I genitori e gli educatori – ha detto Maurizio Maltese nel corso del suo intervento – devono accompagnare e aiutare gli adolescenti a crescere. L'adolescenza è un periodo in cui un ragazzo si centra sulla sua identità e al contempo si separa dai suoi genitori, anche se questo processo di separazione da qualcuno durerà poi per tutta la vita. È una fase di vita in cui c'è una richiesta di attenzione maggiore, in cui tuttavia un maggiore bisogno di autonomia si alterna a un bisogno di essere seguiti e in cui il punto di riferimento del ragazzo diviene il gruppo dei coetanei piuttosto che la famiglia». Educare, quindi, significa aiutare l'adolescente a diventare una persona matura: «Un problema di difficile soluzione per i genitori – ha aggiunto Maltese – è quello di riuscire a capire se il figlio che hanno di fronte è un ragazzo o un adulto e come tale devono trattarlo, proponendogli adeguate responsabilità. Per aiutare l'adolescente a diventare una persona matura è necessario rinforzare la loro parte accogliente, che aiuta ad avere cura degli altri, la loro parte che riflette, che valuta le probabilità e risolve i problemi e la loro parte spontanea, creativa, che aiuta ad appropriarsi del proprio modo originale e spontaneo di essere».

IN CINQUE VIE IL NUOVO UMANESIMO

Tre interviste a chi ha lavorato nella compilazione dei questionari

Convenire insieme, da tutte le parti d'Italia, perché si faccia “in Gesù Cristo un nuovo umanesimo”: è l'obiettivo del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, un'occasione unica, a dieci anni da Verona, per fare il punto sulle novità a livello culturale e sociale che caratterizzano il nostro tempo e incidono in modo forte sulla vita di persone, famiglie, gruppi sociali. Per prepararlo al meglio, la Chiesa italiana ha rivolto un invito a diocesi e aggregazioni laicali, culturali e pastorali, a fornire una risposta, di narrazioni ed esperienze, da accostare alla Traccia proposta dal comitato di preparazione al convegno. La domanda di fondo, in prospettiva culturale e missionaria, era: che cosa significa essere autenticamente umani oggi? Per facilitare risposte omogenee, sono state proposte cinque “vie di umanizzazione” attraverso i cinque verbi uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Abbiamo chiesto a tre testimoni del percorso di approfondimento diocesano quale verbo li ha colpiti di più e perché. Elementi forti in comune sono risultati il legame intrinseco tra tutti i verbi e la loro bellezza. «Il verbo che mi ha coinvolto di più – dice Chiara, operatrice caritas della parrocchia Sant'Eugenio I, papa di Pavona – è stato “abitare”, forse anche per via della sua declinazione da parte della caritas diocesana, a margine dei questionari proposti. L'ho sentito più comprensibile e vicino alla mia attività specifica sul territorio, dunque più umano». Don Alessandro Tordeschi, Vicario di Aprilia, ha posto l'accento sul verbo “annunciare”. «C'è – spiega – un bisogno primario di annunciare il Vangelo partendo dalle famiglie, per arrivare poi a tutte le realtà di un territorio. Annunciare con lo stile di vita non solo dei singoli, ma di tutta una comunità, che dev'essere in grado di condividere, accompagnare e sostenere tutti coloro che sono in cammino per ritrovare o incontrare Gesù». Una ricchezza di riflessione che si può cogliere anche nel pensiero di Piera Chiella, catechista della parrocchia Beata Vergine Immacolata di Torvaianica. «Il verbo che ha suscitato in me maggiore attenzione – sottolinea – è il verbo “uscire”, perché implica innanzitutto l'uscita dal proprio “io”, mettendo in crisi sicurezze e posizioni radicate, e poi lo svuotamento di sé per aprirsi all'altro e accoglierlo come lo accoglierebbe Gesù, per farsi compagni di viaggio».

SULLA VIA DI DAMASCO PER ARRIVARE A FIRENZE

Il cammino fatto dalla diocesi per prepararsi al Nuovo umanesimo

Continua il lavoro della Diocesi di Albano in preparazione al 5° Convegno ecclesiale nazionale dal titolo “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”, che si terrà a Firenze dal 9 al 13 novembre prossimi. Dopo l’incontro regionale delle diocesi del Lazio del 7 marzo scorso, tenutosi a San Vittorino Romano, che ha visto anche la partecipazione dei 10 delegati scelti in rappresentanza della nostra diocesi, nelle scorse settimane si sono svolti una serie di incontri a partire dai 5 verbi chiave di Firenze: Uscire, Annunciare, Abitare, Educare, Trasfigurare. Sono queste infatti le vie indicate dalla Traccia, ovvero il documento in preparazione al Convegno, ed estratte dall’*Evangelii Gaudium* di papa Francesco. L’intento è quello di dare delle possibili chiavi di lettura e di riflessione per «Verificare il nostro cammino di fedeltà al rinnovamento conciliare e aprire nuove strade all’annuncio del Vangelo in Italia, alla luce dell’*Evangelii Gaudium*», come ha recentemente affermato il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino. Sono numerosi i contributi giunti agli uffici pastorali di curia, ed emersi negli incontri svolti dalle equipe degli uffici diocesani, dalle consulte, dai rappresentanti dei Vicariati territoriali e dalle parrocchie proprio a partire dalla Traccia e da alcune domande inviate alle varie comunità negli scorsi mesi. Inoltre, l’Ufficio catechistico diocesano e il Centro oratori diocesano, ad esempio, attraverso l’iniziativa, denominata “Sulla via di Damasco”, hanno avuto la possibilità di incontrare volti, condividere storie, e ascoltare le vite di chi vive l’ordinario della parrocchia e poter raccogliere materiale utile per un ulteriore approfondimento. Un lavoro elaborato, quello intrapreso in preparazione a Firenze, che rivela, però, la modalità di lavoro scelta da una diocesi in cammino. Non un andare ognuno per conto proprio, ma uno stile ecclesiale, di comunione, che non ragiona su massimi sistemi, ma che procede a partire dalla realtà concreta della quotidianità, per offrire nuovi spunti di riflessione e una condivisione delle sfide per l’evangelizzazione del nostro tempo. Una sintesi dei contributi dei cinque laboratori è stata presentata anche durante il Convegno pastorale diocesano.

7. CONFERENZE E INTERVENTI DEL VESCOVO MONS. M. SEMERARO

IL «CREDO» NELLA CATECHESI

Verso il Giubileo straordinario della Misericordia

Per tutte le nostre Chiese in Italia queste settimane segnano la ripresa dell'attività pastorale abituale, dopo la parentesi estiva che probabilmente, anche per attuare varie esperienze formative, ci ha portato fuori dai luoghi quotidiani. Questa «giornata» si inserisce fra questi gesti di ricominciamento. Colgo, allora, questa occasione per dirvi il mio augurio, ringraziando l'arcivescovo Renato per avermene dato la possibilità col suo invito, da me avvertito come gesto di fraterna amicizia, che di cuore ricambio. Egli mi ha chiesto di riflettere insieme con voi sul tema del nostro «credo», cioè sul nostro simbolo della fede, collocandomi al tempo stesso nella prospettiva dell'ormai incipiente Giubileo straordinario della Misericordia. Tratterò, perciò, questi tre punti:

- l'importanza e la collocazione del «credo» nell'atto catechistico;
- il cominciamento del «credo» nell'atto catechistico, oggi;
- la professione del «Credo» nella prospettiva della Misericordia.

L'importanza e la collocazione del «Credo» nell'atto catechistico

Nella costituzione apostolica *Fidei depositum* (11 ottobre 1992) con la quale promulgava il Catechismo delle Chiesa Cattolica (= CCC), san Giovanni Paolo II ricordava l'«antico» ordine seguito già dal *Catechismus ex Decreto Concilii Tridentini ad parochos* pubblicato nel 1566 da san Pio V secondo cui il contenuto è articolato su quattro parti: il Credo, la sacra Liturgia con i sacramenti in primo piano, l'*agire cristiano* esposto a partire dai comandamenti e, da ultimo, la *preghiera cristiana*¹.

¹ P. Rodriguez et alii, editori della edizione critica di questo Catechismo fanno notare che in realtà non si trattava di quattro parti, bensì di un dittico, desunto dalla Tradizione: per un lato i misteri della fede professati e celebrati e per l'altro l'esistenza umana secondo la fede che si esprime attraverso una regola di vita e nella preghiera filiale (Città del Vaticano-Pamplona 1989, XXVIII). Questa distinzione, ad

In proposito vale la pena di aggiungere almeno la sottolineatura circa l'intima unità di queste quattro parti, che mi pare giusto ricordare con le parole stesse della costituzione apostolica:

Le quattro parti sono legate le une alle altre: il mistero cristiano è l'oggetto della fede (prima parte); è celebrato e comunicato nelle azioni liturgiche (seconda parte); è presente per illuminare e sostenere i figli di Dio nel loro agire (terza parte); fonda la nostra preghiera, la cui espressione privilegiata è il «Padre Nostro», e costituisce l'oggetto della nostra supplica, della nostra lode, della nostra intercessione (quarta parte).

La Liturgia è essa stessa preghiera; la confessione della fede trova il suo giusto posto nella celebrazione del culto. La grazia, frutto dei sacramenti, è la condizione insostituibile dell'agire cristiano, così come la partecipazione alla Liturgia della Chiesa richiede la fede. Se la fede non si sviluppa nelle opere, è morta (cfr Gc 2, 14-16) e non può dare frutti di vita eterna (n. 3).

Le diverse parti del CCC, dunque, non sono semplicemente disposte secondo una logica successione, ma sono pure da considerarsi in un relazione reciproca: l'una rimanda all'altra e viceversa; l'una ha bisogno dell'altra e viceversa².

Domandiamoci allora: cosa è il «Credo»? Prenderei, per dare una risposta, due differenti descrizioni da due distinti documenti pontifici. La prima è tratta dalla *Catechesi tradendae* (16 ott. 1979) di Giovanni Paolo II. È l'esortazione apostolica dedicata alla catechesi frutto della IV assemblea generale del Sinodo dei vescovi (1977) sulla catechesi nel nostro tempo. Qui, al n. 28 il «Credo» (o *simbolo di fede*) è indicato come una «espressione privilegiata dell'eredità vivente» ricevuta in custodia dai pastori della Chiesa.

Questa frase penso sia da leggersi con attenzione. Si dice anzitutto che il simbolo di fede non è un dato autonomo, indipendente e a se stante, ma che

ogni modo non è l'unica e neppure è «tradizionale» in senso proprio. Tommaso d'Aquino, ad esempio, insegnava: *Tria sunt homini necessaria ad salutem: scilicet scientia credendorum, scientia desiderandorum, et scientia operandorum. Primum docetur in symbolo, ubi traditur scientia de articulis fidei; secundum in oratione dominica; tertium autem in lege*, «tre cose sono necessarie per essere salvati: conoscere ciò che bisogna credere, ciò che bisogna desiderare, ciò che occorre fare. La prima cosa è insegnata nel Simbolo, la seconda dalla Preghiera del Signore e la terza dalla legge», *Collationes in decem praeceptis, proemium*.

2 Per l'utilizzo del CCC non si dimenticherà che esso è indirizzato a tutta la Chiesa, attualizzata nei diversi luoghi. Il testo del CCC non può cogliere, pertanto tutti gli aspetti propri e specifici delle varie Chiese locali. Per l'Italia un testo di esemplare ricezione è il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi che, come scrive nella presentazione il presidente della CEI, «ispirandosi al Catechismo della Chiesa Cattolica [...] ne assume le fondamentali esigenze di catechesi integra, sistematica e organica ...».*

è espressione di qualcos'altro. Di cosa? Di ciò – rispondiamo – che dalla costituzione dogmatica Dei Verbum del Concilio Vaticano II è chiamata «fonte viva della parola di Dio, trasmessa nella tradizione e nella Scrittura». Il «Credo» è espressione di una fonte, ma non è la fonte!

Noterei pure che in due brevi frasi ricorre per due volte l'idea della vita e della vitalità: la fonte, di cui il «Credo» è espressione, è una sorgente «viva» e anche l'eredità che esso stesso costituisce è una realtà «vivente». Vuol dire noi stiamo parlando non di oggetti da conservare e tenere rinserrati in una casaforte come pezzi pregiati di museo, ma di realtà che non solo fanno vivere, ma sono viventi esse stesse. Quando si tratta di vita il criterio della conservazione e della fedeltà è la crescita, non l'immobilità. Noi stiamo parlando di una Tradizione viva, che rimane identica a se stessa diventando patrimonio di persone vive.

Il secondo testo per dire cosa sia il «Credo» lo ricavo dall'enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013) di Francesco. Qui si legge che celebrando i Sacramenti «la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede» (n. 45). Il «Credo» è una forma della memoria della Chiesa! Al numero successivo il Papa scrive che la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo e la preghiera sono i «quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette» (n. 46). In *Evangelii gaudium* egli scriverà che la memoria è una dimensione della fede e che «il credente è fondamentalmente uno che fa memoria» (n. 13)³.

Queste parole di due Papi in rapporto al «Credo» ci permettono pure di avere una fisionomia del catechista. Davvero bella e suggestiva la descrizione che ne fece Francesco durante l'omelia del 29 settembre 2013: il catechista «è colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la risvegliare negli altri [...] è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri».

Proseguiamo, però, nelle nostre riflessioni sul simbolo di fede. Qual è il luogo principale, se non proprio quello originario, della formulazione del «Credo»? A questa domanda oggi qualcuno risponderà probabilmente che è la celebrazione eucaristica, specialmente nella Domenica. È vero, infatti, che oggi la professione di fede occupa un posto centrale in tutte le Messe domenicali e nelle solennità. Non è stato, però, sempre così. A Roma, poi, lo si cominciò a proclamare in forma stabile solo a partire dal XII secolo. Il suo luogo nativo e naturale, invece, è la liturgia battesimale⁴.

³ Per il pensiero del Papa sulla catechesi e i catechisti, cfr il volume J. M. BERGOGLIO/PAPA FRANCESCO *Ai catechisti. Uscite, cercate, bussate*, LEV, Città del Vaticano 2015.

⁴ Cfr M. RIGHETTI, *Storia liturgica. III La Messa*, Ancora, Milano 2005 (ed. anast.), 294-298.

Una commovente descrizione del contesto battesimale della professione del

«Credo» ce l'ha lasciata sant'Agostino nelle *Confessioni*, dove racconta il battesimo di Mario Vittorino, un celebrato maestro romano di retorica e di filosofia la cui conversione ebbe su di lui una notevole influenza. Leggiamo:

Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria [...]. Quando sali a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: «Vittorino, Vittorino»; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio⁵.

Questo racconto ci aiuta a entrare nel clima gioioso e fraterno della professione del «Credo» e ci permette di coglierne senz'altro il suo carattere comunitario. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo – è vero – che la fede «è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela». Perciò è come per un impegno personale che noi nella Messa ci esprimiamo al singolare: *credo!* Così pure nel rinnovo delle promesse battesimali (ad esempio nella Veglia pasquale): per quanto la domanda ci sia stata rivolta nella seconda persona plurale (credete?), noi rispondiamo sempre al singolare: *credo!* «La fede però non è un atto isolato» prosegue il CCC: «Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza» (n. 166).

Nella celebrazione del sacramento del Battesimo il simbolo di fede nasce sotto forma di risposta a una domanda: *Credi tu? Io credo!* Questo è fatto per tre volte, in rapporto a ciascuna delle Persone divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. La concordanza tra domanda e risposta mette in luce la dimensione dialogica della fede, la quale non è un'espressione che sgorga spontanea dalle profondità inappagate del proprio cuore, ma la risposta a una interpellanza che sopraggiunge con tutti i caratteri inattesi e sorprendenti di una storia autenticamente umana e autenticamente divina: «Cristo

⁵ VIII, 2, 4-5: PL 32, 750-751.

mori per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto; è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (cfr *1Cor* 15, 3-5).

Qui un frammento di storia dà valore a tutto. La professione di fede approva l'esperienza dell'altro («A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto», scrive san Paolo) e accetta che gli accadimenti di una storia particolare – quella di Gesù di Nazaret – siano la base portante della propria vita. È quello che significa l'*incontro con Cristo*.

Con quest'affermazione abbiamo uno dei *fili rossi* che attraversano tutto il testo degli orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia, pubblicati col titolo *Incontriamo Gesù* (2014 = IG). È un titolo che esplicitamente allude alla professione della fede (cfr la Presentazione) e da cui traspare l'obiettivo cui tende la formazione cristiana: l'incontro di grazia con Gesù. Basterà, per rendersene conto, questo passaggio: «va sottolineato come l'incontro con Cristo sia sorgente, itinerario e *traguardo* di catechesi e, più ancora, di ogni prassi pastorale» (IG, n. 21)⁶.

Sotto questo aspetto dell'incontro (ampliato pure nel senso ecclesiological) la professione della fede – il «Credo» – è pure un «simbolo». Cosa intendo dire? Nell'antichità quando degli amici, degli ospiti, degli associati o dei commercianti si separavano usavano spezzare in due parti un qualche oggetto, prendendone ciascuno una parte. Questo permetteva di riconoscersi in occasione di un altro incontro; oppure permetteva a un messaggero di mostrare la propria identità. Il termine «simbolo» (che deriva dal verbo greco *symballein* = mettere insieme), rimanda così ad un riconoscimento reciproco⁷. Nella professione della fede noi cristiani ci riconosciamo e ci mettiamo insieme.

⁶ Si ricorderanno le prime battute della lettera enciclica *Deus caritas est* dove Benedetto XVI ha scritto: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Ai giovani convenuti a Madrid nella GMG del 2011 il Papa rivolse parole simili: «La fede non è una teoria. Credere significa entrare in una relazione personale con Gesù e vivere l'amicizia con Lui in comunione con altri, nella comunità della Chiesa». Sono parole che Papa Francesco riprende nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, dove le prime parole sono queste: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (n. 1)

⁷ Sotto questo profilo storico tematico, cfr P. LIA, v. Simbolo, in «Enciclopedia Filosofica», XI, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – Bompiani, Milano 2006, 10635-10636. Si veda la storia biblica di Tobia in Tb 5, 1-3.

Per questo gli orientamenti Incontriamo Gesù al n. 48 scrivono così:

La vicenda bimillenaria del cristianesimo ci consegna formule di professione della fede che alternano la consapevolezza personale con l'espressione della fede ecclesiale. «Io credo» e «Noi crediamo» sono due istanze presenti senza contrapposizione o contraddizione: non esiste infatti un appartenere alla comunità che limiti l'originalità della libera risposta credente. In nessun modo, infatti, si è meno persone professando la fede della Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa; piuttosto in questo modo ci si pone in relazione con l'avventura bimillenaria del popolo cristiano e con le sue radici sante che, in Gesù Cristo, affondano nell'Israele di Dio. Non esiste una professione di fede della Chiesa se non fondata sulla Tradizione, che nasce dalla Chiesa degli Apostoli ed è attestata nelle Scritture, riformulata nei grandi Concili dell'antichità, veicolata dalle formule del Credo e testimoniata dalla vita dei Santi e delle comunità. Nessuno potrebbe credere se non avesse ricevuto da altri la «fiamma della fede» (*Lumen fidei*, 37), che consente di guardare avanti con la speranza nell'avvento finale del Regno di Dio. In sintesi, non si dà relazione con Cristo prescindendo da un rapporto inter-personale, da una partecipazione alla vita della comunità. Così chi è chiamato a diventare cristiano non si trova a compiere un cammino solitario, ma entra nella comunità ecclesiale, accettando di dividerne la vita e di ricevere i sacramenti della fede che comunicano la salvezza operata dalla Pasqua di Gesù.

Per concludere la prima parte della mia riflessione cito alcune espressioni del *Direttorio Generale per la catechesi* (1997): la professione di fede è l'anello che unisce la catechesi con il Battesimo. Essa è, a un tempo, l'elemento interiore di questo sacramento e la mèta della catechesi: «La finalità dell'azione catechistica consiste precisamente in questo: favorire una viva, esplicita e operosa professione di fede» (n. 66).

Il cominciamento del «Credo» nell'atto catechistico, oggi

Presentando il simbolo di fede il nostro catechismo degli adulti scrive che

si tratta di una sintesi organica che implicitamente abbraccia tutta la rivelazione, come un minuscolo seme di senape contiene virtualmente l'albero intero con i suoi rami. La sua struttura è articolata in tre parti, che mettono in luce il mistero trinitario e la storia della salvezza:

Dio Padre e la creazione, Gesù Cristo e la redenzione, lo Spirito Santo e la santificazione⁸.

Tale è fondamentalmente la struttura dei due Simboli che usiamo nella liturgia della Messa: quello battesimale della Chiesa di Roma, chiamato «Simbolo apostolico» e l'altro promulgato con l'autorità dei primi due concili ecumenici, detto «Simbolo niceno-costantinopolitano». Il nostro catechismo degli adulti conclude così:

Dalla cura materna della Chiesa accogliamo queste sintesi della fede. Così le consegna a ciascuno di noi un vescovo dei primi secoli: «Nell'apprendere e professare la fede, abbraccia e ritieni soltanto quella che ora ti viene proposta dalla Chiesa ed è garantita da tutte le Scritture... Io ti consiglio di portare questa fede con te, come provvista di viaggio per tutti i giorni di tua vita e non prenderne mai altra fuori di essa (ivi).

Ci domandiamo, però: oggi, con i nostri ragazzi e non solo, è possibile commentare e spiegare il «Credo» secondo questo «ordine», che è pure sostanzialmente l'ordine seguito dal CCC?

Prima di dare una risposta abbiamo il dovere di prendere atto del panorama religioso nel quale di fatto ci troviamo e dove non siamo soltanto spettatori, ma pure attori e protagonisti. Quello che oggi ci sfida in Italia è soprattutto il fatto di offrire dove una proposta di fede a chi cristiano lo è stato, ma di fatto non lo è più; a chi lo è per anagrafe e abitudine, a chi pensa di esserlo e anche a chi effettivamente lo è. Questo è oggi in Italia il nostro primo problema catechistico afferma un autorevole catechista, E. Biemmi⁹.

Un altro fattore che sfida la nostra pastorale dell'Iniziazione cristiana è accentuata dal fatto che nelle nostre parrocchie è sostanzialmente ancora alta la richiesta di riti che la toccano direttamente, ossia Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Tale domanda permane anche se la mentalità e la vita della gente si sono già profondamente secolarizzate¹⁰.

La difficoltà pastorale nelle nostre parrocchie italiane è direttamente proporzionale alla permanenza della domanda religiosa. Accade paradossalmente che laddove c'è meno tradizione religiosa è più facile attivare una

⁸ CEI, *La verità vi farà liberi*, n. 98.

⁹ Da questo autore riprendo molte cose di quanto spiegato in questa seconda parte. Si potrà vedere almeno E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, 2011; specialmente per quanto dirò subito sulla *via inversa*, le pagine 39-41.

¹⁰ Cfr F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del Paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011, 77-79.

reale iniziazione; dove, al contrario, c'è più tradizione si fa più difficoltà a fare percorrere alle persone un vero cammino iniziatico di fede. L'intreccio di questi e di altri fattori rende complesso il ripensamento dell'IC anche in Italia e mette in forte difficoltà il compito specifico della catechesi. Siamo come in mezzo a un guado: da una parte ci sono mentalità ancora segnate dai riflessi condizionati della cristianità, dall'altra queste stesse mentalità sono già profondamente e irreversibilmente secolarizzate. Chi lavora nella catechesi in Italia è chiamato a stare dentro questa faticosa transizione.

Dal permanere di una «tradizione cristiana» abbiamo certo dei vantaggi; questo, però, è anche la sorgente delle nostre difficoltà. La soluzione giusta, tuttavia, non sarà certo quella di buttare via tutto! Senza le «tradizioni» probabilmente non sapremmo neppure da dove iniziare: a tal punto il contesto di «cristianità» fa parte del nostro inconscio, anche se poi ci lamentiamo «che non c'è più religione»!

In questa situazione la Chiesa italiana ha individuato un percorso di cambiamento ponendosi nella prospettiva missionaria della pastorale di primo annuncio. Fondamentale è per me il rimando alla nota pastorale de *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004). Cito, però, dalla lettera della Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi per il quarantesimo del Documento Base (4 aprile 2010):

Molti ritengono che la fede non sia necessaria per vivere bene. Perciò, prima di educare la fede, bisogna suscitarsela: con il primo annuncio dobbiamo far ardere il cuore delle persone, confidando nella potenza del Vangelo, che chiama ogni uomo alla conversione e ne accompagna tutte le fasi della vita. Il primo annuncio, infatti, non è solo quello che precede l'iniziazione cristiana, ma è una dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti: «di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»¹¹.

Espressioni come queste le troviamo riprese e ripetute sino agli attuali orientamenti *Incontriamo Gesù* e confortate dall'esortazione *Evangelii gaudium* di Francesco.

I nostri Orientamenti dedicano al primo annuncio il capitolo secondo, ma già al n. 20 lo descrivono individuando quale suo oggetto il *kerygma* racchiuso nelle più antiche formule di fede:

¹¹ N.10: ECEI 8/3576.

Il *primo annuncio* ha per oggetto Gesù Cristo incarnato, per noi crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per obiettivo la chiamata a conversione con la proposta dell'incontro con Gesù stesso.

Si aggiungono subito alcune indicazioni circa le sue modalità: «deve essere proposto con la testimonianza della vita, con la parola e la valorizzazione di tutti i canali espressivi adeguati, nel contesto della cultura dei popoli e della vita delle persone». Se ne sottolinea, infine, l'importanza e la imprescindibilità: «Tale azione ecclesiale è originaria e fondativa di tutto il cammino, e comporta un legame molto forte con la Sacra Scrittura, visto che

la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Come accade ai due discepoli sul cammino di Emmaus (Lc 24), dall'annuncio e dall'ascolto della Parola di Dio, si sprigiona – per opera dello Spirito – la possibilità di cogliere la ricchezza dell'azione di grazia nei sacramenti e nella vita cristiana. L'opera di annuncio precede quindi anche l'azione liturgica e la vita di carità, in quanto celebrazione e testimonianza esprimono pienamente la loro forma attraverso la fede, frutto di adesione e di conversione a Cristo e al suo Vangelo.

Anche Francesco in *Evangelii gaudium* ha parlato di primo annuncio facendolo coincidere con la catechesi *kerygmatica*:

Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Quando diciamo che questo annuncio è «il primo», ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti (n. 164).

Anche i nostri *Orientamenti* avvertono che «il primo annuncio oggi è una *dimensione* che deve attraversare ogni proposta pastorale, anche quelle rivolte ai battezzati: di esso vanno innervate tutte le azioni pastorali. Esso è pure un metodo pastorale (cfr. n. 35), che domanda di avvicinarsi e di entrare in alcune aree antropologiche fondamentali, come: l'essere figli (educazione: cfr. n. 37); essere cercatori (la metafora della vita come viaggio: cfr. n. 38);

scoprirsi amanti e amati (cfr. n. 39); essere appassionati e compassionevoli (cfr. n. 40); scoprirsi fragili (cfr. n. 41). Di conseguenza, in aggiunta a quanto scritto al n. 20, gli Orientamenti elencano alcune altre caratteristiche che debbono essere proprie del primo annuncio. Si tratta di esprimere

l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (n. 165).

Proprio nel contesto del primo annuncio, allora, noi vorremmo trovare una risposta alla domanda iniziale: oggi, con i nostri ragazzi (e non solo), è possibile commentare e spiegare il «Credo» secondo l'«ordine» della sua professione? E se non, come?

La risposta tiene conto del fatto che il cuore di tutto quanto è contenuto nel «Credo» coincide col contenuto di questo primo annuncio, ossia col kerygma che è l'annuncio della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, salvatore dell'uomo e del mondo. Proprio questa prospettiva del primo annuncio probabilmente richiede che l'ordine tradizionale della catechesi sul «Credo» conosca una inversione, un capovolgimento. È quanto afferma in modo convincente E. Biemmi.

In altre parole, la catechesi si rivolge a chi è credente e segue l'ordine dell'esposizione: io Credo in Dio, Padre del Signore Gesù, che ci dona il suo Spirito, la sua vita fino al compimento. Amen. Il primo annuncio continua a dire tutto questo (ossia il contenuto della fede), ma – ispirandosi ad una frase del vescovo G. Bonomelli († 1914) – lo fa per una via inversa. Non è la via quella dell'ordine dell'esposizione, ma la via della scoperta; è la via dell'attestazione, la via testimoniale¹². Tutto, in breve, comincia dall'Amen.

Questa parola ebraica, che la nostra liturgia cristiana ha conservato, è il sigillo di ogni preghiera della Chiesa, di ogni suo atto di fede, di ogni suo gesto. L'Amen è un affidamento a Dio che coinvolge l'intera persona, colta nell'atto in cui decide fundamentalmente di sé in rapporto a Dio: l'uomo intero e Dio soltanto! Fede è l'atto costitutivo dell'individuo che ripone in Dio la sua fiducia fondamentale. In questo totale consegnarsi a Dio, l'uomo riceve la sua

¹² Sulla distinzione (e il collegamento) tra primo annuncio e catechesi cfr *IG 20 2 21. Annuncio e catechesi sono due compiti differenti per una finalità comune* e costituiscono il perno del rinnovamento pastorale, cfr U. MONTISCI, «Annuncio» / «catechesi» alternativa o binomio?, in UCN, *Incontriamo Gesù. annuncio e catechesi in Italia alla luce degli Orientamenti nazionali*, EDB, Bologna 2014, 114-118.

esistenza come esistenza fondata.

Cominciare dall'Amen non significa per nulla trascurare il contenuto della fede. L'atto di fede, infatti, a cui il primo annuncio mira, non può essere slegato dal suo contenuto: quale è il volto del Dio a cui mi affido? In chi pongo la mia speranza?

L'atto di fede esige di conoscere Colui a cui ci si affida. Nell'atto di fede conoscenza e scelta sono indivisibilmente uniti. La fede è fondamentalmente un atto di fiducia (fede «fiduciale»), ma è pure assenso a un contenuto dottrinale. *Fides si non cogitetur nulla est*, affermava Sant'Agostino: «la fede, se non è oggetto di pensiero, non è fede»¹³. Lo spiego ricorrendo a quanto si legge nel nostro Catechismo degli Adulti: «È conforme alla nostra dignità dar credito alle dichiarazioni e alle promesse di persone oneste; a maggior ragione si deve dar credito a quelle di Dio, che è la veracità stessa. Affidarsi a Dio significa aderire fermamente al suo messaggio, alla dottrina da lui rivelata e proposta autorevolmente in suo nome dalla Chiesa. La fede non è vago sentimento, né solo un impegno pratico: ha un contenuto di verità, che il credente deve conoscere sempre meglio»¹⁴.

Né potrebbe essere diversamente. Infatti, come scrive il Papa nella lettera *Porta Fidei*, «esiste un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso» (n. 10). Perché allora partire dall'Amen al primo annuncio non può condurre a trascurare gli altri contenuti della fede? Semplicemente perché quando diciamo primo annuncio, abbiamo a che fare proprio con il contenuto centrale del Simbolo della fede e non di qualcos'altro.

Da questo centro «simbolico» (cioè del «Credo»), poi, tutto risale verso la paternità di Dio sino all'opera della creazione; da lì stesso tutto si diparte verso la «ri-creazione», con la mediazione della Chiesa che del regno di Cristo e di Dio «costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria» (*Lumen gentium*, n. 5).

La professione del «Credo» nella prospettiva della misericordia.

Il terzo momento della mia riflessione vorrebbe essere un richiamo alla professione del «Credo» nella prospettiva della Misericordia. Essendo anche il momento conclusivo, senza alcuna pretesa di esaustività quello che mi

¹³ *De Praedest. Sanct. II*, 5: PL 44. 963. L'argomentazione di Agostino è molto articolata; poco prima scrive: «credere non è altro che pensare assentendo. Infatti non ognuno che pensa crede, dato che parecchi pensano proprio per non credere; ma *ognuno che crede pensa, pensa con il credere e crede con il pensare*».

¹⁴ CEI, *La verità vi farà liberi*, n. 88-90.

accingo a dire vuole essere in coerenza con quanto appena detto sul nucleo centrale del Simbolo di fede. Il primo annuncio, anzi, è proprio sulla Misericordia di Dio e non su altro.

La tesi fondamentale è che la Misericordia di Dio non è un anzitutto «messaggio» sull'agire di Dio ma, in tutto e per tutto, proprio un annuncio su Dio. Prima di dirci come Dio opera, la parola Misericordia ci dice chi è Dio. Non il Dio dei filosofi, ma il Padre che nella storia di Gesù, il suo Figlio eterno fatto uomo e la sua Parola incarnata – parola ultima, ossia definitiva dopo la quale non ve n'è altra e nella quale ci sono tutte le altre (cfr *Eb* 1,1) – ci ha detto e donato tutto¹⁵.

La Misericordia di Dio è tutta nella vita di Gesù, che «è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (*Rm* 4,25). È un testo paolino, quello che ho appena citato, del quale non pochi esegeti ritengono abbia radici prepaoline. Siamo, perciò, davanti a una professione di fede antichissima: quello che la Chiesa ha detto da subito – con *intuitus fidei* – sul Padre del Signore nostro Gesù! Chi usa misericordia è il Padre, giacché la forma passiva del testo ci dice che il soggetto attivo è proprio Lui. Lo spazio, il luogo dove la misericordia del Padre si compie è Gesù nella sua storica, totale vicenda sintetizzata nella consegna e nella chiamata alla vita. Noi ne siamo i destinatari: la morte e la risurrezione di Gesù nostro Signore sono all'origine dell'azione «giustificatrice», cioè misericordiosa del Padre.

Quasi commentando questo passo nella bolla *Misericordiae Vultus* Francesco annota che per san Paolo «non è l'osservanza della legge che salva, ma la fede in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione porta la salvezza con la misericordia che giustifica. La giustizia di Dio diventa adesso la liberazione per quanti sono oppressi dalla schiavitù del peccato e di tutte le sue conseguenze. La giustizia di Dio è il suo perdono» (n. 20).

Poco prima, nel contesto del richiamo al «Grande hallel» (cfr *Salmo* 136), ch'è poi anche l'inno cantato da Gesù prima della sua passione (cfr *Mt* 26, 30), la stessa bolla papale spiega che Gesù ha vissuto la sua passione e morte nell'orizzonte della misericordia, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce (cfr n. 7).

Il grande mistero, il grande progetto di Dio è la misericordia, da sempre e su tutti, nel suo Figlio, «Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo» (*Ap* 13, 8). Il sacrificio storico e cruento di Gesù sulla croce ha una dimen-

¹⁵ San Giovanni della Croce scrive: «se guarderai a Lui troverai il tutto, poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa [...]. Guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu vorresti»: *Salita del monte Carmelo* II, 22, 5.

sione eterna. Un teologo russo, il p. Sergio Bulgakov, scrive al riguardo:

La croce di Cristo è inscritta nella creazione del mondo fin dalle sue origini e fin dal suo atto iniziale, il mondo è chiamato ad accogliere nel suo grembo la divinità. L'incarnazione divina è la salvezza del mondo: esso è salvato non solo dalla sua relatività o dalla mutevolezza delle creature, ma anche dal suo peccato; vuol dire che l'Incarnazione è riconciliazione e redenzione¹⁶.

Che l'incarnazione includa croce vuol dire almeno questo: che la possibilità non ipotetica, ma reale che l'uomo peccasse e ciò provocasse la morte del Figlio non ha scoraggiato il Padre dal compiere il suo progetto di salvezza. Se ciò fosse avvenuto, la vittoria del peccato sarebbe stata addirittura su Dio! Ma «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui [...] il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo.» (1Gv 4, 4.14).

Concludo sintetizzando alcuni racconti ebraici ricorrenti nel *Talmud* e nei Midrash. Narrano che quando Dio decise di creare l'uomo alcuni fra gli angeli fecero seria opposizione. Ad esempio, l'Angelo dell'Amore era favorevole perché l'uomo avrebbe avuto inclinazione all'affetto e all'amore; l'Angelo della Verità era, invece, contrario perché l'uomo sarebbe stato tutto menzogna; ugualmente, se l'Angelo della Giustizia era favorevole, quello della Pace era contrario, perché l'uomo sarebbe stato litigioso e avrebbe fatto le guerre.

In tali controversie (che per gli angeli oppositori ebbero conseguenze fatali) ebbe parte anche la Torah la quale, rivolgendosi a Dio, disse: «Signore del mondo! Il mondo è Tuo e Tu puoi farne ciò che Ti aggrada, ma l'uomo che Tu stai creando avrà giorni brevi e sarà carico d'affanni e di peccati. Se non intendi aver pazienza ed essere longanime con lui, è meglio non chiamarlo alla vita». Dio rispose: «Sono forse chiamato invano "misericordioso e pietoso"?» (Es 34, 6). Dio fece allora raccogliere una manciata di terra proprio nel punto in cui un giorno sarebbe stato edificato l'altare del Tempio di Gerusalemme e disse: «Trarrò l'uomo dal luogo dell'espiazione, affinché egli possa sussistere»¹⁷.

Voi, carissimi fratelli e amici della Chiesa di Spoleto-Norcia, ne avete la versione cristiana e mariana ed è sulla tavoletta della *Santissima Icone* venerata nella vostra Cattedrale a Spoleto. Qui è riportato il «dialogo del perdono»

¹⁶ S. BOULGAKOV, *Du Verbe Incarné. L'Agneau de Dieu, L'Age d'homme*, Lausanne 1982, 281 (traduzione mia).

¹⁷ Cfr L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei. I. Dalla creazione al diluvio*, Adelphi, Milano 1995, 64-67.

tra Gesù e la Madre. Sul cartiglio, che si snoda dalle sue mani si legge questo stupendo dialogo:

Che domandi, Madre?
La salvezza degli uomini
Mi provocano a sdegno!
Compatiscili, Figlio mio!
Ma non si convertono!
Ma tu salvali per grazia.

Maria è davvero la Madre della Misericordia; «la Madre del Crocifisso Risorto [che] è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore»¹⁸.

Roccaporena di Cascia, 20 settembre 2015
Arcidiocesi di Spoleto-Norcia
Giornata Diocesana dei Catechisti

✠ Marcello Semeraro

¹⁸ *Misericordiae Vultus*, n. 24.

LE ISTANZE DI UNA CHIESA CAPACE DI RINNOVARSI

Sinodalità, conversione, missione

Sinodalità, conversione, missione: sono le tre parole che mi avete affidato per riflettere con voi nel Convegno Diocesano. Le avete scelte con questa successione e io devo esservi fedele. Vi sono, però, degli aspetti per cui le tre medesime parole potrebbero avere anche una diversa sequenza. Perché, ad esempio, la nostra «conversione» non dovrebbe essere proprio in direzione della «sinodalità»? «Sinodalità» è un termine astratto, che deriva da «sinodo», che rinvia ad un itinerario fatto insieme, ad un pellegrinaggio, ad un percorso comune. Con esso, in una prima, ampia accezione s'intende una fondamentale forma di vita della Chiesa dove tutti i membri sono in relazione personale fra loro e col Signore Gesù per cui dialogano fra loro, s'incontrano e si sostengono l'uno l'altro, consolidando così i loro legami nella condivisione della fede, dei Sacramenti e specialmente dell'Eucaristia e nella fraterna carità.

Noi, però, siamo davvero «sinodali»? Forse siamo diventati bravi a celebrare «sinodi» (ricordo che il 5 settembre 2003 venni una prima volta in questo vostro Seminario Metropolitano per un Convegno pastorale diocesano tenendovi una conferenza sul tema «Ecclesiologia di comunione e sinodalità», pubblicato alle p. 20-32 del n. 2 dei «Quaderni del Sinodo»), ma non so quanto siamo tutti diventati «sinodali». Non potrà, difatti, esserci «sinodalità» se noi stessi non diventiamo «sinodali». Che poi altro non sarebbe che diventare «cooperativi». Penso all'apostolo san Paolo la cui opera di evangelizzazione, d'insegnamento e anche di stesura degli scritti si qualifica proprio come un «ministero cooperativo». *Synergoi*, ossia collaboratori, infatti egli designa alcuni suoi compagni, mentre altri li chiama «fratelli», altri «diaconi» e «apostoli». Gli studiosi sono riusciti a contare non meno di trentasei suoi stretti collaboratori; in un senso più ampio si arriva a una novantina. E noi, invece? Di tanto in tanto mi accade di ricordare alcune parole di Paolo VI rivolte al clero romano: «Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine, che dovrebbe essere di fratelli e costituire famiglia? Non preferiamo talora d'essere isolati, d'essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors'anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo?» (*Udienza ai parroci di Roma del 9 febbraio 1970*).

La fede altrui guarisce il paralitico

In chiave di «sinodalità» potremmo anche cominciare a leggere l'icona biblica che avete scelto: il racconto della guarigione di un paralitico nel racconto di *Mc* 2,1-5. Nel programma di questa prima giornata di Convegno è stata inserita una *lectio*, che però non potevo conoscere al momento della stesura di questo mio intervento. Azzardo, allora, una spiegazione, fiducioso nella benevolenza e, se necessario, nel perdono degli esegeti. Accostiamoci allora nuovamente al racconto evangelico.

Gesù è in «casa». Nella narrazione questa presenza ha quasi il carattere di una sorpresa: *Gesù c'è*. Ma in quale casa? Nella casa di chi? Alcuni pensano trattarsi della sinagoga: qualcuno lo arguisce dal fatto che, come si dirà poco più avanti, sono «seduti» (forse sugli scanni loro riservati) alcuni scribi, che poi maligneranno su Gesù (v. 6); altri dicono che si tratterebbe della «casa di Israele» nel suo complesso. Se così fosse, per noi potrebbe in parallelo rappresentare la Chiesa, *dove Gesù c'è*. Allora la narrazione comincerebbe a riguardarci: si tratta di noi! *Mutato nomine, de te fabula narratur*, direbbe Orazio: cambia il nome e diventerà la tua storia (cfr *Sat.*, I, 1 69).

Cosa accade in questa casa-chiesa? La storia evangelica dice che c'erano tante persone. Marco, è vero, aggiunge che Gesù «annunciava loro la Parola»; non ci dice, però, se tutta quella gente lo ascoltava. Anche nella nostra Chiesa accade che ci sia tanta, tanta Parola; ma pure tanto, tanto poco *ascolto*.

Nella storia di *Mc* la gente è accorsa in gran numero, fa un assembramento e occupa tutti gli spazi. Non c'è posto neppure alla porta: non si può né entrare, né uscire. Accade spesso nei racconti marciiani: chi vuole arrivare a Gesù deve aggirare la folla, deve oltrepassarla. La fede del discepolo, insomma, deve sempre prendere le distanze da essa. Una volta Gesù dirà: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (*Mt* 23,13).

Anche nella nostra Chiesa possono verificarsi dei «raduni», che non permettono a nessun altro di entrare! Ci sono alcuni talmente «vicini», che scoraggiano i lontani. Per avvicinarli, questi lontani, dovremmo allontanare alcuni vicini! In questo caso, dovremmo pensare a una sinodalità negativa. Sinodalità aperta, invece, è quella delle quattro persone che portano a Gesù un paralitico e Lui se ne rende conto; si accorge che loro non hanno badato a se stessi; che hanno pensato non fosse sufficiente ascoltare la parola di Gesù e hanno ritenuto altrettanto importante avvicinare a Gesù un quinto uomo impedito, che rischiava di rimanere emarginato. In *Gv* 5 c'è una scena simile ambientata, però, presso la piscina chiamata in ebraico Betzàt. Lì c'è un

infermo, incapace di immergersi da solo nella piscina e c'è sempre qualcuno a toglierli il posto. Anche lì Gesù interviene e guarisce aggiungendo una frase, che troviamo nella continuazione del nostro racconto: «alzati, prendi la tua barella e cammina».

Riguardo a quelle quattro persone, Marco dice che Gesù vide la «loro fede» (v. 5): scopri in loro una sinodalità positiva, che si era fatta carico della fede del povero, del debole, dell'incapace e si era impegnata a sostenerla. Sono appena quattro: una assemblea ridotta all'osso; ma è una sinodalità responsabile, perché ci sono uomini che mettono la loro energia e la loro forza al servizio della debolezza, dell'incapacità. Commenta Cirillo di Gerusalemme: «Grande è la potenza della fede, perché essa non salva solo colui che crede, ma altri sono salvati per la fede altrui» (*Catechesi V, 8: PG 33,516*).

Sinodalità nella Chiesa

Ho appena accennato all'etimologia e a un primo livello della parola «sinodalità». A un secondo livello potremo parlarne con riferimento ad alcune specifiche forme istituzionali della Chiesa, dove la sinodalità generale della Chiesa si concretizza e si verifica. Su tale livello si collocano, nella vita delle nostre Diocesi con le loro parrocchie, i vari organismi di partecipazione, cui diamo il nome di «consigli».

Il principio ecclesiologicalo che li sostiene sta nel fatto che la Chiesa, che noi amiamo e di cui siamo parte; la Chiesa di cui siamo figli e, al tempo stesso, padri ... questa Chiesa non vive senza di noi; non vive alle nostre spalle. La Chiesa è il «noi», che si fa radunare dal Padre mediante il Figlio suo nella forza dello Spirito. Ora, questa Chiesa non ha solo il volto del vescovo, o del parroco, ma ha i volti di tutti i discepoli di Gesù che vivono in un luogo. Nessuno di noi è una maschera, ma ciascuno di noi è un volto, cioè: una bocca con cui parlare, degli occhi con cui vedere, delle orecchie con cui ascoltare, una faccia per sorridere e per farsi riconoscere dagli altri. In una Chiesa dove si è tutti presenti c'è la voce del papa, ma c'è pure la voce del vescovo; c'è la voce del parroco e ci sono pure le voci di tutti gli altri fedeli. Queste voci sono molto importanti: hanno il diritto di parlare e di essere ascoltate quando, evidentemente, sono risposta a una Parola accolta e meditata nel cuore, come faceva la Madre di Gesù. Alla logica di una Chiesa che ha «voce» corrispondono anche gli organismi di partecipazione (pensiamo ai Consigli pastorali).

In questa prospettiva ha rilevanza pure il «quando» e il «dove» vivono le nostre comunità, diocesane e parrocchiali. Che i nostri Consigli siano *diocesano*, o

parrocchiali vuol dire che essi hanno come punto di riferimento non solo i «grandi problemi» della Chiesa e del mondo, ma pure quelli di un «territorio» e occorre saperli leggere bene, studiarli per poi bene applicarli. I nostri Consigli (e in essi ciascun componente) sono come le «antenne», che aiutano a captare i reali bisogni pastorali presenti sul territorio.

D'altra parte nei Consigli parrocchiali i componenti sono in gran parte fedeli laici i quali, se non altro per la loro condizione di vita, la loro professione e i loro impegni, hanno una speciale percezione dei bisogni, delle attese e delle istanze del mondo e della comunità degli uomini. Di tale capacità percettiva difficilmente può essere dotato il singolo vescovo e anche il singolo parroco: loro, infatti, hanno avuto una formazione specifica per altri scopi e la loro stessa condizione di vita (anche celibataria) li mette in condizione di leggere il reale con sensibilità differenti rispetto a un fedele laico e anche a una persona consacrata.

Proprio perché posti alla guida di comunità, per quanto con diversa vocazione e missione, i sacerdoti hanno bisogno di vedere integrate, completate e talvolta anche corrette le loro sensibilità e attenzioni. Con quali mani, ad esempio, potranno toccare realmente il bisogno, che sorge dell'assenza del lavoro, magari per i giovani? Il sacerdote potrà certo rendersene conto attraverso lo studio, la compassione, la simpatia ..., ma la sua percezione sarà sempre diversa da quella che può averne un genitore, un operaio, un professionista. Saranno invece proprio questi fratelli ad aiutarlo a vibrare di fronte alle tante urgenze temporali e a fargli dire, come san Paolo: «chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (2Cor 11, 29).

E sarà sempre così, specialmente in una società complessa come la nostra, per la vita della gente e dei fedeli. Tutte le storie di vita di una comunità dovrebbero rimbalzare nei Consigli pastorali e trovare lì lo spazio per l'ascolto, per il discernimento, per una risposta. Essi, infatti, sono, come dicevo, in qualche modo le «antenne sensibili» di una comunità diocesana, o parrocchiale, in un territorio ben preciso: perché la propria Comunità non sia una chiesa fuori dalla storia, ma sia «incarnata», come s'incarnò l'eterno Figlio di Dio.

Conversione: quella che papa Francesco domanda

Per procedere, torniamo al racconto evangelico, al punto in cui si dice che quei quattro, non potendo portare il paralitico innanzi a Gesù per causa della folla, «scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico» (v. 4). Ho detto prima che gli interpreti si domandano quale e di chi sia la «casa», dove

si trova Gesù. L'ipotesi più accreditata è che, essendo la scena situata in Cafarnao, si tratti della casa, dove Pietro abita con la suocera.

Immaginiamo, allora, uno di noi mentre vede letteralmente scoperciare la sua casa ... Mettiamoci nei panni di Pietro e immaginiamo la scena. Nel racconto Pietro non parla. Oggi, invece, è proprio il suo Successore, Francesco, a chiederci di ristrutturare la casa. In *Evangelii gaudium* scrive: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una *conversione* pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (n. 25). Francesco ci fa capire che la trasformazione di cui egli parla non è un semplice cambiamento e che egli la trasformazione non come un gattopardesco trasformismo (= *cambiare perché nulla cambi*), ma come un vero e proprio processo di purificazione, di rinnovamento. Anzi, di «riforma».

Parlavo per questo di «ristrutturazione». Ci sono, difatti, alcune strutture ecclesiali che invece di aiutare, possono ostacolare, oppure a condizionare un dinamismo evangelizzatore; le stesse buone strutture, peraltro, «servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (n. 26). Più avanti parla del suo sogno sulla Chiesa, che consiste in una scelta «capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n. 27). Perché ciò avvenga, conclude: «L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale» (n. 33). Ecco, allora, che la conversione ci riporta alla sinodalità.

Dal progetto all'attuazione

Per comprendere cosa Papa Francesco intenda per trasformazione missionaria della nostra pastorale sarà utile un riferimento a quanto egli disse il 28 luglio 2013, durante il viaggio a Rio de Janeiro per la 28° GMG incontrando i vescovi responsabili del CELAM. Lì egli distinse due dimensioni della missione: una programmatica e l'altra paradigmatica. Disse che «la missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari».

È una distinzione molto importante che, per quanto implicitamente, torna in *Evangelii gaudium* dove il Papa scrive di sognare «una «scelta missionaria

(= *missione paradigmatica*) capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale (= *missione programmatica*) diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n. 27).

I cambiamenti strutturali, insomma, devono essere il frutto di *scelte pastorali*: «Il “cambiamento delle strutture” (da caduche a nuove) – proseguiva Francesco parlando ai vescovi del CELAM – non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiale, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione». Solo dalla scelta di questo «paradigma», o modello missionario di Chiesa potranno scaturire i *programmi*, ossia gli interventi sulle strutture, sull'organizzazione ecc.

Se volessimo comprendere questa trasformazione applicando ad essa il linguaggio della fisica, potremmo dire che il Papa pensa al passaggio da un modello, o da forma statica, a una forma dinamica. Meglio, ad una forma *cinetica*: intendo quella forma propria di corpi che si spostano e che col loro movimento ne producono altri a loro volta: come l'acqua che scorrendo in un torrente fa girare le pale di un mulino, o come l'energia del vento che soffiando nelle vele, fa muovere sul mare una barca. In questo senso, Francesco dice: «ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la *missionarietà*».

Il metodo della conversione missionaria

L'argomento è troppo importante per non domandarsi quale debba essere il metodo di questa conversione missionaria. Un principio Francesco ce lo insegna al n. 35 dell'esortazione apostolica: «Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa».

Concentrazione e semplificazione sono, dunque, i due criteri fondamentali che il Papa ci suggerisce. La *concentrazione* comporta (come dice lo stesso termine) la ricerca di un «centro», di un luogo da cui tutto si diparte e a cui tutto si riconduce; la *semplificazione* è la ricerca di un «centro» che sia dotato dei caratteri dell'essenzialità e della necessità, della bontà e della bellezza. Così la proposta diventa convincente e radiosa, senza perdere di profondità e di verità. In una parola si tratta di andare alla ricerca di una *gerarchia*.

Già il Concilio Vaticano II parlò di «gerarchia delle verità» e papa Francesco

ne riprende l'insegnamento in *Evangelii Gaudium*: «Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (n. 36). Il centro della fede cristiana, dunque, è proprio questo. Ugualmente, ma questa volta ispirandosi a san Tommaso d'Aquino, Francesco si sofferma sul tema della *gerarchia nelle virtù e negli atti che da esse procedono*. Ora, al riguardo si dirà che quanto alle virtù, la massima è la *carità*; quanto agli atti che da essa derivano, la più alta è la *misericordia* (cfr. n. 37).

L'individuazione di questi due centri, anzi di quest'*unico* centro che racchiude in sé «la fede da credere e da applicare nella pratica della vita» (cfr *Lumen Gentium* 25), permette di conoscere lo sfondo completo di ciò che annunciamo e di collegare questo medesimo annuncio «con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva» (n. 34). La conseguenza è che, non più ossessionato «dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (n. 35), l'annuncio acquista uno stile autenticamente missionario e risulta pure chiaro «che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori» perché «il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti» (n. 37).

In catechesi ciò comporta la scelta *kerygmatica*, o di *primo annuncio*, come, per le nostre Chiese in Italia, appare dal recente documento CEI sull'annuncio e la catechesi *Incontriamo Gesù* (2014). In *Evangelii gaudium* il Papa scrive: «Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (n. 164).

Subito dopo, sotto il profilo della dimensione etico-morale, il Papa scrive: «È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia

appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (n. 165).

«Figlio, ti sono perdonati i peccati».

La frase è conclusiva del racconto evangelico, scelto come icona per il Convegno. Il perdono dei peccati, anzi, è lo scopo dell'intera narrazione. Gesù è il dispensatore del perdono da parte di Dio (in 2,5 c'è un *passivo divino* che è traducibile con «Dio ti perdona»). Ed è a questo punto che si scatena la bufera: «Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: “Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?”» (v. 6).

I critici sono gli scribi, che insieme coi sacerdoti si consideravano i depositari del perdono di Dio, da realizzarsi attraverso un rituale sacro (nel Tempio) e un cambiamento sociale (secondo la Legge). Gesù, invece, si permette di saltare il rituale sacro e le infinite norme di controllo legale e si fa espressione *immediata* del perdono di Dio.

Consideriamo bene. Gli scribi dicono di voler tutelare il diritto di Dio: *chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?* Questo è ciò che dicono e probabilmente ne sono convinti. In realtà (magari a livello inconscio) vogliono tutelare se stessi nella loro qualità di «controllori» del perdono di Dio. Facciamo attenzione: la questione non è propriamente «dommatica», perché Gesù e gli scribi sono ben d'accordo che «solo Dio può perdonare». Il problema, però, è un altro: è sul modo di offrire il perdono.

Per gli scribi il perdono di Dio è codificato nel libro del Levitico e si attua nella linea della fedeltà sacrale israelitica. Ovviamente Dio perdona, ma il suo perdono deve passare attraverso la struttura religiosa e sociale della Legge. Si può dire che Dio perdona solo quando l'uomo, una volta convertitosi, compie il rito e accetta l'ordine della Legge. Per Gesù, invece, il perdono è un dono gratuito che scaturisce dalla fede. Perciò può dire: «Dio ti perdona» senza attendere il compimento delle leggi e dei riti. È gratuito. Il perdono di Dio «crea» un uomo nuovo. La «misericordia» di Dio è anteriore e libera da ogni «premessa», come l'atto creatore di Dio è *in principio*. È da qui che scaturiscono cambiamenti di vita e comportamenti nuovi.

Gesù perdona per *sola grazia*, senza previamente esigere nulla in cambio, senza volere controllare, con un gesto creativo che offre coraggio e vita

all'uomo prostrato nella sua barella. Prima di essere creata, la terra non poteva produrre fiori e frutti; dopo sì. Analogamente, prima di essere perdonato il paralitico era incapace di tutto; dopo il perdono, invece, è talmente irrobustito da prendere la sua barella, sotto gli occhi di tutti e camminare. Gli scribi, al contrario, sono ora divenuti i veri «paralitici», perché hanno rifiutato di aprirsi al perdono creativo di Dio, presente in Gesù.

La missione: perché?

L'ultima parola sulla quale mi avete chiesto di proporre qualche riflessione è: *missione*. Ne ho già detto qualcosa, parlando della conversione missionaria. Dell'altro potrei aggiungerlo, suggerendovi di riprendere tra le mani una preziosa nota pastorale dell'episcopato italiano su *Il volto missionario delle nostre parrocchie* pubblicata nel 2004 e in particolare il n. 6, intitolato *Ripartire dal primo annuncio del Vangelo di Gesù*. Col *primo annuncio*, si riconosce il bisogno di incrementare la dimensione dell'*accoglienza* in modo che tutti possano «trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è, anzi, la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo».

Facciamo, però, un ultimo ritorno sul racconto marcano della guarigione del paralitico, che si conclude così. «Tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”». Chiediamoci: dov'era la meraviglia? Nel miracolo, o nel perdono? L'esclamazione di fede è una apertura d'occhi sul Vangelo. Limitarla a un rassodarsi di membra sarebbe un fermarsi a metà strada. Gesù, infatti, non guariva per togliere l'arte ai medici, ma per significare, mediante le guarigioni e anche mediante il pasto consumato insieme, la misericordia di Dio.

«Il fine verso cui i miracoli tendono è quello di rendere l'uomo disponibile alla sequela [...]. Sequela significa allo stesso tempo missione [...]. I miracoli di Gesù servono [...] alla ricomposizione escatologica del popolo di Dio. Questa riunificazione vale soprattutto per la gente perduta, per i poveri, per i deboli, gli emarginati. Già al presente queste persone devono sperimentare nel segno la salvezza e l'amore di Dio, per poi essere in grado di annunciarlo anche ai loro simili» (W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1974, 129). Nel nostro caso specifico, osserviamo che Gesù non manda il guarito al Tempio, ma gli dice di andarsene a casa sua: lo restituisce, cioè, alle sue relazioni familiari, agli spazi ordinari della vita, al mondo. È lì che deve portare l'attestato della guarigione e più ancora del perdono ricevuto, di cui la guarigione è segno.

Perché, allora, la Chiesa è in missione? A questa domanda Francesco ci lascia una risposta al n. 24 di *Evangelii gaudium*, dove scrive della Chiesa *in uscita* come della «comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che *si coinvolgono*, che *accompagnano*, che *fruttificano* e *festeggiano*».

Il primo di questi atti: *prendere l'iniziativa* ci mette subito in sintonia con la nostra lettura del racconto evangelico. Il Papa, infatti, non parla di uomini e donne capaci d'iniziativa, ma piuttosto di uomini e donne capaci di essere *teomorfi*, ossia «imitatori» di Dio che perdona in anticipo, senza premesse. Scrive san Paolo: «mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito [...]. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5, 6-8). Francesco, a sua volta, scrive: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *1Gv* 4, 10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!».

Seguono poi altri verbi come *coinvolgersi*, *accompagnare*, *fruttificare* e *festeggiare*. Su ciascuno di essi si potrà fare anche un esame, una verifica. Rimane, però, nel cuore e nella mente le immagini di Chiesa che questi verbi suppongono, ed è quella di casa *dalle porte aperte* (n. 46) e *casa aperta del padre* (n. 47), che rimanda alla parabola evangelica del figliol prodigo; della Chiesa *compagna* (n. 45) dell'uomo di oggi, specialmente dei poveri e degli infermi (n. 48). Conclude il Papa: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo [...]: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare"» (n. 49).

Convegno Pastorale Diocesano – Salerno, 16 giugno 2015

✠ Marcello Semeraro

IL VANGELO DELLA FAMIGLIA

Premessa

Quando mi è stato richiesto un intervento sul tema «Il Vangelo della famiglia» mi sono domandato di che tipo sia il «genitivo» presente nel titolo. Più volte, soprattutto trovandomi di fronte ad uno schermo televisivo in orari direi «strategici», ho pensato che nel nostro caso si tratti di quello che, nella sintassi latina, è indicato come un «genitivo oggettivo». Sarebbe come dire: un Vangelo *per la* famiglia; che la famiglia, oggi specialmente, abbia bisogno di «vangelo», ossia di una «buona novella» che la conforti, la incoraggi, la rassereni e le doni speranza.

Penso alla rappresentazione della famiglia negli *spot* pubblicitari, che ritmano ogni trasmissione. Qui la rappresentazione della famiglia è in genere molto rassicurante: le relazioni familiari sono in genere connotate da armonia e affettività e se vi sono dei problemi sono sempre superati con l'offerta di una casa, di un elettrodomestico, di un'automobile, di una medicina, di un profumo, di un detersivo, ecc. Nel mercato italiano questa è chiamata pubblicità «del mulino bianco»! Agli *spot* che enfatizzano la famiglia coniugale tradizionale, tuttavia, se ne affiancano già altri che cercano di rappresentare il mutamento sociale. In qualche caso il riferimento è chiaro, come quando, nello *spot* di un prodotto gastronomico un bambino dice: *Ma tu mi vuoi bene?... Anche se non sei il mio papà?* Il panorama muta drasticamente quando si entra nel campo della *fiction*. Qui i paradigmi narrativi producono frequentemente immagini di famiglie segnate da conflittualità interna, in tensione costante fra disgregazioni e ricomposizioni, proprie ed estranee. Vi includo le *fiction* che mimano processi di cause civili, o simili. Nelle cronache dei telegiornali, poi, la famiglia è mostrata più frequentemente in tutti i suoi drammi interni, spesso segnati dalla violenza e dalla morte. Ci sono, infine, le famiglie che compongono le nostre comunità parrocchiali: famiglie «ordinarie», che non nascondono i loro drammi quotidiani e le speranze; famiglie segnate sempre più spesso da preoccupazioni economiche, da ansie per il futuro dei figli ... Sono le famiglie con le quali noi viviamo il *Vangelo della famiglia*. In tutti i casi, però, la famiglia ha sempre il bisogno di un «vangelo». Del *Vangelo*.

Per questa ragione, considerando anche i temi degli altri interventi previsti per il Convegno, ho pensato di limitarmi a individuare tre punti su cui fermare l'attenzione. Li raccolgo in questa espressione: il matrimonio e la famiglia, *realità di origine terrena, hanno acquistato un significato più profondo*

nell'ordine della salvezza reso compiuto in Cristo e oggi si mostrano a noi come spazio della misericordia. La prima parte dell'espressione mi viene dal titolo di un libro, studiato al tempo della mia prima formazione teologica. Risale infatti agli anni '60 e s'intitola: *Il matrimonio, realtà terrena e mistero di salvezza* (di E. Schillebeeckx, ed. it. Paoline, Roma 1968). La seconda parte fa riferimento al momento attuale di vita della Chiesa nella prospettiva del «Giubileo straordinario della Misericordia» annunciato da Papa Francesco.

Matrimonio e famiglia: valori naturali

Penso che il primo dato da mettere in rilievo sia proprio il fatto che nel progetto cristiano matrimonio e famiglia *sono realtà naturali*. Al riguardo, l'autore che ho appena citato scrive che «uno degli elementi più importanti che il cristianesimo ha ereditato da Israele è la confessione vivace, quasi appassionata e serena dei *valori terreni* più ordinari, che per l'Antico Testamento non sono fine a se stessi, ma dotati di un particolare dinamismo, precedente direttamente da Dio [...]. Nell'Antico Testamento più che altrove si entra in contatto immediato con l'esperienza concreta della bontà dei valori e delle realtà terrene, alla quale non viene mai consentito di svanire, trasformandosi in qualità irreali, soprannaturali, affette da un falso misticismo. Esse non vengono neanche disprezzate, ma sempre riconosciute come fattori oggettivi ed appartenenti a questo mondo. Eppure questo carattere così spiccatamente “profano” era per Israele un miracolo divino, “l'opera delle sue mani” ed una fonte di grazia per l'uomo» (p. 41-42).

Ovviamente non ho neppure la possibilità di sintetizzare questo capitolo della teologia biblica. Ritengo, però, necessario precisare e spiegare preliminarmente il senso dell'affermazione che il matrimonio e la famiglia sono valori e realtà «naturali». Con ciò non s'intende per nulla affermare che nel progetto cristiano il matrimonio e la famiglia siano assimilate alle altre forme di accoppiamenti e di riproduzione presenti in natura, sia nel mondo vegetale, sia nel mondo animale. Come precisava molto bene san Tommaso d'Aquino, il matrimonio è naturale non perché «prodotto necessariamente da cause naturali», bensì in quanto è una realtà «verso cui la natura ha inclinazione, ma che viene compiuta mediante il libero arbitrio» (*Summa Theol. Suppl.*, q. 41, a. 1).

Ciò che, piuttosto, s'intende affermare è che matrimonio e famiglia debbono essere compresi e contemplati all'interno del progetto creatore di Dio. Lo mise in rilievo Giovanni Paolo II nel suo discorso del 1 febbraio 2001 indirizzato alla Rota Romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Qui il Papa fece riferimento a tre fenomeni sociali, ancora oggi in atto. Il primo

riguarda l'invasione di una cultura individualista, che tende a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato. Il secondo (ed è quello che ci interessa) il Papa lo collegava alla contrapposizione tra cultura e natura. Diceva testualmente: «Si sono accumulati molti equivoci attorno alla stessa nozione di "natura". Soprattutto se ne è dimenticato il concetto metafisico, che è proprio quello a cui si rifanno i citati documenti della Chiesa» (n. 3). Il terzo fenomeno indicato dal Papa è la riduzione di quanto è specificamente umano all'ambito della cultura, «rivendicando alla persona una creatività ed operatività completamente autonome sul piano sia individuale che sociale. In quest'ottica, il naturale sarebbe puro dato fisico, biologico e sociologico, da manipolare mediante la tecnica a seconda dei propri interessi» (*ivi*).

Inutile aggiungere che noi siamo nel pieno di questo «riduzionismo». Mi si permetta, allora, una *digressione* con due rimandi all'attualità. Il primo è all'intervento del Presidente della CEI al Convegno romano del 29 maggio scorso per il decennale dell'Associazione Scienza & vita. Qui, nel più ampio contesto dell'opera a favore della vita, il card. A. Bagnasco ha detto: «Quando il matrimonio è svilito a convivenza o ad accordo provvisorio tra due persone; quando la genitorialità è svincolata dall'amore e dalla fedeltà tra un uomo e una donna; quando la sessualità non è concepita come il vertice della mutua donazione, ma si riduce a strumento di soddisfazione, si compromette la vocazione integrale della persona umana e si fa passare un messaggio che condiziona fortemente le persone e soprattutto le nuove generazioni» (testo su «Avvenire» del 30 maggio 2015, p. 14). Il secondo richiamo è a due interventi apparsi ieri, 30 maggio 2015, su un quotidiano italiano a commento dell'esito in Irlanda del referendum sulle cosiddette *nozze gay*. Sono di Massimo Cacciari, il primo e di Ernesto Galli della Loggia, il secondo. Cacciari, che pure dichiara di sostenere «l'inesistenza di una famiglia 'naturale'», osserva, tuttavia, che «il matrimonio, nelle civiltà indoeuropee e ovunque, si è sempre basato sull'unione di sessi diversi. Stabilire che non deve essere più così non può essere qualcosa da affidare all'ordinaria amministrazione o ai *talk-show* del martedì sera [...] Fino ad oggi, devo osservare che la famiglia è sempre stata fondata sull'unione tra uomo e donna. Cambiare questo si porta dietro tutto, comprese la generazione dei figli e le modalità del loro riconoscimento. Cambia un elemento fondamentale della civiltà, non possiamo nascondercelo». Galli della Loggia ricorda, per sua parte, che la nostra Costituzione, parlando di famiglia come «"società naturale" fondata sul matrimonio [...] dice già tutto». Aggiunge: «Ma mettiamola per un attimo da parte e proviamo a parlare in termini cosiddetti operativi. Non dobbiamo cadere nella trappola dell'individualismo libertario, pensando che quella di cui sta discutendo sia tutta una

questione di diritti soggettivi o di riconoscimento giuridico di fatti affettivi. Il criterio guida da considerare è il punto di vista dei diritti dei bambini, compresi quelli che verranno. Il vero referendum da farsi è quello sullo stato civile di chi viene al mondo, a partire dalla domanda: ha diritto il bambino che nasce a un padre a una madre?» (intervista di N. Tiliacos: *Ragioni per cui vale la pena di discutere del referendum sulle nozze gay*, su «Il Foglio» del 30 maggio 2015, p. 2). In realtà, come annotava san Giovanni Paolo II nel discorso prima citato, l'effetto della contrapposizione tra cultura e natura «lascia la cultura senza nessun fondamento oggettivo, in balia dell'arbitrio e del potere. Ciò si osserva in modo molto chiaro nei tentativi attuali di presentare le unioni di fatto, comprese quelle omosessuali, come equiparabili al matrimonio, di cui si nega per l'appunto il carattere naturale». Quanto a Papa Francesco, nel suo incontro con le famiglie del 16 gennaio 2015 a Manila, nelle Filippine, parlò senza mezzi termini di *colonizzazioni ideologiche*: «Stiamo attenti alle nuove colonizzazioni ideologiche. Esistono colonizzazioni ideologiche che cercano di distruggere la famiglia. Non nascono dal sogno, dalla preghiera, dall'incontro con Dio, dalla missione che Dio ci dà, vengono da fuori e per questo dico che sono colonizzazioni. Non perdiamo la libertà della missione che Dio ci dà, la missione della famiglia. E così come i nostri popoli, in un momento della loro storia, arrivarono alla maturità di dire “no” a qualsiasi colonizzazione politica, come famiglie dobbiamo essere molto molto sagaci, molto abili, molto forti, per dire “no” a qualsiasi tentativo di colonizzazione ideologica della famiglia, e chiedere a san Giuseppe, che è amico dell'Angelo, che ci mandi l'ispirazione di sapere quando possiamo dire “sì” e quando dobbiamo dire “no”».

Dopo questa un po' lunga digressione, utile ad ogni modo per tratteggiare il clima culturale nel quale viviamo, torniamo alla proposta cristiana che rivendica *il carattere naturale* del matrimonio quale fondamento della famiglia. Lo spiega Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), dove leggiamo: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza *per amore*, lo ha chiamato nello stesso tempo *all'amore*». Ciò è vero sino al punto che l'intera natura della persona umana è definita dall'amore: «Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine [...] Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano» (n. 11). Questo insegnamento è costante nella Chiesa. Tale dottrina è stata richiamata dal Concilio Vaticano II e la si trova esposta dal *Catechismo della*

Chiesa Cattolica (cfr nn. 1603-1605). Papa Francesco l'ha ultimamente richiamata nelle sue Catechesi del mercoledì, il 15 e il 22 aprile 2015. La prima volta disse che «non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione, sempre ad immagine e somiglianza di Dio» (15 aprile 2015). La seconda volta, riferendosi al secondo racconto genesiaco della creazione dell'uomo spiegò: «Quando finalmente Dio presenta la donna, l'uomo riconosce esultante che quella creatura, e solo quella, è parte di lui: “osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne”. Finalmente c'è un rispecchiamento, una reciprocità. Quando una persona – è un esempio per capire bene questo – vuole dare la mano a un'altra, deve averla davanti a sé: se uno dà la mano e non ha nessuno la mano rimane lì ..., gli manca la reciprocità. Così era l'uomo, gli mancava qualcosa per arrivare alla sua pienezza, gli mancava la reciprocità. La donna non è una “replica” dell'uomo; viene direttamente dal gesto creatore di Dio. L'immagine della “costola” non esprime affatto inferiorità o subordinazione, ma, al contrario, che uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari e che hanno anche questa reciprocità. E il fatto che – sempre nella parabola – Dio plasmi la donna mentre l'uomo dorme, sottolinea proprio che lei non è in alcun modo una creatura dell'uomo, ma di Dio. Suggerisce anche un'altra cosa: per trovare la donna – e possiamo dire per trovare l'amore nella donna – *l'uomo prima deve sognarla e poi la trova*» (22 aprile 2015). Superfluo sottolineare la poeticità, oltre che la verità, di quest'ultima espressione.

Che la famiglia sia fin dal principio nel disegno di Dio, *come* lo sia e *quanto* ciò sia importante anche per rilevanza sociale, lo troviamo bene descritto nell'ultimo capitolo di un libro ancora fresco di stampa che raccoglie molti interventi del card. C. M. Martini sulla famiglia. Mi riferisco alle pagine dove si sottolinea che i racconti genesiaci mettono in rilievo il carattere *relazionale* e quello *intergenerazionale* della famiglia (cfr *La famiglia alla prova. Parole di sapienza cristiana*, Vita e Pensiero, Milano 2015, p. 138).

Dicevo all'inizio che è soprattutto l'Antico Testamento a metterci a contatto coi valori e le realtà terrene del matrimonio e della famiglia. I racconti della Genesi ci mostrano il matrimonio come il *dono buono della creazione*. Ovviamente la teologia biblica dell'Antico Testamento non si ferma qui. Si potrebbe continuare con la libera affermazione della sessualità e dell'eros nel Cantico dei Cantici, con l'annuncio profetico del matrimonio come mezzo dell'alleanza di Dio con Israele ... Noi, però, dobbiamo necessariamente passare al secondo momento della nostra riflessione.

Matrimonio e famiglia nel mistero di Cristo

Il secondo dato che intendo sottolineare è che, realtà naturali, matrimonio e famiglia fanno parte della sacramentalità come partecipazione dell'umanità alla vita stessa di Dio, vivendo in pienezza un'autentica vita umana che, nel sacramento, viene come innestata nella storia salvifica di Gesù Cristo.

Qualora volessimo sintetizzare la dottrina neotestamentaria sul matrimonio potremmo concentrarla su due dati fondamentali: il primo riguarda sostanzialmente il livello della vita coniugale considerata dentro l'economia della creazione, già richiamata coi racconti della Genesi; il secondo livello consiste in una affermazione esplicitamente escatologica in cui la ricerca del Regno di Dio ha la assoluta precedenza sicché matrimonio e celibato gli sono subordinati in una forma specificamente cristiana.

Qui dovrebbero entrare anche i temi del «mistero grande» di cui parla san Paolo in rapporto a Cristo e alla Chiesa (cfr *Ef* 5, 31-32). Al riguardo riprendo un bel passaggio dalla lettera che san Giovanni Paolo II scrisse ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno internazionale della gioventù (31 marzo 1985). Egli parlava loro del *grande sacramento sponsale*. Riguardo al mistero della vocazione di ciascuno, come chiamata a seguire Cristo Sposo della Chiesa, scrisse: «Desidero che crediate e vi convinciate che questo grande problema ha la sua dimensione definitiva in Dio, che è amore – in Dio, che nell'assoluta unità della sua divinità è insieme una comunione di persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Desidero che voi crediate e vi convinciate che questo vostro umano “grande mistero” ha il suo principio in Dio che è il Creatore, che esso è radicato in Cristo Redentore, il quale come lo sposo “ha dato se stesso”, ed a tutti gli sposi e a tutte le spose insegna a “donarsi” secondo la piena misura della dignità personale di ciascuno e di ciascuna. Cristo ci insegna l'amore sponsale. Imboccare la via della vocazione matrimoniale significa imparare l'amore sponsale giorno per giorno, anno per anno: l'amore secondo l'anima e il corpo, l'amore che “è paziente, è benigno, che non cerca il suo... e non tiene conto del male”; l'amore, che sa “compiacersi della verità”, l'amore che “tutto sopporta”» (n. 10).

La dottrina cattolica tiene a sottolineare che il sacramento del matrimonio non è una realtà estrinseca e successiva al dato naturale, ma assume proprio il dato naturale e lo consacra come segno efficace di salvezza. L'amore umano acquista, così, un'inaspettata pienezza e una nuova dimensione che sono *grazia* e costituiscono l'*originalità cristiana*. Tale collocazione dentro l'economia della salvezza è di capitale importanza per la specificità evangelica del matrimonio e della famiglia. *Familiaris consortio* la descrive così: «La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della

rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura tra l'uomo e la donna. E per questo che la parola centrale della rivelazione, "Dio ama il suo popolo", viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'alleanza che unisce Dio e il suo popolo» (n. 12).

Si celebra qui tutta la sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati, chiamati ad attualizzare il vincolo sponsale di amore di Cristo con la Chiesa. La partecipazione a cui chiama il matrimonio-sacramento è l'amore di Dio verso il suo popolo, l'alleanza che unisce Dio e il suo popolo, lo sposo (Cristo) che ama e si dona sulla croce in cui «amò sino alla fine» (Gv 13,1): un amore e un dono di cui non si può pensare più grandi.

Con ciò siamo certamente rinviati alla grande dignità dell'amore sponsale umano, ma siamo pure rimandati alla sua enorme fragilità. L'amore coniugale è pur sempre un amore creaturale ed è, perciò, incapace di incarnare compiutamente la perfezione dell'amore crocifisso di Cristo. La carità coniugale esprime certamente il movimento di donazione di Cristo sulla croce, ma ne è solo un'immagine, che rimanda di per sé al tutto che è «oltre». Lo direi con un richiamo alla teologia generale sacramentaria: in quanto *sacramento*, il matrimonio ne porta interamente lo «statuto». Intendo, con ciò, riferirmi a quanto san Tommaso d'Aquino scrive riguardo alla struttura dei segni sacramentali: «i Sacramenti della Legge Nuova (cioè secondo lo Spirito) sono segni *rememorativi*, ossia ricordano); sono segni *dimostrativi*, ossia realizzano; sono segni *prognostici*, ossia anticipano» (cfr *Super Sent.*, lib. 4 d. 1 q. 1 a. 1 qc. 1 ad 4). In questa linea, il sacramento del matrimonio è *memoriale* dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, che è la morte-risurrezione del Signore; ne è pure *attualizzazione*, nel senso che l'effetto primo e immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo con la chiesa; è *anticipo* del compimento definitivo, quando Cristo sarà tutto in tutti. In tal senso, «la prospettiva evangelica che nel mondo futuro non vi saranno più sposati né da sposarsi, ma tutti saremo come angeli, può essere anche intesa nel senso che l'umanità alla presenza di Dio sperimenterà una forma di comunità in cui la fedeltà dell'amore, che il matrimonio rende possibile e testimonia nella storia, sarà estesa al di là dei limiti del matrimonio, costituendosi come il legame che unisce tutti tra di loro e tutti a Dio.

Verità e misericordia

Su quest'ultimo aspetto, pure importante, non mi dilungherò, poiché il Convegno prevede nel pomeriggio una relazione specifica sulla misericordia

della Chiesa verso le famiglie fragili e ferite. Farò, dunque, solo pochi all'impegno sinodale cui Papa Francesco ha chiamato la Chiesa cattolica. Ricordate, infatti, che dal 5 al 19 ottobre 2014 si è già svolta un'Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi su «Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione». Sappiamo, inoltre, che dal 5 al 24 ottobre prossimi si terrà un'Assemblea Ordinaria dello stesso Sinodo dei Vescovi su «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo».

Due assemblee sinodali nell'arco di un solo anno! Al riguardo, il Papa ha sempre invitato a prendere la parola e a non avere paura di esprimere il proprio punto di vista. Il Papa domanda *parresia*. Il 6 ottobre 2015, nel corso della prima congregazione generale delle riunioni sinodali disse: «Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro. Nessuno dica: “Questo non si può dire; penserò di me così o così ...”. Bisogna dire tutto ciò che si sente con *parresia* [...] bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la *sinodalità*».

Ma cosa desidera il Papa? Parlando il 20 febbraio 2014 ai Cardinali riuniti in un Concistoro straordinario in vista delle riunioni sinodali Francesco disse: «La nostra riflessione avrà sempre presente la bellezza della famiglia e del matrimonio, la grandezza di questa realtà umana così semplice e insieme così ricca, fatta di gioie e speranze, di fatiche e sofferenze, come tutta la vita. Cercheremo di approfondire la teologia della famiglia e la pastorale che dobbiamo attuare nelle condizioni attuali. Facciamolo con profondità e senza cadere nella “casistica”, perché farebbe inevitabilmente abbassare il livello del nostro lavoro. La famiglia oggi è disprezzata, è maltrattata, e quello che ci è chiesto è di riconoscere quanto è bello, vero e buono formare una famiglia, essere famiglia oggi; quanto è indispensabile questo per la vita del mondo, per il futuro dell'umanità. Ci viene chiesto di mettere in evidenza il luminoso piano di Dio sulla famiglia e aiutare i coniugi a viverlo con gioia nella loro esistenza, accompagnandoli in tante difficoltà, con una pastorale intelligente, coraggiosa e piena d'amore». Ecco: *pastorale intelligente, coraggiosa e piena d'amore*. Penso che un nodo da sciogliere sia proprio qui, perché non sempre la nostra pastorale lo è.

È *intelligente* una pastorale, quando è la traduzione *in prassi* della teologia. Deve essere sempre chiaro che la pratica della fede configura una modalità specifica della intelligenza della fede. La pastorale è, come intitola un suo libro di teologia pastorale B. Seveso, *la pratica della fede* (Glossa, Milano 2010). Fu in questa prospettiva che il Concilio Vaticano II scrisse la

costituzione «pastorale» sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Come si legge nella sua *nota previa*: «viene detta pastorale perché sulla base di principi dottrinali intende esporre l’atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini di oggi»; precisando pure che alla dottrina non deve mancare l’intenzione pastorale e alla pastorale l’intenzione dottrinale. Un agire pastorale, pertanto, che non è fondato dottrinalmente tradisce la fede; una dottrina di fede, viceversa, che non si mostra essere *propter nos homines et propter nostram salutem* non è cristiana perché vanifica il mistero dell’Incarnazione. Essendo solo teoria, rende superflua la *storia* della salvezza. La pastorale, poi, è *coraggiosa* quando sa imboccare strade non ancora percorse e non si limita a ripercorrere sentieri già battuti. In *Evangelii gaudium* 33, Francesco ha scritto: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità».

La pastorale, infine, deve essere *piena d’amore*. Nella bolla *Misericordiae Vultus* per l’indizione del Giubileo straordinario il Papa ha scritto: «*Misericordiosi come il Padre* [...] il “motto” dell’Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo [...]. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti» (n. 14).

Al termine della 15ma Congregazione Generale (18 ottobre 2014) Papa Francesco ha dato delle concrete indicazioni su come è una pastorale *intelligente, coraggiosa e piena d’amore* e lo ha fatto enumerando le tentazioni da evitare:

1. l’*irrigidimento ostile*, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (*la lettera*) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (*lo spirito*);
2. il *buonismo distruttivo*, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici;
3. la tentazione di *trasformare la pietra in pane* per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cfr *Lc* 4,14) e anche di *trasformare il pane in pietra* e scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati (cfr *Gv* 8,7) cioè di trasformarlo in *fardelli insopportabili* (*Lc* 10,27);

4. la *tentazione di scendere dalla croce*, per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio;
5. la *tentazione di trascurare il depositum fidei*, considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, la *tentazione di trascurare la realtà* utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente!

Per concludere

Al n. 23 della *Relatio post disceptationem* svolta dal Relatore generale corso dell'undicesima Congregazione generale della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi (13 ottobre 2014) leggiamo: «Conforme allo sguardo misericordioso di Gesù, la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta».

Sono due immagini che non si escludono, ma si implicano e tuttavia descrivono uno «stile» per la Chiesa. Fu il Concilio Vaticano I a ricordare alla Chiesa il suo compito di essere come un «vessillo» e un faro innalzato tra le nazioni. Il secondo Concilio Vaticano ne ha tradotto la missione in termini, direi, di «fiaccola». Si tratta pur sempre di luce, si dirà ed è vero; ma il faro è fisso sul suo scoglio, la fiaccola accompagna. Se il navigante ha certamente bisogno di un faro, il pellegrino troverà molto più utile una fiaccola. La Chiesa del Vaticano II si è autodefinita «pellegrina nel mondo». Giovanni XXIII, Paolo VI, i due Giovanni Paolo e Benedetto XVI hanno tutti incarnato, con le loro distinte personalità e i doni ricevuti da Dio, queste forme di luci, di cui c'è tanto bisogno.

A chiusura del Vaticano II, Paolo VI disse che la spiritualità del Concilio era stata quella del Buon Samaritano. Papa Francesco s'inserisce in questa storia di misericordia. Nella bolla d'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia egli cita per esteso quel testo montiniano; quando, poi, ricorre alla tanto efficace immagine dell'«ospedale da campo», altro non fa che tradurre in corrispondente immagine la «locanda», di cui si legge nella bella parabola del Vangelo di Luca.

Concludo con le parole di un noto teologo moralista: «Francesco sta conducendo il Sinodo sulla famiglia navigando fra queste due sponde della fedeltà al deposito di verità della fede e di attenzione all'oggi delle persone

[...]. Sulla prima sponda, quella della verità, ci sono quelle riaffermate verità fondamentali del sacramento del matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà, l'apertura alla vita. Sulla seconda sponda, quella della vicinanza all'uomo di oggi, ci sono le famiglie segnate da irregolarità (convivenze, matrimoni civili) o da ferite (coniugi abbandonati, separati, divorziati risposati o no, famiglie monoparentali). Nessuno va escluso dall'amore misericordioso, in una pedagogia – variamente scandita nella *Relatio* – di “accoglienza”, “prossimità”, “accompagnamento”, “discernimento delle situazioni”, “riconoscimento degli elementi positivi presenti”. Tutti questi sono indici di attenzione primaria alle persone, che chiama tutti – ha detto ancora il Papa – a “rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini”. Il riferimento è alla forza sanante della carità e della grazia: la grazia sacramentale *in primis*» (M. Cozzoli, *La verità e la misericordia. Così la Chiesa è faro e fiaccola*, in «Avvenire» del 30 ottobre 2014, 3).

*Convegno su «La Famiglia e il Vangelo della Misericordia»
 Colloquio – Santuario dell'Amore Misericordioso,
 1 giugno 2015*

✠ Marcello Semeraro

LA COMUNIONE ECCLESIALE PER UN NUOVO UMANESIMO

È evidente, nel titolo assegnato al mio intervento, un richiamo al tema del prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale, convocato a Firenze per il prossimo novembre 2015. «Nuovo umanesimo» sembrerà un'espressione nuova, eppure nel nostro linguaggio ecclesiale ha almeno cinquant'anni. Compare, infatti, nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes* laddove si tratta delle linee emergenti nella cultura contemporanea¹. In quel contesto, dopo avere rilevato che l'uomo moderno diventa sempre più consapevole di essere forgiatore di cultura, si rileva di essere «testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo, in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia» (n. 55).

Per «umanesimo» qui s'intende il modo in cui l'uomo, in un dato momento storico e in determinato ambiente culturale, fa l'esperienza della propria esistenza umana e di quella degli altri uomini; come la valorizza e la esprime coi propri comportamenti, nelle sue istituzioni ed espressioni. Facciamo qualche esempio: la definizione aristotelica di uomo come *animal politicum* rimanda al modello di uomo concepito nel mondo greco, ossia quello di libero cittadino nello Stato. Nel Medioevo cristiano in genere l'uomo sarà considerato in base al suo orientamento verso Dio² e di ciò ne è altissima espressione artistica la *Divina Commedia* di Dante Alighieri³. Con Cartesio e con Pascal lo sguardo dell'uomo muterà, rivolgendosi verso se stesso: *res cogitans* (Cartesio), *roseau pensant* (Pascal). Nell'esistenzialismo l'accento sarà posto sulla libertà, che da senso alla vita e che, per quanto storicamente situata, non è legata a una situazione.

Lo sguardo del Concilio è diverso: nel *nuovo umanesimo* l'uomo è definito anzitutto per la sua *responsabilità* verso i suoi fratelli e verso la storia. Sarà, dunque, questo il mio punto di partenza: la *responsabilità*. Mi ci soffermo per arrivare a metterne il luce la valenza ecclesiologica e rimanere così nella prospettiva che mi compete.

¹ Siamo ovviamente nella metà degli anni '60 del secolo trascorso. La Costituzione fu approvata e promulgata il 7 dicembre 1965,

² Sul nostro *desiderium naturale videndi Deum* cfr l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino in *Summa theologiae*, I-II, q. 3, a. 8 e nella *Contra Gentiles*, III, cc. 25, 50.

³ Nella prima terzina della sua opera si richiama alla situazione generale di smarrimento dell'umanità («Nel mezzo del cammin di nostra vita»); l'ultima terzina a sua volta ci mostra un uomo – lo stesso Dante, che in principio era in una «selva oscura» - oramai arrivato alla meta della visione di Dio, definito come «L'amor che muove il sole e l'altre stelle»: ciò che muove l'uomo del Medioevo è il desiderio di conoscere Dio!

La responsabilità: valore antropologico ed ecclesiologicalo

Con la *responsabilità* siamo di fronte ad una categoria che nell'ultimo secolo ha assunto, soprattutto in filosofia morale, un grande rilievo. L'etica stessa, dice ad esempio E. Levinas, è responsabilità e la responsabilità verso l'altro è la condizione imprescindibile per la moralità di qualsivoglia azione. Di più. A suo giudizio, la possibilità che ogni essere umano ha di definire l'identità del proprio io è legata non solo alla relazione con l'altro⁴, ma proprio all'assunzione da parte dell'io di una responsabilità etica verso di lui⁵.

Sarà poi H. Jonas a sottolineare non solo quella personale, ma pure la dimensione storica di questa responsabilità, ossia responsabilità per il futuro dell'umanità stessa, a fronte di uno scientismo che non pone confini e limite alle sue possibilità: mai l'uomo deve essere posto in gioco nelle scommesse dell'agire⁶.

Nel 1939 Antoine de Saint-Exupéry pubblicherà un romanzo autobiografico: *Terre des hommes*, dove scrive: «Essere uomo è precisamente essere responsabile. Vuol dire vergognarsi di tutta la miseria ancora presente nel mondo, anche se a prima vista non ne portiamo alcuna colpa. Vuol dire rallegrarsi delle vittorie altrui. Significa, mettendo una pietra, essere coscienti che *si sta edificando il mondo*»⁷.

Questo è anche per *Gaudium et Spes l'umanità nuova*. Vi leggiamo: quando gli uomini, sia singolarmente sia in forma associata coltivano le virtù morali e sociali e le diffondono nella società, ecco che nascono *uomini nuovi*, artefici, *con il necessario aiuto della grazia divina*, di una umanità nuova (cfr n. 30). Il discorso è già implicitamente ecclesiologicalo. Diventa esplicito più avanti, quando si dice che l'attesa di una terra nuova non spegne l'impegno temporale del cristiano, ma stimola «la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della *umanità nuova* che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo». Qui è ormai chiaro che questo *corpo dell'umanità nuova* è proprio la Chiesa.

La conclusione è davvero ricca in questa prospettiva: «i valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della

⁴ Questa dimensione dell'essere-con-l'altro era già stata sottolineata da Heidegger (*Mitsein*) e da M. Buber, oltre che da pensatrici come S. Weil e E. Stein.

⁵ Cfr E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggi sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990.

⁶ «Sussiste [...] per l'umanità odierna, a partire dal *diritto* all'esistenza non ancora presente, ma anticipabile dei posteri, un *dovere* di paternità di cui deve rispondere, e in forza del quale noi siamo responsabili nei loro confronti di quelle azioni che possono avere così profonde ripercussioni», H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993, 52.

⁷ Siamo, dunque, davvero agli antipodi di quelle derive antropologiche che la «traccia» per il cammino verso Firenze mette in luce in alcune pagine decisive dove ci si chiede se abbia più senso l'essere uomo: cfr *Traccia...* ed. Paoline, Milano 2014, 24-27.

natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre “il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace”. Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione» (n. 39). La Chiesa, dunque, è *corpo di una umanità nuova*, dove l’indicativo potremmo chiamarlo indicativo «etico», nel senso che la costituzione di questo corpo è una vocazione; il suo «essere» è un «dover essere».

Nel contesto di tale *corpo di una umanità nuova* e di *nuovo umanesimo* dove, come dice *Gaudium et Spes*⁸, «l’uomo è definito anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia», l’immagine ecclesiological più pertinente mi pare essere quella paolina del *corpo di Cristo*. La conosciamo bene. Non era nuova, oltretutto, nel clima culturale dell’epoca. Forse qualcun altro, oltre me, ha appreso a scuola l’apologo narrato da Menenio Agrippa nel primo «aventino» della nostra storia. Quello, però, che nella cultura greco-romana era solo una metafora sociale, per Paolo è una realtà ben concreta. Leggiamo difatti in *Rm* 12,4-5: «Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri».

Con un arditissimo capovolgimento di prospettiva, per Paolo non c’è prima un corpo nel quale si considereranno le singole membra, ma ci sono membra diverse che convergono nella comunione sino a essere un corpo solo a motivo dell’unica fede in Cristo, dell’unico battesimo e dell’unica eucaristia: «un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (*Ef* 4,4-5).

Essere *uno* è, per l’Apostolo, non il punto d’arrivo di un coordinamento realizzato, ma un punto di partenza per una comunione da vivere. Ciò sarà da intendersi anche nel senso della responsabilità di un membro verso l’altro. San Paolo scrive che Cristo «ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, *per preparare i fratelli* a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (*Ef* 4, 11-12). Intendendo la cosa in senso generale, diremo che i doni sono elargiti a ciascuno da Cristo come «responsabilità»

⁸ In quel che segue, per l’aspetto biblico cfr A. PITTA, *Per me il vivere è Cristo. Itinerario spirituale con san Paolo*, Piemme, Milano 2009, 79-93; per gli aspetti ecclesiologicali cfr M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologicalia*, EDB, Bologna 2013 (5 rist.), 66-81.

verso l'altro, ossia con lo scopo di mettere l'altro in grado di esercitare il suo proprio ministero⁹. Scrive R. Penna: «c'è dunque una responsabilità primaria inerente ai ministeri portanti: quella di favorire il raggiungimento di una condizione di adulti da parte di tutti i membri della Chiesa; e adulti si è, non quando si ricevono soltanto i servizi resi da altri, ma quando si è in grado di rendere noi stessi dei servizi ad altri. La responsabilità della vita ecclesiale non è limitata a pochi, ma investe tutti i battezzati, anche se le sue manifestazioni possono variare considerevolmente»¹⁰.

Proprio per questa mutua «responsabilità», che le membra del corpo di Cristo hanno nella Chiesa, la stessa Chiesa è realmente il corpo di una *umanità nuova*: sono uomini e donne resi «nuovi» in Cristo (cfr 2Cor 5,17) messi a loro volta in grado di essere artefici di una umanità nuova, che è l'*edificazione* del Corpo di Cristo.

La Chiesa diocesana, atto di mutua responsabilità

Se noi osserviamo il nascere e il divenire della Chiesa, possiamo individuarvi una sequenza di azioni intimamente segnate dalla mutua responsabilità. Guardiamo, ad esempio al testo di 1Gv 1, 1-3 che è un classico esempio di *ecclesiogenesi*. Quello che vi troviamo subito è proprio un atto di «responsabilità», ossia di chiamata/risposta. Guardiamo più da vicino. Il primo atto dei testimoni è un atto di passività: *abbiamo udito, abbiamo veduto, contemplammo e le nostre mani toccarono* (v.1); la vita *si manifestò, noi l'abbiamo veduta* (v.2); *abbiamo veduto e udito* (v. 3). C'è in tutto questo la vocazione, la chiamata divina espressa in forme concretissime: si tratta, difatti, della esperienza storica della *carne di Cristo*. A ciò segue immediatamente una reazione, che è risposta alla chiamata: di ciò *diamo testimonianza e vi annunciamo* la vita eterna (v.2); noi *lo annunciamo* anche a voi (v.3). Ecco qui la «responsabilità», da cui germina un'umanità nuova: perché anche voi siate *in comunione con noi*. E la *nostra comunione è con* il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo (v.3).

All'origine della Chiesa, dunque, c'è un evento di recezione/comunicazione; un atto di «responsabilità» fra persone. Se non ci sono persone che si incontrano e che si comunicano l'evento-Cristo non c'è Chiesa. «Chiesa» non è un complesso di verità articolate in un simbolo di fede (il *Credo*), né un insieme di precetti articolati in dei «codici», anche se dovessero essere il Decalogo e le Beatitudini. «Chiesa» non è neppure una struttura societaria,

⁹ Non si dimenticherà che *Gaudium et Spes* 30 avverte circa il *necessario aiuto della grazia divina* perché ci siano uomini nuovi in grado di essere artefici di una umanità nuova.

¹⁰ R. PENNA, *Lettera agli Efesimi*, EDB, Bologna 1988, 193-194.

o una organizzazione. La Chiesa non è una organizzazione burocratica, ma è una storia d'amore, disse Papa Francesco nell'Omelia del 24 aprile 2013¹¹. Se poi guardiamo a come il Concilio (e il Codice di Diritto Canonico) descrive una Chiesa particolare, o Diocesi troviamo esattamente la medesima indicazione. La Chiesa è incontro e comunione di persone, responsabili le une verso le altre. Leggiamo il Concilio: «La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (*Christus Dominus* n. 11; cfr *CIC* can. 369).

Osserviamo da vicino e dalla prospettiva in cui siamo collocati questo passo conciliare. Troviamo anzitutto delle persone: un vescovo, i membri del presbiterio diocesano, un insieme di battezzati (la porzione del popolo di Dio). Troviamo, poi, atti di «responsabilità»: quelli del radunare nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia e quelli dell'adesione dei fedeli radunati attorno al pastore. È l'antica immagine della Chiesa descritta da san Cipriano come *plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens*¹². È questa antica immagine, che il Concilio ha scelto per parlare della Chiesa diocesana. Il Codice di Diritto Canonico ha scelto di conseguenza.

Territorio diocesano come opportunità di relazioni

Diversamente, invece, era nel Codice preconciliare, chiamato «pio-benedettino» promulgato nel 1917. Qui la Diocesi, come è descritta dal can. 215, è anzitutto una *circostrizione territoriale* che può essere stabilita, smembrata, unita, o soppressa¹³. È quanto accaduto per la vostra Diocesi, la cui denominazione porta i segni di questi processi, sino al più recente decreto della Congregazione per i Vescovi *Ad Cassinum Montem* del 23 ottobre 2014 con cui sono stati fissati il mutamento dei confini dell'Abbazia Territoriale di Monte Cassino e l'annessione delle parrocchie residue coi loro Comuni

¹¹ «E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ong. E la Chiesa non è una ong. E' una storia d'amore ... tutto è necessario, gli uffici sono necessari ... Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore», JORGE MARIO BERGOGLIO – PAPA FRANCESCO, *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2014, 94.

¹² *Epist.* 66, 8: *CSEL* 3,2,733. Testo evocato e citato da *Dei Verbum* 10 e nota 14. Per la formula *clerus et plebs* in Cipriano, cfr L. I. SCIPIONI, *Vescovo e popolo. L'esercizio dell'autorità nella chiesa primitiva (III secolo)*, Vita e Pensiero, Milano 1977, 60-71.

¹³ Questo «territorio» dovrà poi essere a sua volta diviso in distinte parti territoriali, ciascuna con un determinato popolo e un rettore, o parroco *pro necessaria animarum cura* (cfr *CIC* (1917): can. 216).

alla Diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo, ora denominata di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo¹⁴.

Mettendo in luce, come ho appena fatto, l'elemento personale (di *communio*) della costituzione di una Chiesa particolare, non vuol dire di sicuro che io ritenga la realtà territoriale di secondaria importanza. Spesso, anzi, ho avuto occasione di sottolineare che nella costituzione della fisionomia concreta di una comunità cristiana sono almeno due gli elementi da considerare: anzitutto il riferimento normativo ai fattori da cui la Chiesa è sempre edificata, cui corrispondono le sue azioni fondamentali, altrimenti indicate come: *kerygma*, *leiturgia*, *koinonia*, *diakonia* (cfr il citato *Christus Dominus* n. 11); l'altro elemento è la condizione sociostorica, in cui una comunità cristiana esiste, indagata e intesa non in chiave semplicemente sociologica, ma autenticamente teologica (*kairologia*).

Considerando questo secondo elemento, il fatto di essere territorialmente situata si svela per una Chiesa come un tratto non solo determinante (intrinsecamente) il suo vero volto, ma anche strategicamente orientativo e operativo per la sua (auto)realizzazione nel presente. Esso rappresenta il «qui e ora» del tempo che fa *della* storia e *nella* storia il luogo della salvezza. *Territorio*, infatti, sta per il «qui e ora» di una comunità di fede; dice la sua vocazione ad essere *presente nella storia con amore* (come la Chiesa in Italia disse al Convegno ecclesiale nazionale di Palermo nel 1995); è *espressione concreta di una vicinanza* alla gente nei luoghi dove vive, spera, lavora e soffre. Non si tratta, dunque, di una concezione puramente «geografica» del territorio, né di una visione romantico-sacrale della “terra”. Ci si riferisce, piuttosto, a quell'*habitat* umano che è più ampio degli stessi confini geografici di una Diocesi e include quel «mondo» dove essa è inserita e che è l'umanità di cui deve farsi carico e che deve servire in quanto *chiesa-nel-mondo*.

Alla luce di ciò, possiamo dire il «territorio» può essere inteso come modalità teologica non superata del costitutivo localizzarsi della comunità cristiana. Emerge, viceversa, benché ciò possa sembrare paradossale per una realtà di per sé statica, la *valenza dinamico-missionaria* del territorio e, di conseguenza, la vocazione missionaria di una Chiesa particolare che se *ne assume la responsabilità*.

Sotto questo profilo sarebbe di certo molto utile riprendere quanto è scritto nella nota pastorale Cei del 2004 su *Il volto missionario delle parrocchie*, particolarmente al n. 10 intitolato: «Segno della fecondità del Vangelo nel territorio». Qui si mette in risalto come la parrocchia sia nata e nel tempo si sia sviluppata proprio in legame molto stretto con il territorio e che proprio

¹⁴ Cfr *Decreto* Prot. 862/2013 in *AAS* 106 (2014) n. 11, 920-923.

grazie a questo legame ininterrotto «ha potuto mantenere quella vicinanza alla vita quotidiana della gente che la qualifica rispetto ad altre realtà con cui nella Chiesa si dà forma comunitaria all'esperienza di fede».

È vero che oggi tale legame diventa sembra molto «allentato», mentre, d'altra parte, la vicenda umana si gioca oggi su più territori, non solo geografici ma soprattutto antropologici. «Proprio questo, però, impone che si trovi un *punto di riferimento unitario* perché anche la vita di fede non subisca una frammentazione o venga relegata in uno spazio marginale dell'esistenza. Il *territorio della residenza* e la *parrocchia* che lo include sono questo luogo di sintesi, in quanto l'ambito geografico conserva ancora un'indubbia valenza culturale, fornendo i riferimenti affettivi e simbolici che contribuiscono a definire l'identità personale e collettiva. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale».

D'altra parte, a partire dal fatto che la comunità nel territorio è basata sulle famiglie, sulla contiguità delle case e sul rapporto di vicinato, il riferimento al territorio ribadisce la centralità della famiglia per la Chiesa.

Presenza nel territorio, inoltre, vuol dire *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi*, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio; è anche capacità di *interloquire con gli altri soggetti sociali* nel territorio.

La Chiesa particolare luogo di relazioni reali

La territorialità, dunque, deve essere intesa come spazio opportuno (*kairologico*) per *stabilire relazioni* reali. Sono queste ultime, tuttavia, quelle che propriamente costituiscono una Chiesa: *clerus et plebs fraternitas omnis*, per citare ancora san Cipriano¹⁵, il quale fa spesso ricorso al termine *fraternitas* per indicare la comunità cristiana nel suo complesso. La Chiesa, in effetti, è una comunità di fratelli; meglio ancora, una fraternità in Cristo, o la *fraternità di Cristo*¹⁶.

Se, arricchiti da questa terminologia, torniamo al magistero del Vaticano II troviamo in *Gaudium et Spes* un passaggio che ci riporta ai temi del *nuovo umanesimo* e della *umanità nuova* e all'immagine paolina della Chiesa Corpo di Cristo: «Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione

¹⁵ *Epist.* 55,1: *CSEL* 3,2, 615. Per designare la Chiesa, il termine ricorre almeno 60 volte negli scritti di san Cipriano.

¹⁶ Cfr J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005; E. DUJARIER, *Église – Fraternité. L'ecclésiologie du Christ-Frère aux huit premiers siècles. L'Église s'appelle «Fraternité»*, du Cerf, Paris 1991 (2013 II ed.). In greco il termine che esprime la Chiesa come comunità di fratelli è *adelphotès*, mentre *philadelphia* indica la virtù della fraternità. Il latino ha, invece, per esprimere l'una e l'altra ha il solo termine di *fraternitas*.

ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna (*novam fraternam communionem*) fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa. In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata; in quel giorno gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo fratello amata (*Christo fratre dilecta*)» (n. 32).

Se poi con questa medesima terminologia rileggiamo la stessa definizione di Chiesa diocesana come porzione del popolo di Dio che aderisce al suo pastore il quale la raduna nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, troviamo testi come il seguente in *Lumen Gentium* 28: «Esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, pastore e capo, [i vescovi] raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre e in mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità»; e quest'altro al n. 6 di *Presbyterorum Ordinis*: «Esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità viva e unita e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo».

Ecco: la vita della Chiesa particolare è stabilita anzitutto da queste relazioni e in queste reciproche responsabilità. Una responsabilità che non si chiude in se stessa, né si ferma ai confini della Chiesa visibile, ma si allarga all'umanità intera.

Occorre, però, essere chiari. È a tutti noto il motto della Rivoluzione Francese, che veicolò l'idea illuministica di «fraternità»; un'idea che, alleggerita dalla sua carica ideologica e da interessi egemonici, si può oggi riconoscere nell'idea di una cittadinanza inclusiva. L'idea cristiana di «fraternità», tuttavia, non è esattamente questa. Il cristiano, infatti, riserva propriamente il titolo di «fratello» e di «sorella» solo a chi condivide con lui la vita filiale in Cristo nei riguardi dell'unico Padre del cielo. La liturgia eucaristica, del resto, è il luogo privilegiato per tale «fraternità». Tale demarcazione, però, non è nei termini dell'esclusione, bensì della «responsabilità», sicché J. Ratzinger poteva scrivere: «La delimitazione degli uni trova piuttosto il suo ultimo senso solo nell'adempiere il servizio in favore degli altri, che sono appunto nella maniera più profonda "l'altro fratello", il cui destino è affidato al primo fratello»¹⁷.

¹⁷ J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, 101 (il testo risale al 1960).

Fraternità missionaria

Ogni uomo, dunque, è per il cristiano un «fratello», nella duplice accezione: il fratello con cui forma l'*unico fratello* che è Cristo (in quanto *filii in Filio*), oppure il fratello nella sua qualità di «altro fratello», del quale sono chiamato a farmi carico. Le due «fraternità», poi, debbono essere vissute nella Chiesa come missionarietà. Concludeva, pertanto, J. Ratzinger: «la Chiesa riacquisterà slancio missionario nella misura in cui comincerà di nuovo a realizzare in maniera più viva la sua fraternità interna».

Abbiamo, in questa prospettiva, la possibilità di un aggancio all'*Evangelii gaudium* ed avviarci, così alla conclusione. L'esortazione apostolica ha degli accenni alla Chiesa diocesana, richiamando la sua vocazione ad una «conversione missionaria» che la veda impegnata nell'annuncio del Vangelo nei «luoghi più bisognosi» e pure «in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto» (n. 30).

Non si tratta di un compito facile. Per questo il Papa esorta «ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (n. 30).

Il centro prospettico da assumere per comprendere quanto il Papa ci domanda, è che *l'evangelizzazione mira all'umanizzazione*, a una presa di coscienza della dignità della persona umana in quanto immagine di Dio creatore, fonte di ogni diritto fondamentale.

L'ideologia di mercato, al contrario, ha creato una immagine della persona ridotta all'essere consumatore e produttore. Questa, scrive il Papa, è una «economia che uccide» (n. 53), poiché chi non produce, o consuma è considerato come uno scomodo parassita, che andrebbe ignorato e, magari, eliminato (cfr. n. 55). La conseguenza tremenda è che «quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo» (n. 54).

Si tratta, evidentemente, di questioni complesse, che necessitano di un discernimento, per il quale non l'apporto della teologia non può bastare. Ciò che occorre è pure l'ausilio delle scienze sociali e, non ultimo, il «protagonismo» dei fedeli laici i quali proprio per la loro «collocazione» si misurano quotidianamente con quel che significa vivere con fede nella quotidianità della realtà sociale, economica e politica¹⁸.

¹⁸ In *Lumen Gentium* n. 31 leggiamo dei fedeli laici: «Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esi-

Perché, dunque, sia favorita nella Diocesi «una comunione dinamica, aperta e missionaria» (n. 31), il Papa incoraggia i vescovi a «stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal *Codice di diritto canonico*» e le «altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti» (n. 31).

Gli organismi di partecipazione

Sono temi rilevanti. Soprattutto il richiamo agli organismi di partecipazione ci porterebbe ad aprire un altro capitolo: cosa, però, qui non possibile. *Partecipare*, in ogni caso, vuol dire che la Chiesa, che noi amiamo e di cui siamo parte; la Chiesa di cui siamo figli e, al tempo stesso, padri ... questa Chiesa non vive senza di noi; non vive alle nostre spalle. La Chiesa è il «noi», che si fa radunare dal Padre mediante il Figlio suo nella forza dello Spirito. Questa Chiesa non ha solo il volto del vescovo, o del parroco ma, proprio perché comunione, ha i volti di tutti i discepoli di Gesù che vivono in un luogo.

Nessuno di noi è una maschera, ma ciascuno di noi è un volto. Ossia, una bocca con cui parlare, degli occhi con cui vedere, delle orecchie con cui ascoltare, una faccia per sorridere e per farsi riconoscere dagli altri. In una Chiesa dove si è tutti presenti c'è la voce del Papa, ma pure la voce del Vescovo e del Parroco e ci sono pure le voci di tutti i fedeli. Queste voci sono molto importanti e hanno il diritto di essere ascoltate quando, a loro volta, sono la risposta ad una Parola accolta e meditata nel cuore, come faceva la Madre di Gesù. Anche gli organismi di partecipazione (pensiamo ai Consigli pastorali) corrispondono alla logica di una Chiesa che ha «voce».

In questa prospettiva acquista rilevanza anche il «quando» e il «dove» vivono le nostre comunità, diocesane e parrocchiali. Che i nostri Consigli siano *diocesano*, o *parrocchiali* vuol dire che essi hanno come punto di riferimento non solo i «grandi problemi» della Chiesa e del mondo, ma pure quelli di un «territorio» a favore del per si deve saperli leggere, studiare, applicare. I nostri Consigli (e in essi ciascun componente) sono come le «antenne», che aiutano a captare i reali bisogni pastorali presenti sul territorio. Apprendo dalla pubblicità che, al cinema, per vedere un *film* alcuni si attrezzano con degli occhiali speciali, che permettono di avere l'effetto della tridimensionalità ... I nostri Consigli, vorrei dire, aiutano a cogliere il senso della tridimensionalità del reale, di osservare i bisogni di tutti.

stenza è come intessuta. *Ivi sono da Dio chiamati* a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore».

D'altra parte nei Consigli parrocchiali i componenti sono in gran parte fedeli laici i quali, se non altro per la loro condizione di vita, la loro professione e i loro impegni, hanno una speciale percezione dei bisogni, delle attese e delle istanze del mondo e della comunità degli uomini.

Di tale capacità percettiva difficilmente può essere dotato il singolo vescovo e anche il singolo parroco: egli, infatti, ha avuto una formazione specifica per altri scopi e la sua stessa condizione di vita (anche celibataria) lo mette in condizione di leggere il reale con sensibilità differenti rispetto a un fedele laico e anche a una persona consacrata.

Proprio perché posti alla guida di comunità, per quanto con diversa vocazione e missione, i sacerdoti hanno bisogno di vedere integrate, completate e talvolta anche corrette le loro sensibilità e attenzioni. Con quali mani, ad esempio, potranno toccare realmente il bisogno, che sorge dell'assenza del lavoro, magari per i giovani? Il sacerdote potrà rendersene conto attraverso lo studio, la compassione, la simpatia ..., ma la sua percezione sarà diversa da quella che può averne un genitore, un operaio, un professionista. Saranno proprio questi fratelli che lo aiuteranno a vibrare di fronte alle tante urgenze temporali e a fargli dire, come San Paolo: «chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (2Cor 11, 29).

E sarà sempre così, specialmente in una società complessa come la nostra, per la vita della gente e dei fedeli. Tutte le storie di vita di una comunità dovrebbero rimbalzare nei Consigli pastorali e trovare lì lo spazio per l'ascolto, per il discernimento, per una risposta. Essi, infatti, sono, come dicevo, le «antenne sensibili» di una comunità diocesana, o parrocchiale, in un territorio ben preciso: perché la propria Comunità non sia una chiesa fuori dalla storia, ma sia «incarnata», come s'incarnò l'eterno Figlio di Dio¹⁹.

Questo esige l'impegno di tutti, come ci ha ricordato Francesco nel suo discorso introduttivo alla 68° Assemblea Generale della CEI, il 18 maggio scorso. Il Papa ha spesso ripetuto l'espressione *sensibilità ecclesiale*. Fra l'altro, ha detto che «la sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono». È l'augurio che lascio alla vostra Chiesa, nei nuovi assetti territoriali cui la divina provvidenza la chiama a peregrinare.

Diocesi di Sora-Cassino-Aquino e Pontecorvo
Convegno Pastorale Diocesano – 17 giugno 2015

✠ Marcello Semeraro

¹⁹ Mi permetto di rimandare per queste riflessioni sui «consigli» a quanto indico alla Diocesi di Albano, cfr DIOCESI DI ALBANO - M. SEMERARO, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione Cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014, 276-283.

LA COMUNITÀ CRISTIANA, GREMBO CAPACE DI RIGENERARE

Permettete che, insieme col mio saluto, dica subito il mio *grazie* all'Arcivescovo e a tutti voi, perché col vostro invito mi permettete di tornare a riflettere su di un aspetto della pastorale, che mi sta molto a cuore e che di solito indico con l'espressione di *pastorale generativa*¹.

Il titolo scelto per il vostro Convegno, d'altra parte, m'incoraggia in questa direzione: «La comunità cristiana grembo capace di rigenerare». L'immagine, molto bella ed efficace. *Grembo*, oltretutto, è una parola altamente evocativa, che ci riporta allo «spazio» originario e naturale dove ha avuto inizio la vita di ciascuno di noi e dove, benché inconsciamente ma efficacemente, abbiamo cominciato a percepire l'essere custoditi e l'essere amati. Lì abbiamo pure avuto le prime percezioni del mondo esterno, che ha iniziato a raggiungerci proprio nel grembo della nostra madre. Perfino Dio ci amato e chiamato proprio lì: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome», esclama il profeta Isaia (49,1).

L'espressione, poi, è anche attuale nel contesto pastorale italiano. Essa, infatti, è presente negli orientamenti CEI per questo decennio 2010-2020: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore»². Anche i recenti orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia riprendono il testo paolino di *1Ts* 2,7: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede, ripetono: «La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana»³.

Con «pastorale generativa», dunque, non s'indica un modello pastorale «nuovo»⁴, ma si ripropone un modo per risalire al principio stesso dell'azione

¹ Cfr M. SEMERARO, DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014.

² CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), n. 21: ECei V/3766.

³ CEI, *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia (29 giugno 2014), n. 47

⁴ Si tratta, anzi, dell'immagine dell'*Ecclesia mater*, tra le prime e le più feconde impiegate dalla protopastorale per mettere in luce la funzione educatrice della Chiesa: cfr K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Ecumenica Ed., Bari 1974 con prefazione di Y. Congar.

ecclesiale (*pastorale*). Esso dipende dalla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; dall'idea che tra l'accesso di qualcuno alla propria umanità, grazie all'azione di chi lo ha generato, e l'accesso alla fede, grazie alla presenza di un altro credente, sussiste un rapporto che potremmo dire *intrinseco*.

Approssimazioni al concetto di «generatività»

Personalmente ho cominciato a pensare ad una «pastorale generativa» stimolato da due ordini di riflessione. Il primo debitore ad alcuni teologi e pastorealisti di Francia – come P. Bacq, Ch. Theobald e A. Fossion – i quali parlano di una «pastorale della generazione» (*pastorale d'engendrement*)⁵, ossia una pastorale che «ha l'audacia di dire che Gesù di Nazareth non ha avuto come prima preoccupazione quella di fare dei discepoli; li ha avuti, ma ha avuto anche persone che egli accoglieva senza chiedere loro di diventare discepoli e che egli rinviava a casa, persone alle quali diceva soltanto “la tua fede ti ha salvato” (il centurione, l'emorroissa ...) Nel Vangelo c'è l'intuizione che delle persone, anche senza saperlo sono degli uomini e delle donne del Regno; senza saperlo, ovvero senza appartenere ai discepoli di Gesù. Il discorso delle Beatitudini non fa questioni di appartenenza: quando Gesù dice: “Quello che voi avete fatto al più piccolo tra i miei fratelli, l'avete fatto a me”, lascia intendere che la salvezza non deriva da una appartenenza»⁶.

È sufficiente, per capire che una pastorale che genera alla fede non s'interessa prima di tutto della salvaguardia dell'istituzione e delle sue strutture: ciò che le sta a cuore sono prima di tutto le persone. Diciamolo diversamente: se abbiamo capito questo e ci disponiamo a fare come Gesù, ciò che comincia a interessarci non è più se quest'uomo, o quella donna fa parte della mia parrocchia, ma se egli è «il mio fratello più piccolo»: piccolo per il suo bisogno spirituale, o morale, o materiale che sia. Si tratta, in definitiva, di avvicinare uomini e donne in modo tale che, benché colti nella debolezza della curiosità guardona come fu per Zaccheo, gli si può dire: non c'è bisogno che tu venga a me, perché sono io che mi avvicino a te. Posso bussare alla tua casa?

Un secondo ordine di riflessioni è conseguente, almeno per la terminologia.

⁵ Cfr P. BACQ, C. THÉOBALD (dirr.), *Une nouvelle chance pour l'Évangile: vers une pastorale d'engendrement*, de l'Atelier - Lumen Vitae – Novalis, Ivry-sur-Seine, Bruxelles, Montréal 2005; P. BACQ, C. THÉOBALD (dirr.), *Passeurs d'évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement*, Lumen Vitae-Novalis, de l'Atelier, Ottawa, Bruxelles, Ivry-sur-Seine, 2008. Cfr pure C. THÉOBALD, *Trasmettere un Vangelo in libertà*, EDB, Bologna 2010; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160. Cfr pure E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

⁶ J.-M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» 2008/6, 420.

Iniziò in me sotto lo stimolo delle indagini di E. H. Erikson sulle *continuità e i mutamenti nei cicli della vita*. In una sua opera divenuta classica proprio con questo titolo, egli afferma che lo stadio «adulto» di una persona umana è caratterizzato dalla «generatività». Con ciò Erickson indicava l'impulso che nasce da interessi altruistici e creativi, la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni e ciò non necessariamente nei termini della procreatività biologica, ma in senso ancora più ampio, come attuazione di imprese creative che possono positivamente incidere nella vita sociale.

Nel «generativo» lo sguardo è, per dirla con P. Ricoeur, rivolto verso l'avvenire, verso l'idea di un compito da assolvere⁷. Si tratta, dunque, di una generatività «simbolica», una generatività sociale che s'impegna a «fare crescere i figli altrui come se fossero i propri figli», a mettersi, insomma, al servizio della crescita delle nuove generazioni e ciò nelle forme più varie, anche attraverso l'impegno sociale e l'opera educativa. La virtù di questa fase di piena maturità affettiva e creativa si esprime nella «cura»; la mancanza di generatività, al contrario, si esprime con la stagnazione, l'impoverimento di sé, l'autoassorbimento, o autocentratura (indulgere su di sé, bloccarsi sul proprio Io, diventare prigioniero della ripetizione), la noia e la mancanza di crescita psicologica.

L'alternativa a questa stagnazione è, appunto, la generatività, definita come interessamento in costante crescita verso ciò che è stato generato per amore; come disponibilità ad aprirsi verso l'altro (nella dimensione intersoggettiva), verso gli altri (nella dimensione sociale) e verso il tempo (nella dimensione intergenerazionale) assumendo un atteggiamento di «cura»: un atto che Erikson intende collegato alla speranza e alla fedeltà e che si esprime fondamentalmente nel gesto della carezza. La capacità di *cura* è il *test* della maturità adulta.

Guardiamo, ora, ai passaggi di questa categoria dallo spazio psicanalitico/psicologico a quello sociale, fermandoci nella nostra considerazione all'ambito italiano. Qui il concetto di «generatività» lo si trova adottato da E. Scabini e da P. Donati a proposito della famiglia. Il suo codice simbolico può essere espresso con espressioni quali: prendersi cura, impegnarsi in relazioni stabili, generare, educare per il futuro. Scrive la Scabini, riguardo alla famiglia: «Ecco il compito: prendersi reciprocamente cura (una semantica etico-affettiva) dell'altro e del legame con lui, stringere e rinnovare nel tempo il legame-patto tra l'uomo e la donna investendolo di rispetto e di rinnovato affetto (e perché no? Anche di passione), dando vita a un corpo generativo,

⁷ Cfr *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia 1993, 48-49.

in grado a sua volta di prendersi cura dei figli propri e più in generale delle nuove generazioni che si incontrano e di cui si è responsabili socialmente. Perché è così che la generatività familiare diventa generatività sociale e il codice familiare si espande e consente una *caring society*»⁸.

In più ampia prospettiva sociologica il concetto è stato di recente adottato da M. Magatti, per il quale la generatività si profila come «un modo di essere che cerca di promuovere attraverso la cura la vita propria preoccupandosi della vita degli altri e valorizzandone le capacità di contribuzione»⁹.

È importante sottolineare che la «generatività» di cui si parla non è questione biologica; è piuttosto una generatività simbolica, molto importante già per il fatto di potere essere applicata anche a quanti non fanno una scelta di paternità biologica. Generativo, ad esempio, è un educatore che aiuta un giovane a venire alla luce; generativa è una guida spirituale, che aiuta a porsi domande sull'esistenza aprendo la speranza del futuro. Ci sono genitori che, al di là dell'aspetto biologico, non riescono a «generare» figli, perché li bloccano nel nucleo chiuso della famiglia; ci sono, al contrario, uomini e donne senza figli che danno di continuo vita alle persone e alle situazioni che incontrano.

Alcuni anni or sono Françoise Dolto, una nota psicanalista, rispondendo alla domanda se san Giuseppe fosse o no, realmente il «padre» di Gesù rispondeva che spesso si fa confusione tra padre e genitore. In effetti – spiegava – all'uomo bastano pochi secondi per diventare genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre: per questo occorre tutta la vita, poiché comporta dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro, educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio. È tutt'altra cosa che essere genitore. Diceva: «Tanto meglio, forse, se il padre è anche genitore, ma in fondo ci sono solo padri adottivi. Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qualche giorno, o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare ecc. Non c'è padre che non sia adottivo»¹⁰. Oltre ad essere uno stupendo elogio della paternità di san Giuseppe, queste considerazioni contengono un'efficace descrizione dell'importanza di un'opera educativa ed è in questo senso che il concetto di generatività può essere applicato anche ad una comunità e, nel nostro caso, ad una comunità cristiana.

⁸ *Famiglia e famiglia: affetti e legami*, su www.sussidiarieta.net/files/Pdf/032006/Scabini.pdf.

⁹ M. MAGATTI, C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 38.

¹⁰ *I vangeli alla luce della psicanalisi*, Milano 2012, 14.

Due forme di pastorale

Per spiegarmi riprendo alcune parole di Benedetto XVI rivolte a un gruppo di vescovi francesi ricevuti in *visita ad limina* a Castel Gandolfo il 21 settembre 2012:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di «burocratizzazione della pastorale», concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio¹¹.

Qualcosa di molto simile disse poi Papa Francesco nella sua *Omelia* del 24 aprile 2013 nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*:

La Chiesa non è un'organizzazione burocratica, è una storia d'amore [...] la Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea ... Non so se ha avuto un'idea, il Padre: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di Chiesa, siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa ... E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *Ong*. E la Chiesa non è una *Ong*. È una storia d'amore [...] tutto è necessario, gli uffici sono necessari ... va be'! Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore. Ma quando l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la Chiesa, poveretta, diventa una *Ong*. E questa non è la strada»¹².

A partire da queste parole di due Papi, potremmo distinguere due tipi di pastorale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*; la seconda, *pastorale generativa*.

La prima (*pastorale organizzativa*), corrisponde a un modello di parrocchia

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso* a un gruppo di Vescovi francesi in visita *ad limina* - 21 settembre 2012, ne *L'Osservatore Romano* del 22 settembre 2012, 8.

¹² J. M. BERGOGLIO, PAPA FRANCESCO, *La verità è un incontro*. Omelie da Santa Marta (a cura di Antonio Spadaro), Rizzoli, Milano 2014, 93-94; cfr pure *L'Osservatore Romano* del 24-25 aprile 2013, 8.

legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella Domenica ed è lì per procurare agli abitanti quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechismo), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). Chiamiamo questo modello *di organizzazione* in quanto assume quale suo scopo quello di «organizzare» la vita cristiana, in modo che le singole persone siano tenute unite per raggiungere dei fini che, diversamente, in forma individuale, difficilmente riuscirebbero a raggiungere. In breve, si organizza qualcosa che *c'è già*. Ora, occorre onestamente riconoscere che un simile modello è oggi in grave crisi. In particolare, sembra inattuale dove le appartenenze non sono più fisse, dove la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità e la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio¹³.

Ne prendeva coraggiosamente atto la nota CEI *Il volto missionario delle parrocchie* (2004) che invitava le Chiese in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto»; fra questi, la fine della «civiltà parrocchiale» e il venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Il documento così descrive la situazione:

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza (n. 2).

Per non scadere nel rischio di una *burocrazia pastorale*, occorre allora passare da una logica pastorale delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro

¹³ Cfr. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia?* cit., 426-427.

intrinseca forza *generativa* alla fede ed *educativa* della fede. Non si tratta di andare verso *altre cose* e di fare *cose nuove*, ma dirle e compierle *noviter*. È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'*incontro con Cristo*.

È in tale contesto che si apre lo spazio a quella forma di pastorale che possiamo chiamare *pastorale generativa*, ossia una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo¹⁴.

Una pastorale di relazioni

Perché possa essere tale, la «pastorale generativa» ha anzitutto bisogno di essere una «pastorale di relazioni». È solo nell'incontro fra due persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare! Questo principio generale non è esclusivo delle generazione fisica, ma si allarga ad ogni forma di paternità/maternità e di figliolanza. Esse rimangono davvero tali solo se è conservata la relazione.

Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI ha affermato il bisogno di un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53)¹⁵. Questo ha un grande valore anche nella pastorale. Ed infatti, ancora Benedetto XVI, intervenendo alla 61^o Assemblea Generale della CEI il 27 maggio 2010, additò proprio la parrocchia come «luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane».

Ciò, però, non avrebbe dovuto risultarci nuovo del tutto. Nel Convegno di Verona del 2006, infatti, era già emersa l'importanza di mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Dopo Verona, i Vescovi italiani osservavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre

¹⁴ Cfr CEI, Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (2007), nn. 12: La vita quotidiana «alfabeto» per comunicare il Vangelo. Si tratta della Nota pastorale dopo il Convegno ecclesiale di Verona del 2006.

¹⁵ Su questa affermazione di Benedetto XVI, il 22 ottobre 2010 si tenne presso l'Università Lateranense di Roma, un Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia e dalla Pontificia Accademia di S. Tommaso. Gli Atti sono ora raccolti in M. SODI, L. CLAVELL (curr.), «*Relazione?* Una categoria che interpella», LEV, Città del Vaticano 2012.

compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». In questo senso, si spiegava che

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo¹⁶.

Si aggiungeva che

in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme¹⁷.

Occorre dunque, passare da una «pastorale del fare» e «dei servizi», ad una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», ad una pastorale degli «ambienti di vita», dislocandoci così *dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente*. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza* pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali sono più esplicitamente modulate sull'esperienze di vita delle persone e sui loro passaggi vitali.

Pensiamo, ad esempio, al momento in cui una coppia è sorpresa dal so-

¹⁶ CEI, Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 23; cfr. n. 22.

¹⁷ «*Rigenerati per una speranza viva*», n. 22.

praggiungere di una nuova vita; a quando due giovani innamorati decidono di avviare una vita coniugale; a quando una casa è visitata dalla morte di un parente; a quando un battezzato è gravemente infermo e vuole disporsi all'incontro definitivo col Signore: sono solo alcune tappe di una «mappa antropologica»¹⁸, che interpella quotidianamente un sacerdote in *cura animarum*. Esse non segnano unicamente l'ora di aprire un registro parrocchiale, di concludere una pratica matrimoniale, di fissare l'ora per il rito delle esequie, di stabilire il giorno in cui celebrare un sacramento Esse, molto di più, sono le occasioni propizie (*kairoi*, momenti di grazia) per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia¹⁹.

Il codice simbolico di una pastorale generativa

Se volessimo individuare un insieme organizzato di azioni in grado di comunicarci il senso della «generatività» potremmo individuarli nella sequenza di questi quattro verbi: *desiderare, generare, curare e lasciar andare*. Essi, potremmo dire, costituiscono il codice simbolico della generatività. Ne ha accennato anche Francesco nel suo discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura il 7 febbraio scorso: «La generatività come codice simbolico: [...] rivolge uno sguardo intenso a tutte le mamme, e allarga l'orizzonte alla trasmissione e alla tutela della vita, non limitata alla sfera biologica, che potremmo sintetizzare attorno a quattro verbi: *desiderare, generare, prendersi cura e lasciar andare*».

¹⁸ Per «mappa antropologica» cfr E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, p. 92-93.

¹⁹ La nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo pubblicata dalla Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi nel 2005 col titolo *Questa è la nostra fede* offre una interessante esemplificazione: «Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. *L'attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni ...».

Senza addentrarci in approfondimenti per ciascuno di essi²⁰, potremo limitarci a delle suggestioni in chiave di azione ecclesiale, ossia di *pastorale generativa*.

Desiderare. Il desiderio appartiene alla struttura stessa dell'animo umano e perciò esiste prima ancora che s'inizino a formulare dei desideri. Il suo mondo non è costituito dalle cose desiderate, ma dall'anelito umano profondo di esistere in pienezza, come persona, nel bene totale. Esso è una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà²¹.

Anche una pastorale generativa, come ogni altra progettualità, è connessa al desiderio, nasce nei desideri, nei progetti, nella tensione di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli. Solo una pastorale *desiderante*, tutta sospesa sull'incontro con Cristo e tutta protesa nell'incontro coi fratelli, come direbbe san Gregorio magno, è *generativa*.

In una pastorale generativa, il *desiderare* è simile al primo movimento di una *Chiesa in uscita*, come lo descrive Francesco in *Evangelii gaudium*:

prendere l'iniziativa [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia*, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (n. 24)

La necessità di coltivare il desiderio vale per tutti gli operatori pastorali, ma ha una particolare importanza per colui al quale la Chiesa ha affidato la presidenza e la guida della comunità: il parroco, il sacerdote, il ministro sacro. Con molto piacere su di un diffuso periodico ho letto queste righe, dedicate ai «verbi» e agli «affetti» del prete:

Coltivare desideri: coi piedi piantati per terra, non smettiamo di levare lo sguardo al cielo. Qualche volta abbiamo l'impressione che proprio questo manchi al ministero: manca l'aria, il desiderio e la passione sembrano tarpati. Ciò che affatica tanti preti non è l'eccesso di lavoro, ma la mancanza di prospettive, l'angustia del cuore. Per questo occorre tenere viva una tensione verso qualcosa di più, quel *magis* che spesso papa Francesco – nella linea

²⁰ In una prospettiva ampia, per questi quattro verbi cfr MAGATTI, GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi!* cit., 61-110.

²¹ Sul desiderio, cfr G. CUCCI, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica» 2010 I 569; cfr il quaderno n. 67 di «Parola Spirito e Vita» (gennaio-giugno 2013) dedicato monograficamente al desiderio.

della spiritualità ignaziana – ci richiama²².

Abbiamo, insomma, tutti bisogno di *vivere il presente con passione*. Riguardo alla vita consacrata, per questo anno ad essa dedicato, il Cardinale João Braz de Aviz ha parlato «di innamoramento, di vera amicizia, di profonda comunione». È qui il problema: per tutti. *Essere innamorati*.

Talvolta, dinanzi a certe freddezze e passività; di fronte a certa *routine* pastorale; di fronte, insomma, a quell'*accidia paralizzante* di cui scrive il Papa in *Evangelii gaudium* 81 (purtroppo non rara in noi, persone «di chiesa»), torna alla mente il drammatico grido, che Dante pone sulle labbra del conte Ugolino mentre narra la sua tristissima storia: «e se non piangi, di che pianger suoli»²³. Ma c'è qualcosa che ci appassiona?

Ci sono cose, nella vita, che si fanno per amore; si fanno solo per amore. Sappiamo che qualche volta papa Francesco ha fatto ricorso all'idea dello «zitellaggio» per mettere in guardia da una modalità malinconica e sterile di vivere l'apostolato e la propria dedizione al Signore. Così fece, ad esempio, nel discorso dell'8 maggio 2013 all'Unione Internazionale delle Superiori Generali, dove parlò della castità «come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo» aggiungendo che «la consacrata è madre, deve essere madre e non “zitella”!». Ugualmente, parlando al Capitolo Generale degli Agostiniani il successivo 28 agosto disse: «con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono “zitelloni”. L'inquietudine dell'amore spinge sempre ad andare incontro all'altro, senza aspettare che sia l'altro a manifestare il suo bisogno. L'inquietudine dell'amore ci regala il dono della fecondità pastorale». Ecco, dunque, di cosa abbiamo bisogno: di passione! Abbiamo bisogno di essere innamorati, di vivere con la passione degli innamorati il nostro ministero, la nostra consacrazione, la grazia battesimale che tutti ci rende figli. Se l'incontro con Cristo non ci porta all'inquietudine dell'amore (riconosciamo un classico tema agostiniano) allora non ci salveranno neppure i riti solenni delle nostre ordinazioni, delle nostre professioni solenni, delle consacrazioni religiose e monastiche, le ufficialità di incarichi più o meno impegnativi o prestigiosi nella comunità cristiana. E allora non riusciremo a sopportare il giorno della venuta del Signore (cf. *Mal* 3,2)!

Generare. La generazione è diversa dalla produzione e dalla *ri*-produzione. In economia per produzione s'intende un insieme di operazioni attraverso

²² A. TORRESIN, D. CALDIROLA, “Verbi”, “affetti” e ... “desideri”, in «Settimana» 2015/18 (10 maggio 2015), 13.

²³ *Inferno*, XXXIII, 42.

cui dei beni e delle risorse vengono trasformati in modo da essere utili a soddisfare le richieste del mercato e favorire il consumo. È una descrizione, questa, che è applicabile a qualunque attività umana. In particolare, l'equilibrio tra produzione e consumo tende a rispondere all'equilibrio tra domanda e offerta. Nella ri-produzione, poi, attraverso vari procedimenti si giunge ad eseguire una, o più copie di un originale. Oggi si parla anche di *clonazione*! Ora, nella generazione tutto questo non vale affatto: i figli non sono dei prodotti e non nascono «in serie». Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa originalità. Analogamente si dirà per una pastorale generativa: è «inventiva» e non si ripete, perché considera le persone nella loro diverse e uniche ricchezze, nella loro storicità. Perciò imita l'Apostolo, che dichiara:

pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventare partecipe con loro (1Cor 9, 19-23).

Per san Paolo la libertà da tutti si realizza nella ricerca del vero bene, per la salvezza di tutti. Per una simile caratteristica di libertà, che si modula sul bisogno dell'altro, la pastorale generativa rifiuta «il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”». Non si può fare «sempre così» perché la storia è sempre «inedita».

Noi non siamo i discepoli del *nihil sub sole novi*²⁴, ma quelli che gioiscono perché *circuita illa explosa sunt*: la storia non si ripete perché non è più chiusa su se stessa, ma è una storia sempre rinnovata per l'avvento in essa del Signore Risorto che di ogni momento storico fa un'opportunità rinnovata. Il «si è fatto sempre così» è la negazione della novità dello Spirito. Lo «stile» di Dio è sempre il medesimo, ma Egli non si ripete! L'altro supporto della pigrizia pastorale è l'affermazione che «*ai fedeli piace così*»! Quasi che la pastorale sia un fare della cosmesi, per la gioia degli esteti²⁵. Invece, al n. 33 di

²⁴ La Vulgata di *Qo* 1,10 dice: *nihil sub sole novum* per richiamare la monotonia (vanità) delle cose umane; il detto si ripete nelle forma *nihil sub sole novi* per significare l'eterno ripetersi delle vicende umane.

²⁵ Nell'esplicazione del principio: «la realtà è più importante dell'idea» in *Evangelii Gaudium* 232, Francesco richiama un testo dal *Gorgia* di Platone dove Socrate alla ginnastica, che fa bene al corpo, contrappone la cosmesi, che mira soltanto alla forma esteriore.

Evangelii gaudium Francesco ci sollecita: «Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

A proposito del *generare* vorrei sottolineare almeno un altro aspetto: la pastorale generativa è *plurale*. Ciò si aggancia pure a quanto più sopra ho sottolineato riguardo alle relazioni. L'aggettivo «generativo», lo sappiamo, suppone un esercizio e un susseguirsi di azioni che, sulla base di una diversità sessuale, conducono di per sé alla generazione di una nuova vita. Per generare occorre essere in due. Andiamo oltre la biologia e inoltriamoci almeno di un passo nella generatività simbolica, la quale è necessariamente *plurale*.

Per fare un solo esempio, ciascuno faccia appello alla sua memoria: di sicuro troverà figure e presenze paterne e materne che si sono aggiunte, o affiancate al suo papà e alla sua mamma. Chi nella sua memoria non trova un nonno/nonna, uno zio/zia, padrino/madrina, un padre spirituale, un amico/amica dei propri genitori, un insegnante, un sacerdote o un personaggio ammirato che, in questo o quel periodo della sua vita, non ha assunto un ufficio paterno/materno? Questa pluralità genitoriale ha dato vita – nella singolarità di ciascuno di noi – a nascite diverse; al tempo stesso questa pluralità di riferimenti paterni e materni contribuiscono a fare risuonare la generatività in tutte le sue armonie.

La pluralità generativa vale certo per la pastorale. Anche in pastorale nessuno può «generare» da solo. Chi genera è sempre la *Chiesa* è *mater*. Ecco, allora, che una pastorale generativa coinvolge: la paternità del Vescovo e quella del suo Presbiterio; la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito dota abbondantemente di carismi per l'edificazione della Chiesa.

Ed ecco che la pastorale generativa vede il coinvolgimento degli organismi di partecipazione nelle nostre comunità. Sono questi i luoghi precipi in cui si sviluppa la generatività di una pastorale. I Consigli, diocesano e parrocchiali, sono luoghi dove si «progetta» la vita di una comunità. Per una Parrocchia, ad esempio, *progettare* non vuol dire solo organizzare, ma pure *guardare avanti*, cogliere alcuni dinamismi della vita comunitaria e, non ultimo, entrare *nel progetto pastorale della Chiesa diocesana*.

Prendersi cura. Molto si potrebbe e dovrebbe dire anche su questo concetto di «cura», legato in modo eminente alla generatività, talché nella fenomenologia della «cura» l'agire materno ha avuto una sua preminenza, ridimensionato solo di recente con l'affermarsi del pensiero femminista. In generale

basterà richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza relazioni di cura nutrite con attenzione essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza.

Non è un caso che la tradizione ecclesiastica ha chiamato *cura animarum*, ossia «cura delle persone» l'azione pastorale ed è davvero un peccato che l'uso abbia relegato questa espressione all'amministrazione della parrocchia. Sarebbe, invece, il caso di allargarne il significato proprio nel senso di una pastorale generativa. Se non altro perché non siamo abituati a «prenderci cura»! Dobbiamo riconoscerlo. Per molti aspetti ci siamo specializzati nelle «nascite», ma non nella *cura animarum*. Penso ad una pastorale sempre molto impegnata e occupata in alcuni spazi dell'Iniziazione cristiana, in realtà spesso quasi totalmente assorbita dalle «prime comunioni» e dalle cresime, ma poi scarsa e in non pochi casi addirittura inesistente (comunque in difficoltà) quanto a pastorale mistagogica, pastorale giovanile, pastorale *per e con* gli adulti (per la quale da anni, inutilmente, si ripete la priorità e la precedenza). Penso che la ragione stia nel fatto che i suoi destinatari sono non quelli con cui «cominciare» (ossia i bambini, i ragazzi, gli adolescenti) ma i genitori, coi quali, invece, occorre «continuare». Sono i segnali del nostro affanno nel *prenderci cura*.

Ci sovviene Papa Francesco quando nell'esortazione *Evangelii gaudium* ci parla del compito di «accompagnare»: «la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti» (n. 24). Al n. 46 aggiunge:

La Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per *accompagnare chi è rimasto al bordo della strada*. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

Ci sono, poi, i nn. 169-173 propriamente dedicati all'accompagnamento spirituale, ma sempre validi per quell'«arte dell'accompagnamento», che, scrive il Papa equivale «a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (cfr *Es* 3,5): «Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

Lasciar andare. In pastorale è il riconoscimento dell'*unum necessarium* (cfr *Lc* 10,42). L'unico necessario è Cristo, non siamo noi. L'ultimo atto (o il pri-

mo?) di una pastorale generativa è il sapere di essere utili, ma non necessari, insostituibili ma non indispensabili. Questa consapevolezza ci permette di procedere in libertà, senza lamentele e senza piagnistei.

Penso per alcuni versi anche alle nostre lamentele per i «sacramenti dell'*ad-dio*», quasi che i Sacramenti siano dati per abitare le stanze della parrocchia e non, invece, per vivere cristianamente nel mondo. Lasciando da parte la questione se l'ambiente parrocchiale sotto il profilo della proposta cristiana sia poi talmente «attraente» da suscitare il desiderio di sostarvi.

Comunque sia, qui a me preme richiamare uno dei quattro «principi» enunciati dal Papa in *Evangelii gaudium*; in particolare quello che dice che *il tempo è superiore allo spazio* (cfr n. 223-225). È un principio che «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo». Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c'è quello che impegna ad «occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Ecco: a) dare inizio a qualcosa; b) che coinvolge altri che li porteranno avanti; c) finché fruttifichino in eventi storici ... proprio questo è *generatività*, perché è tensione e responsabilità per il futuro. Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio* ad ogni e con ogni nuova generazioni di cristiani. La fede cristiana non si trasmette come una telenovela che continua a puntate sugli schermi televisivi. No. La fede cristiana «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa. È questo che vuol dire il noto assioma di Tertulliano: non si nasce cristiani, ma si diventa! Da una coppia cristiana può nascere un figlio che poi, magari, farà la professione di ateismo e da una coppia atea potrà nascere un figlio che chiederà il Battesimo!

Per questo l'evangelizzazione ricomincia sempre, ma la missione di ogni singolo cristiano è di proseguire, di essere testimone nel mondo. E difatti, dei quattro principi che il Papa enuncia e spiega in riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, questo è l'unico che egli esplicitamente applica alla evangelizzazione: «Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (n. 225).

Per la nascita di un uomo alla fede occorre accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé. Quando nasce un figlio, nasce sempre un «altro». I figli non sono mai il prolungamento dei

desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa diversità. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue altre leggi. Non nell'ordine della produzione, evidentemente, ma dell'avvento.

La pastorale generativa nasce dalla convinzione che ogni uomo che nasce è «capace» di udire Dio. *Homo capax Dei* e *indigens Dei*. Perché portatore dell'immagine di Dio l'uomo – ogni uomo – è *capax Dei*, il che vuol dire che per quanto finito può raggiungere l'Infinito²⁶. E tuttavia egli non è Dio. Proprio questa sua indigenza costituzionale, però, crea in lui quell'umana insaziabilità in rapporto alla quale Agostino definisce Dio come quel bene *quod quaeritur ut inveniatur dulcius, et invenitur ut quaeratur avidius*²⁷. Di questa tensione noi dobbiamo metterci al servizio.

Arcidiocesi di Manfredonia - Vieste-San Giovanni Rotondo
Convegno Diocesano – San Giovanni Rotondo, 13 maggio 2015

✠ Marcello Semeraro

²⁶ Cfr *De Trinitate* 14, 8, 11: «Proprio per questo è immagine di Dio, perché è capace di Dio e può essere partecipe di Lui».

²⁷ *De Trinitate* 14, 1, 2.

8. NELLA CASA DEL PADRE

DON ANGELO FIORETTI

È morto il 10 gennaio 2015 – presso la sua abitazione a Genzano di Roma - don Angelo Fioretti, sacerdote della Diocesi di Albano. Era nato il 15 gennaio 1922 nel comune di Genzano di Roma. Ordinato sacerdote il 25 febbraio 1951 in Roma, per la congregazione salesiana, ha frequentato la Pontificia Università Gregoriana, conseguendovi la licenza in Teologia, successivamente ha conseguito la laurea in lettere presso l'Università di Roma. Nel 1971, Mons. Raffaele Macario incardina don Angelo nel clero della Diocesi di Albano. Negli anni della sua professione nella congregazione salesiana ha svolto la sua attività come insegnante, direttore spirituale, economo e aiutante del parroco nella Basilica San Giovanni Bosco di Roma.

Nel 1971, incardinato in Diocesi di Albano, per volontà di Mons. Raffaele Macario ricopre dapprima l'incarico di Parroco della Parrocchia di San Pietro apostolo in Albano Laziale, poi per le condizioni dell'età e della salute, si trasferisce a Genzano di Roma, vicino ai familiari, e con zelo sacerdotale ricopre l'ufficio di Rettore della Chiesa dell'Annunziata.

Le esequie hanno avuto luogo il giorno 11 gennaio 2015 nella Chiesa Parrocchiale della SS.ma Trinità in Genzano di Roma. Il rito esequiale è stato presieduto da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

